

*Nuova
Rivista
di
Letteratura Italiana*

diretta da
Annalisa Andreoni, Pietro G. Beltrami,
Luca Curti, Piero Floriani, Claudio Giunta,
Marco Santagata, Mirko Tavoni

XVIII, 1
2015

EDIZIONI ETS



Nuova Rivista di Letteratura Italiana

Nuova Rivista di Letteratura Italiana

Direzione

Annalisa Andreoni, Pietro G. Beltrami, Luca Curti,
Piero Floriani, Claudio Giunta, Marco Santagata, Mirko Tavoni

Comitato scientifico internazionale

Simone Albonico (Université de Lausanne),
Theodore J. Cachey, Jr (University of Notre Dame),
Jean-Louis Fournel (Université Paris VIII), Klaus W. Hempfer (Freie Universität Berlin),
María Hernández Esteban (Universidad Complutense de Madrid),
Manfred Hinz (Universität Passau), Dilwyn Knox (University College London),
Rita Marnoto (Universidade de Coimbra),
Domenico Pietropaolo (St Michael's College at the University of Toronto),
Matteo Residori (Université Sorbonne Nouvelle - Paris III),
David Robey (University of Oxford), Piotr Salwa (Accademia Polacca di Roma),
Dirk Vanden Berghe (Vrije Universiteit Brussel), Kazuaki Ura (Università di Tokyo),
Jean-Claude Zancarini (École Normale Supérieure de Lyon)

Redazione

Luca D'Onghia, Vinicio Pacca, Marina Riccucci,
Chiara Tognarelli, Antonio Zollino

Revisione linguistica

Matthew Collins (Harvard University) - lingua inglese

Direttore responsabile

Pietro G. Beltrami

La «Nuova Rivista di Letteratura Italiana» si avvale della consulenza di revisori anonimi per la valutazione degli articoli proposti per la pubblicazione. «Nuova Rivista di Letteratura Italiana» is a peer reviewed journal.

Gli articoli possono essere proposti per la pubblicazione tramite il sito

riviste.edizioniets.com/nrli

periodico semestrale

Autorizzazione del Tribunale di Pisa n. 15 del 1998

abbonamento individuale: Italia € 48,00, estero € 60,00, pdf € 36,60

abbonamento istituzionale: Italia € 60,00, estero € 70,00, pdf € 60,00

bonifico bancario intestato a Edizioni ETS

Banca C.R. Firenze, Sede centrale, Corso Italia 2, Pisa

IBAN IT 97 X 06160 14000 013958150114

BIC/SWIFT CRFIIT3F

causale: abbonamento NRLI 2015

*Nuova
Rivista
di
Letteratura Italiana*

XVIII, 1
2015



Edizioni ETS

INDICE

SAGGI

- LUCA DEGL'INNOCENTI, *Machiavelli canterino?* 11
- FEDERICO DI SANTO, *Tasso e la Cronaca di Guglielmo Di Tiro:
la materia storica nella Gerusalemme liberata* 69
- LUCA D'ONGHIA, *Sfortune filologiche di Giulio Cesare Croce* 137
- PAOLO GIOVANNETTI, *Le cornici di Mastro-don Gesualdo.
Un'analisi e una proposta teorica* 193

DISCUSSIONI

- FEDERICO BARICCI, *Studi folenghiani vecchi e nuovi. Sulla riedizione
di Tra don Teofilo Folengo e Merlin Cocaio e sul nuovo numero
dei «Quaderni folenghiani»* 233

LUCA D'ONGHIA

SFORTUNE FILOLOGICHE DI GIULIO CESARE CROCE*

RIASSUNTO. L'articolo esamina, con speciale riguardo all'aspetto testuale e linguistico, la situazione critica ed editoriale di alcuni testi del poligrafo e cantastorie bolognese Giulio Cesare Croce (1550-1609). Si presta particolare attenzione: a) alla storia della critica nell'ultimo secolo e alle più recenti iniziative editoriali; b) al problema del testo del *Bertoldo* e alla necessità di fornirne una nuova edizione; c) al testo della *Descrizione della vita del Croce* e alla sua lingua regionalmente connotata; d) ai problemi posti dallo studio delle opere dialettali di Croce.

PAROLE CHIAVE. Giulio Cesare Croce; Piero Camporesi; *Bertoldo* e *Descrizione della vita del Croce*; letteratura dialettale riflessa.

TITLE. Giulio Cesare Croce's philological misfortunes.

ABSTRACT. Paying special attention to textual and linguistic problems, the article examines some of the texts written by the prolific bolognese storyteller Giulio Cesare Croce (1550-1609). Particular attention is devoted: a) to the critical history of the last century and to recent critical editions; b) to the textual problem of the *Bertoldo* and the related necessity for the contribution of a new critical edition; c) to the text of the *Descrizione della vita del Croce* and the connotations of its regional language; d) to some of the problems that arise from the study of Croce's works written in dialect.

KEYWORDS. Giulio Cesare Croce; Piero Camporesi; *Bertoldo* and *Descrizione della vita del Croce*; Literature in dialect.

CORRESPONDING AUTHOR. Luca D'Onghia, Scuola Normale Superiore, Piazza dei Cavalieri 7, 56126 Pisa, Italy. Email: l.donghia@gmail.com.

1. A chi ne ripercorra la storia anche solo per sommi capi, gli studi su Giulio Cesare Croce appaiono immediatamente afflitti da una vistosa letargia nel settore filologico, quello dell'edizione critica dei testi e del loro

* Ringrazio per gli utili suggerimenti i due revisori anonimi e Vinicio Pacca; sono grato inoltre al personale della Società storica lombarda e della Biblioteca Nazionale Braidense di Milano, che mi ha cortesemente assistito. Uno speciale debito di riconoscenza mi lega agli studenti del seminario di Storia della lingua italiana che ho tenuto presso la Scuola Normale Superiore nell'a.a. 2013/2014: a loro ho presentato molti dei materiali discussi qui, e con loro ho verificato la tenuta di alcune delle mie ipotesi.

commento letterario e linguistico. Si tratta d'un ritardo tanto più notevole se si riflette sull'estensione del *corpus* potenzialmente bisognoso di cure testuali, che comprende circa mezzo migliaio di scritti della più varia natura, spesso dimenticati dopo le prime stampe e talvolta mai giunti in tipografia¹.

I prodotti di un così indefesso artigianato letterario sono ben noti agli studi fin dalla monografia di Olindo Guerrini, apparsa nel 1879²; ma la precoce esplorazione bibliografica di Guerrini non valse ad aprire, né allora né poi, un cantiere editoriale operoso e adeguatamente attrezzato. Salvo qualche episodio, fino al 1950 la vicenda degli studi filologici su Croce è di fatto riassumibile in una sequenza di occasioni mancate³: la più notevole resta legata al nome non troppo noto del letterato Giovanni Nascimbeni, che avrebbe dovuto curare per gli «Scrittori d'Italia» un'antologia di Croce purtroppo mai arrivata alla stampa. Per quanto ne so, la circostanza è rammentata in maniera cursoria soltanto da Diego Zancani⁴, ma merite-

¹ Un quadro aggiornato si ricava da MONIQUE ROUCH, *Bibliografia delle opere di G.C. Croce*, «Strada Maestra», 17 (1984), pp. 229-72, e dai lavori compresi in ROBERTO L. BRUNI - ROSARIA CAMPIONI - DIEGO ZANCANI, *Giulio Cesare Croce dall'Emilia all'Inghilterra. Cataloghi, Biblioteche e Testi*, Firenze, Olschki 1991 (in part. il catalogo compreso alle pp. 56-170). Ma sono possibili integrazioni ulteriori, come dimostra ad esempio la scoperta di ROBERTO L. BRUNI, *Tre Sdruciolli autografi di Giulio Cesare Croce*, «Studi secenteschi», XXXV (1994), pp. 201-31.

² Cfr. OLINDO GUERRINI, *La vita e le opere di Giulio Cesare Croce*, Bologna, Zanichelli 1879, pp. 327-491 (del libro esiste anche una rist. anast. Bologna, Forni 1969, da cui citerò). Già l'indice postumo di scritti croceschi confezionato nel 1640 dagli stampatori Cocchi indicava quattrocentotrentuno opere tra stampate e manoscritte, senza contare le quarantasette giudicate in quel momento introvabili (ivi, pp. 505-13). Sugli indici delle proprie opere personalmente curati dal Croce cfr. GIOVANNI NASCIMBENI, *L'indice del 1608*, in ID., *Note e ricerche intorno a Giulio Cesare Croce*, Bologna, Zanichelli 1914, pp. 59-68; CARLO PINCIN, *Tre indici autentici di opere di Giulio Cesare Croce*, «Studi Senesi», s. III, 37 (1988), pp. 875-904.

³ Prima dei lavori di Giovanni Nascimbeni, di cui si parlerà subito, le uniche eccezioni che io conosca sono rappresentate dalla scelta di operette bolognesi di Croce trascritte senza commento in AUGUSTO GAUDENZI, *I suoni, le forme e le parole dell'odierno dialetto della città di Bologna*, Torino, Loescher 1889, pp. 225-41 e dalla pubblicazione dei *Trionfi fatti nel dottorato di Marchion Pettola* da parte di uno studioso che si sarebbe poi dedicato soprattutto a Ruzante, Emilio Lovarini (1866-1955). Cfr. EMILIO LOVARINI, *A Giovanni Battistella nel giorno della sua laurea. 9 luglio 1895*, Padova, Tipografia Fratelli Gallina 1894, 24 pp. (Pisa, Biblioteca della Scuola Normale Superiore, Misc. Flamini 170.27): qui il testo di Croce (pp. 11-18) è pubblicato da una stampa non datata di Antonio Pisarri (attivo nella seconda metà del Seicento), custodita alla Biblioteca Universitaria di Bologna e attualmente segnata ms. 3878 VIII/2. Le note di Lovarini (pp. 21-24) sono per lo più dedicate alle canzoni popolari rammentate da Croce nelle ottave dei *Trionfi*; la sua frequentazione delle biblioteche bolognesi e l'incontro con il testo di Croce risalgono probabilmente agli anni universitari, dato che Lovarini si sarebbe trasferito stabilmente a Bologna come professore di liceo soltanto nel 1900: cfr. GIANFRANCO FOLENA, *La vita e gli studi di Emilio Lovarini*, in EMILIO LOVARINI, *Studi sul Ruzante e la letteratura pavana*, Padova, Antenor 1965, pp. VII-XLIII: XXI (lavoro poi ristampato in ID., *Filologia e umanità*, a c. di ANTONIO DANIELE, Vicenza, Neri Pozza 1993, pp. 177-209).

⁴ DIEGO ZANCANI, *Una «imperfettissima perfezione»: scelta di testi di G.C. Croce conservati alla British Library*, in BRUNI-CAMPIONI-ZANCANI, *Giulio Cesare Croce dall'Emilia all'Inghilterra...*,

rebbe di essere meglio ricostruita, se non altro per chiarire i contorni della figura di Nascimbeni ed eventualmente per accertare le ragioni che determinarono il fallimento del suo progetto⁵.

Qui varrà la pena di richiamare intanto alcuni fatti mai messi nel debito rilievo: anzitutto, quanto alla sua formazione e ai suoi interessi, Nascimbeni non era uno studioso o un filologo di professione, ma un avvocato di origini modenesi in servizio dal 1907 presso l'ufficio legale del comune di Bologna; nella vivace Bologna post-carducciana si era presto fatto conoscere non solo per le proprie ricerche erudite – dedicate soprattutto a Croce e a Tassoni – ma anche per gli spiccati interessi musicali e teatrali⁶. Le pagine crocesche di Nascimbeni non sono però quelle di un dilettante sprovveduto: esse appaiono sorrette da una profonda conoscenza dei testi, e danno prova di un'attenzione viva anche per i loro aspetti formali⁷. Quelle che

pp. 209-354: 209, che nulla dice di Nascimbeni e ricorda una sua lettera del 25 giugno 1913 a Novati, per la quale vedi oltre.

⁵ Per quanto ho potuto vedere, il nome di Nascimbeni è registrato soltanto nel *Dizionario Enciclopedico Italiano*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1970, vol. VIII, p. 237: «Critico letterario e musicale (Maranello 1879 – Bologna 1920); si occupò soprattutto di A. Tassoni (*Le poesie burlesche del Tassoni; La filosofia naturale di A. Tassoni*) e di G.C. Croce (*Note e ricerche su G.C. Croce*)» (la voce è ripresa nel *Lessico Universale Italiano*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1974, vol. XIV, p. 496). A Croce Nascimbeni dedicò una serie di lavori pubblicati nella rivista «L'Archiginnasio», raccolti poi nel volume *Note e ricerche intorno a Giulio Cesare Croce...*; seguì l'articolo *Un viaggio poetico nel Frignano attribuito a Giulio Cesare Croce*, «L'Archiginnasio», XIII (1918), pp. 196-209. Ai primi anni Dieci risale anche la pubblicazione di alcuni *Motti giocosi inediti di Giulio Cesare Croce*: vedi *Per le nozze del signor Giovanni Corfini e della signorina Delia Guandalini*, Modena, 1 agosto 1912, Bologna, Tipografia A. Garagnani 1912, 12 pp. non numerate (Bologna, Biblioteca dell'Archiginnasio, Trebbi, cart. XVIII, n° 21): qui, dopo alcune pagine introduttive (pp. [1-6]), Nascimbeni stampa *Lodi e biasmi da dire sopra le veglie ne' tempi carnevaleschi, per le donne* (pp. [7-11]), tratti da un manoscritto autografo custodito alla Biblioteca Universitaria di Bologna con segnatura Misc. 3878, caps. LIV, vol. XXV, n° 16. Da segnalare infine l'articolo *Il maggio delle ragazze a Riolutato*, «Il Marzocco», XVI, n° 21, 21 maggio 1911, p. 4, dove Nascimbeni mette a confronto un canto vivo nel borgo appenninico di Riolutato con un testo assai affine di Croce, la *Canzonetta in lode del bel mese di maggio*.

⁶ Desumo i dati relativi alla biografia di Nascimbeni dai due necrologi di ALBANO SORBELLI, *Giovanni Nascimbeni*, «L'Archiginnasio», XV (1920), p. 227; e di ORESTE TREBBI, *Ricordando Giovanni Nascimbeni*, «Il Marzocco», XXV, n° 39, 26 settembre 1920, pp. 1-2. Dal secondo scritto si apprende tra l'altro che Nascimbeni fu a lungo critico musicale per «il Resto del Carlino» (il risultato più cospicuo dei suoi interessi in quest'ambito è la monografia *Riccardo Wagner*, Modena, Formiggini 1914, poi ristampata nel 1923 e nel 1939). Un commosso ricordo di Nascimbeni è più tardi anche in ALESSANDRO TASSONI, *Opere minori*, a c. di GIOVANNI NASCIMBENI e GIORGIO ROSSI, xilografie di BENITO BOCCOLARI, Roma, Formiggini 1926, vol. I, pp. V-VI (*Nota de l'editore*, firmata da Formiggini) e pp. XIX-XX (postilla di Rossi alla *Prefazione* di Nascimbeni, definito a p. XIX «studioso simpaticamente geniale»).

⁷ Notevole da questo punto di vista il primo capitolo, *Metri strani e bizzarri in alcune poesie del Croce* (NASCIMBENI, *Note e ricerche intorno a Giulio Cesare Croce...*, pp. 3-16), messo a frutto poi nello studio di GIOVANNI FERRETTI, *Intorno al verso minturniano*, «Giornale storico della letteratura italiana», LXI (1913), pp. 47-58 (la metricologia più recente preferisce parlare, in questi

punteggiano il suo volume di *Note e ricerche attorno a Giulio Cesare Croce* sono prevalentemente trascrizioni di servizio prive di commento, e non possono perciò dare un'idea esatta di come sarebbero andate le cose nell'antologia laterziana⁸. Certo, l'avvertenza che si legge alla prima nota del primo capitolo vale se non altro a rimarcare la distanza – inevitabilmente profonda – che corre tra il lavoro di Nascimbeni e quello di un editore di oggi: «In generale, tutte le stampe del Croce sono scorrette; ma gli errori sono facilmente correggibili. Non importa avvertire che riproduco i testi, facendo un po' moderna l'ortografia, ma rispettando la fonetica»⁹. Sicché, posto che risulterebbe illegittimo ricavare da questa nota un giudizio anche solo di massima sull'antologia allora in allestimento, si dovrà forse attenuare il rimpianto di Zancani, per il quale «è probabile che molti dei problemi connessi con le edizioni di testi croceschi sarebbero stati magistralmente risolti» se Nascimbeni avesse concluso il proprio lavoro¹⁰. Appunto a questo proposito il necrologio pubblicato sul *Marzocco* da Oreste Trebbi fornisce ulteriori notizie degne di essere messe agli atti¹¹:

Passando però da Modena a Bologna, l'attenzione di Nascimbeni erudito fu attratta dalla copiosa e rozza produzione poetica del rapsodo bolognese della fine del cinquecento: Giulio Cesare Croce, autore del popolare *Bertoldo*. Su di esso esisteva un'unica monografia di Olindo Guerrini che risaliva a circa quarant'anni fa. Egli volle perciò ristudiare in parte l'argomento e avuto incarico di apprestare per la grande raccolta degli «*Scrittori d'Italia*» del Laterza, una scelta di versi e prose dialettali del Croce (scelta che da tempo fu ultimata ma che ancora non vide la luce), trasse dall'attenta lettura dei vecchi testi quelle *Note e ricerche su Giulio Cesare Croce*, con cui rettificò e completò, con originalità di vedute, la precedente opera del Guerrini.

Stando a queste parole l'antologia era dunque conclusa, ma la dispersione delle carte di Nascimbeni rende difficile ogni ulteriore indagine in materia. Testimonianza notevole della fisionomia del lavoro all'altezza

casi, di endecasillabi con cesura epica: PIETRO G. BELTRAMI, *La metrica italiana*, Bologna, il Mulino 2011², p. 203).

⁸ L'unica interessante eccezione è costituita dal capitolo *Un autografo della Vita* di Gian Di-luvio da Trippaldo (NASCIMBENI, *Note e ricerche intorno a Giulio Cesare Croce...*, pp. 73-82), dove il testo è pubblicato segnalando le varianti tra l'autografo e la più antica stampa nota, senza trascurare i mutamenti intervenuti nelle stampe successive (pp. 76-82). Di servizio è anche la resa del testo pubblicato in NASCIMBENI, *Per le nozze del signor Giovanni Corfini...*

⁹ NASCIMBENI, *Note e ricerche intorno a Giulio Cesare Croce...*, p. 3 n. 1.

¹⁰ ZANCANI, *Una «imperfettissima perfettione»...*, p. 209. Dell'antologia parla, pur senza nominare l'editore, lo stesso Nascimbeni in una *Nota* in calce al volume, dov'è menzionata «una raccolta di racconti, poemetti, canzonette e bizzarrie crociane, alla quale sto lavorando» (NASCIMBENI, *Note e ricerche intorno a Giulio Cesare Croce...*, pp. 121-24: 122-23). Non è certo un caso, rispetto a quanto si dirà sotto, che l'unico studioso di Croce qui citato sia Novati (ivi, p. 123).

¹¹ TREBBI, *Ricordando Giovanni Nascimbeni...*, p. 2.

dell'estate 1913 è resa però da due lettere di Nascimbeni a Francesco Novati, datate 14 e 25 giugno¹²: si tratta di documenti rilevanti anche perché rendono bene l'idea dei molti problemi di progettazione e allestimento sollevati dall'impresa. Ecco il testo della prima lettera:

[c. 1r] Illustre professore,

La prego di perdonarmi la libertà che mi prendo di venirla a disturbare; ma un po' di colpa la dia al prof. Renier che mi ha consigliato a rivolgermi a lei. Dovendo preparare una scelta di opere di Giulio Cesare Croce (una *scelta* e niente altro), ne ho parlato al prof. Renier, il quale mi ha avvertito di non fidarmi del solo materiale bolognese, come fece il Guerrini, ma di consultare anche la ricca raccolta che è alla Trivulziana. Veramente, a Bologna, dopo lo studio del Guerrini fatto sul materiale della Universitaria, la Biblioteca Comunale si è arricchita di moltissime operette crociane che all'Universitaria non sono; ma credo io pure che, anche così aumentato, il materiale bolognese – quello delle biblioteche pubbliche almeno – non sia sufficiente. Tempo fa fui a Milano [c. 1v] e potei solo andare all'Ambrosiana, dove vidi un *Bertoldo* edito nel 1608 dal milanese Malatesta e un *Bertoldo* edito pure dal Malatesta s.a., che sono le più vecchie stampe dell'operetta crociana che io mi conosca. A Bologna l'avv. Ambrosini¹³ ha un *Bertoldino* edito¹⁴ che non ho trovato in nessun'altra biblioteca; e chissà nelle biblioteche private bolognesi, inaccessibili al pubblico, quante altre stampe crociane vi sono! Anni sono – mi diceva appunto l'avv. Ambrosini – un librajo di Bologna ne espose nella sua vetrina una gran quantità comprata a peso di carta; l'avv. Ambrosini accorse poco dopo, ma era passato un forestiero prima di lui, e aveva acquistato tutto a poco prezzo. Dio sa dove sono andati a finire!

Per la mia scelta io riprodurrei, possibilmente, [c. 2r] l'ultima edizione di ogni operetta, uscita vivente il Croce, e nella scelta entrerebbero le seguenti opere:

Bertoldo (ediz. Milano, Malatesta 1608).

Bertoldino (indeciso tra la stampa veneta e la bolognese del Cocchi 1620 che concorda con una milanese del Malatesta s.a.).

Nozze di Trivello Foranti e di M. Lesina degli Appuntati (Bologna Eredi di Gio.¹⁵ Rossi 1605).

¹² Milano, Società storica lombarda, Fondo Novati, fascicolo 185.1.3 (cfr. *Francesco Novati. Inventario del fondo conservato per la Società storica lombarda*, a c. di ELISABETTA COLOMBO, Milano-Bologna, Cisalpino. Istituto Editoriale Universitario-Monduzzi 1997, p. 231); la lettera del 25 giugno è segnalata già da ZANCANI, *Una «imperfettissima perfezione»...*, p. 209, che non la trascrive né la riassume. Nelle trascrizioni che seguono inserirò tra quadre l'indicazione delle carte e tra tonde le pochissime abbreviazioni sciolte, rendendo con il corsivo quanto è sottolineato nell'originale; riprodurrò scrupolosamente le cancellature, conservando anche forme o frasi evidentemente errate, segnalate con un [sic].

¹³ L'avvocato Raimondo Ambrosini (1855-1914), membro del consiglio comunale bolognese nelle file cattoliche, benefattore, erudito e insigne collezionista: cfr. il ricordo della figlia BIANCA AMBROSINI, *Alla cara memoria dell'avvocato Raimondo Ambrosini*, Bologna, Tipografia Neri 1915.

¹⁴ A *edito* segue uno spazio lasciato bianco, probabilmente per inserire il luogo o la data della stampa.

¹⁵ *Eredi di Gio.* è aggiunto nell'interlineo.

- I parenti godevoli* (Eredi di Gio. Rossi Bologna 1599).
- X.Y.Z. Conclusiones mathematicae, medicinae, ecc. disputate da M. Boccale Traccananti* [sic] *Monteflasconensis* (Bologna, Bart. Merlo 1620).
- Avvisi burleschi* ecc. (Bologna, Eredi del Cocchi 1638).
- Avvisi burleschi di più città* (Bologna Eredi del Cocchi 1637).
- La vera istoria della piacevolissima festa della porchetta* (Bologna Eredi di Gio. Rossi 1599).
- [c. 2v] *Descrizione della vita del Croce* (Bologna, B. Cocchi 1608).
- Lacrime pietose sopra la passione e morte di | N.S. Gesù Cristo* (dai *Discorsi brevi e facili sopra tutti i Misteri del Santiss. Rosario* ecc.) (Bologna, Eredi di Gio. Rossi 1598).
- Cinquanta cortesie ovvero creanze da tavola* (Bologna B. Cocchi 1609).
- Esortazione fatta al Croce da varii animali ne' lor linguaggi a dover lasciare da parte la poesia* (Bologna, B. Cocchi 1608).
- Livrea nobilissima del Croce* ecc. (Bologna Bart. Cocchi 1608).
- La libreria: convito universale* (Ferrara e Bologna, V. Benacci 1592).
- Gioco della sposa* (Ferrara, Vittorio Baldini, 1601).
- Caso compassionevole e lacrimoso lamento di duoi infelici amanti condannati alla giustizia in* [c. 3r] *Bologna* (Bologna B. Cocchi 1611).
- Processo ovvero esame di Carnevale* ecc. (Bologna, Fausto Bonardo 1588).
- La barca de' ruinati che parte per Trabisonda* (Bologna, V. Benacci 1592).
- I venti umori ovvero cervelli delle donne* (Bologna B. Cocchi 1608).
- La compagnia de' Repezzati* (Bologna B. Cocchi 1608).
- Contrasto piacevole fra l'estate ed il verno* (Bologna, Eredi di Gio. Rossi 1604).
- Alfabetto de' giocatori* (Bologna Benacci 1611).
- Le dieci allegrezze delle spose* (Bologna, Eredi del Cocchi 1623).
- La scatola istoriata* (Bologna, Eredi di Gio. Rossi 1605).
- Orribil e tremenda baruffa fatta nuovamente fra due vecchie per una gatta* (Ferrara e Bologna B. Cocchi 1607).
- Canzonetta galante sopra il donar le mancie per le* [c. 3v] *sante feste di Natale* (Bologna B. Cocchi 1608).
- Canzonetta vaga in lode del bel mese di maggio e delle regine o contesse che si fanno quel giorno in Bologna* (Bologna, Fausto Bonardo, s.a.).
- Dialogo novo e non più sentito fra la Mantina e Giorgetto suo amante* (Bologna B. Cocchi 1607).
- Dialogo piacevole fra un brentatore ed un fornaro sopra il mal mattone* (Bologna, Benacci 1597).
- Lamento di Pontichino* (Bologna, Bellagamba 1605).
- Canzone in dialogo sopra una vecchia e una giovane che si pigliavano delle pulici* (Bologna Giovanni Rossi 1595).
- Canzone in dialogo di madonna Pocofila e manco innaspa de' Riposati e Dapochina Dormentona sua serva, sopra una sua cagnuola persa detta la Pelosina* (Ferrara e Bologna, Vitt. Benacci s.a.).
- [c. 4r] *Canzone delle lodi di M. Tenerina* (Bologna, Bart. Cocchi 1620).
- Canzone di M. Disdegnosa* (Bologna B. Cocchi 1611).

- Le tremendissime ed arcistupende prove del grandissimo gigante Sgarmigliato* (Bologna Fausto Bonardi).
- Vita, gesti e costumi di Giandiluvio da Trippaldo* (Bologna Vitt. Benacci s.a.).
- La dipocchia ostinata* (Bologna, eredi di Bart. Cocchi 1621).
- Testamento di M. Pettola* (Bologna, Eredi di B. Cocchi 1622).
- Caccia amorosa* (dai *Freschi della villa*) (Bologna, Bart. Cocchi 1612).
- Barcelletta piacevole* (id.).
- Eco amoroso* (nei *Freschi della villa* e in appendice alla *Descrizione della Vita*, 1608).
- [c. 4v] *Enigmi*, parte prima (Ferrara, V. Baldini 1610).
- Enigmi*, parte seconda (Bologna, Eredi di Gio. Rossi 1601).
- Venticinque indovinelli piacevoli* (dai *Freschi dalla villa*).
- La Rossa d'Alvergato* (Bologna, Benacci s.a.).
- Fleppa combattù* (Ferrara, Baldini, 1603). Bol. e Modena, Caspiani 1609).
- Il festino del Barba Bigo dalla Valle* (Bologna, Bart. Cocchi 1609).
- Chiacchieramenti, viluppi, intrichi ecc. fatti nel sbagliamento che si fa in Bologna il mese di maggio* (Bol. Zaccaria 1592).
- Serenata bergamasca* (dai *Freschi della villa*).
- Ciuffa di Badanai, con il festino ecc.* (Bologna. Eredi di Gio. Rossi 1605).

Crede Ella, illustre professore, che una tale scelta possa andar bene, e crede che una visita alla Trivulziana mi sia necessaria? Una risposta di Lei – che così profondamente conosce questa materia – mi sarà di inestimabile vantaggio: e perciò vivissimamente gliene rivolgo preghiera. Con molte scuse e ringraziamenti e con pieno ossequio mi creda devot(issi)mo suo

Giovanni Nascimbeni

Bologna (Piazza Vitt. Eman. 6)

14 giugno 1913

Nascimbeni interpellava dunque Novati su indicazione di Rodolfo Renier, che con Novati e Arturo Graf aveva fondato nel 1883 il «Giornale storico della letteratura italiana» (e che con il solo Novati era rimasto a dirigerlo dal 1892)¹⁶. L'articolo che Nascimbeni aveva dedicato appena un anno prima, nel 1912, alla canzonetta popolare cosiddetta dell'*uomo picinin* (spesso attribuita a Croce) non era sfuggito alle scrupolosissime rassegne di Renier, che lo aveva immediatamente segnalato nella *Cronaca* del

¹⁶ Per un limpido resoconto delle vicende del *Giornale* cfr. LIDA MARIA GONELLI, *La Scuola Storica*, in *Storia della letteratura italiana*, diretta da ENRICO MALATO, vol. XI *La critica letteraria dal Due al Novecento*, coordinato da PAOLO ORVIETO, Roma, Salerno Ed. 2003, pp. 711-42: 724-33 (in part. p. 733 per le dimissioni di Graf nel 1892). Sulla fondazione della rivista, cui avevano contribuito anche Salomone Morpurgo e Albino Zenatti, poi dimissionari dal comitato direttivo già prima che fosse terminata la stampa del primo fascicolo, cfr. MARINO BERENGO, *Le origini del Giornale storico della letteratura italiana*, in *Critica e storia letteraria. Studi offerti a Mario Fubini*, Padova, Liviana 1970, vol. II, pp. 3-26; e GIANFRANCO FOLENA, *Rodolfo Renier e gli esordi del Giornale storico* (1985), poi in ID., *Filologia e umanità...*, pp. 93-122.

Giornale, con tanto di indicazione bibliografica supplementare¹⁷: «Peccato che al N. sia sfuggito quanto scrisse sulla canzone dell'«uomo pizinin» Vittorio Rossi, nelle *Canzoni antiche del popolo italiano* edite da M. Menghini, a pp. 87-90. Ivi è indicata la copiosa letteratura del soggetto, che si riattacca al «petit poncet» francese¹⁸. Può darsi che i contatti tra i due rimontassero a questo episodio (ricordato esplicitamente anche nella lettera del 25 giugno), e può darsi che proprio a Renier Nascimbeni avesse deciso di rivolgersi per avere qualche indicazione autorevole sulla costituenda antologia per gli «Scrittori d'Italia».

Come che sia di questo punto, non si può dire che il menu crocesco prospettato a Novati nella lettera del 14 giugno fosse sguarnito, dato che nell'indice figurano ben cinquantuno titoli della più diversa natura; la fisionomia del volume doveva riuscirne fin troppo mossa, senza contare che l'intenzione di riprodurre, «possibilmente, l'ultima edizione di ogni operetta, uscita vivente il Croce» risulta quasi sempre disattesa dalle stampe elencate, pressoché tutte postume o talvolta senza data¹⁹. Non possediamo purtroppo la risposta di Novati; ma dalla lettera del 25 giugno si deduce che egli avesse invitato il suo corrispondente a una robusta potatura dell'antologia e forse a un complessivo ripensamento di tutto il lavoro, che avrebbe dovuto far centro sulle operette di «carattere locale» nelle quali Novati – da finissimo lettore e da straordinario conoscitore della produzione popolare – riconosceva la parte più interessante dell'enorme produzione di Croce. Ma ecco senz'altro la lettera:

[c. 1r] Illustre professore,

Le sono infinitamente grato della cortese bontà con cui la voluto rispondere alla mia lettera, dandomi così utili e giusti consigli circa la mia edizione del Croce.

Ella ha certamente ragione quando mi osserva che è meglio raccogliere un minor numero delle operette crociane, e quelle più significative, di carattere *locale*, escludendo o in parte sacrificando le altre in cui egli tratta i generi preferiti della poesia burlesca o grave dei suoi tempi. E io, infatti, ne inserisco parecchie delle prime nella mia raccolta, e più ancora ne inserirei se una prudenza, non so se eccessiva, non mi consigliasse a lasciar da parte tutte le operette non comprese nell'indice del 1608, compilato dallo stesso Croce un anno prima di morire o, se

¹⁷ Si tratta di GIOVANNI NASCIBENI, *Note e ricerche intorno a Giulio Cesare Croce: II. La canzone dell'«Uomo Piccinin» attribuita al Croce e la canzone del «Barba Pedana»*, «L'Archiginnasio», VII (1912), pp. 1-19, poi in ID., *Note e ricerche intorno a Giulio Cesare...*, pp. 17-35.

¹⁸ Cronaca, «Giornale storico della letteratura italiana», LX (1912), pp. 271-88: 275.

¹⁹ Merita di essere notata anche la probabile imprecisione di Nascimbeni sugli esemplari del *Bertoldo* custoditi alla Biblioteca Ambrosiana, che egli dichiara essere due, l'uno privo di data e l'altro datato 1608: ma è noto – e lo aveva già messo agli atti in un articolo del 1911 Gina Cortese Pagani – che l'Ambrosiana custodiva invece un'edizione del *Bertoldo* stampata da Malatesta nel 1606, poi distrutta durante i bombardamenti della seconda guerra mondiale: vedi qui oltre § 2.

escluse da detto indice, non comparse prima della morte del Croce. Nei miei articoli dell'*Archiginnasio* prendo in esame anche operette attribuite al Croce, uscite dopo la morte di lui e non comprese nell'indice del 1608; ma in una edizione, in una scelta anzi, vorrei essere più rigoroso, a costo anche di esser troppo [sic]. Quanto al numero abbondante di operette da me scelte, anche per un altro motivo – non letterario veramente – l'avevo dovuto io stesso lamentare. Eccettuati il *Bertoldo* e il *Bertoldino*, tutti gli altri [c. 1v] scritti crociani, contenuti in opuscoli rari o di cui mi sarebbe stato troppo gravoso l'acquisto, ho dovuto copiarli o farli copiare, con un impegno notevole di denaro, di tempo e di fatica. Ma il prof. Nicolini – che dirige la raccolta degli *Scrittori d'Italia*, edita da Laterza, nella quale dovrà uscire la mia edizione – mi ha raccomandato di riprodurre molti scritti del Croce, per non fare un volume troppo smilzo. *Melius abundare...*, mi ha scritto. E credo anzi che egli mi consiglierà di aggiungere altra roba! Io però mi varrò delle opportunissime considerazioni che Ella mi fa, per metterlo tranquillo. Intanto, seguendo il consiglio che Ella tanto opportunamente mi ha dato, qualche cosa toglierò degli scritti crociani non proprio caratteristici della modesta per quanto simpatica arte del poeta bolognese. Ma tutti non crederei di doverli sacrificare. Prima: perché alla mia scelta ho voluto presiedesse un criterio non prevalentemente soggettivo; ho voluto cioè presentare al lettore anzitutto le opere del Croce ancor vive nella letteratura popolare (il *Bertoldo* e il *Bertoldino*) e quelle che al tempo di lui e dopo incontrarono il maggior favore del pubblico (per esempio la commedia *Le nozze di M. Trivello e di M. Lesina degli Appuntati*, che non ha niente di caratteristico, secondo il concetto detto sopra, perché appar= [c. 2r] tiene alla ricca letteratura popolare di quel tempo sulla *lesina*, e che tuttavia incontrò moltissimo favore ed ebbe parecchie edizioni); dopo questo, parecchie altre – riprodotte o no in molte stampe e da me scelte, stavolta, con un criterio prevalentemente soggettivo – parecchie di quelle, così caratteristiche, dove il Croce illustra la vita cittadina del tempo suo. In secondo luogo: ai lettori degli *Scrittori d'Italia*, dove non ricordo siano comprese altre edizioni di poesia popolare, credo piacerà aver sott'occhio un saggio dei generi preferiti dalla poesia popolare: saggio che per essi, profani, può riuscire interessante e magari nuovo. Profani, infatti, nella maggior parte, sono in verità i lettori a cui la collezione del Laterza si rivolge. Pur mantenendo ferme tali vedute, è sempre vero però che qualche cosa si può togliere con vantaggio della raccolta e quindi del Croce stesso: e io farò le opportune soppressioni e mi permetterò, come le ho detto, di far mie le sue giuste considerazioni per appoggiare tali soppressioni, e la conseguente brevità del volume, presso il prof. Nicolini. Nell'*Archiginnasio* usciranno altri due o tre articoletti miei sul Croce (valendomi questa volta degli autografi della Universitaria) e gli estratti saranno riuniti tutti in un solo fascicolo che mi farò un dovere, a suo tempo, di mandarle. Intanto chiederò al prof. Sorbelli, [c. 2v] direttore della rivista, una copia dei cinque numeri dove sono comparsi i miei articoli, e – in mancanza, per ora, degli estratti – le manderò quelli. Una brutta svista mi capitò nel 2° articolo – rilevato dal *Giornale storico*, nello spoglio dei periodici, con la benevola gentilezza che per me gli è abituale –: non sapevo cioè che la canzoncina dell'*Uomo piccinin* fosse già stata edita, benché su altro testo, dal Meneghini [sic] nelle *Canzoni antiche del popolo italiano*. E a trovare la pubblicazione del Meneghini [sic] penai molto: la cercai

per molte biblioteche italiane, presso parecchi studiosi: è diventata più rara quasi degli stessi opuscoli del Croce; e del mio primo articolo sui metri bizzarri del poeta bolognese, si è occupato il prof. Ferretti in uno degli ultimi numeri del *Giornale storico*, con interessanti considerazioni²⁰. Non ha notato però – neanche io, del resto, l'avevo notato – che uno dei versi del Croce, composto di un quinario e di un settenario, era già nella poesia popolare italiana. Nell'operetta intitolata *Tre canzoni piacevoli, nella prima la figlia chiede marito, nella seconda la madre gli risponde, nella terza si lamenta del marito, aggiuntavi di novo la Sposa contenta*, edita a Ferrara dal Baldini nel 1606 e da me rammentata nel primo dei detti articoli, solo la *Sposa contenta* è del Croce; le altre tre sono state probabilmente da lui stesso ritoccate e ripulite; ma esistevano già nella letteratura popolare nostra. Di questo, senza dubbio, Ella si era già accorta; e io ho voluto però farne questo cenno solo per mostrarle che tardi, sebbene in tempo per tenerne conto nel fascicolo degli estratti, io mi sono avveduto della svista mia e del Ferretti. Ma troppo a lungo l'ho tediata. Mi perdoni, illustre professore, e accolga con bontà i miei ringraziamenti e le mie scuse, mentre con profondo ossequio mi confermo di Lei devot(issi)mo

Giovanni Nascimbeni.

Bologna 25 giugno 1913.

Nascimbeni si dice pronto a sfrondare l'antologia con «opportune soppressioni» ma – al di là della sincera gratitudine e di un certo rituale ossequio nei confronti di Novati – non sembra disposto a concedere eccessivo spazio alle obiezioni e ai suggerimenti del suo illustre interlocutore: a parte le precisazioni su singoli problemi e le promesse d'invio di future pubblicazioni, è soprattutto notevole che Nascimbeni annunci con un certo orgoglio il proprio intento di fornire a un pubblico piuttosto largo e *profano* un «saggio dei generi preferiti dalla poesia popolare», per lo più esclusi – a suo dire – da una collana come quella degli «Scrittori d'Italia»²¹.

Altrettanto interessante, ma bisognoso di ulteriori approfondimenti, è il cenno sulle pressioni ricevute da Fausto Nicolini affinché il volume riuscisse di cospicue dimensioni: è probabile che nel carteggio di Nicolini, depo-

²⁰ Si tratta dell'articolo rammentato qui alla nota 7.

²¹ Ma le cose non stanno così, come dimostra l'originario piano editoriale degli «Scrittori d'Italia», leggibile in appendice a GIANFRANCO FOLENA, *Benedetto Croce e gli «Scrittori d'Italia»*, in *Critica e storia letteraria. Studi offerti a Mario Fubini...*, vol. II, pp. 136-60: 149-60 (sono programmati, a tacer d'altro, volumi dedicati a *Poesie popolari e popolarieggianti dei secoli XIII e XIV*, *Prose popolarieggianti del Quattrocento*, *Poesie popolari e popolarieggianti del Quattrocento*, *Teatro popolarieggianti del Cinquecento*, *Pasquinate del Cinquecento*, *Poeti popolari e popolarieggianti del Cinquecento*). Occorre notare che è previsto (p. 156) anche un volume di *Opere varie* di Giulio Cesare Croce, che non risulta tuttavia ancora assegnato ad alcuno studioso (ed è così ancora nella ristampa del piano editoriale promossa da Nicolini nel 1912 per il pubblico inglese); inoltre, nei *Criteri direttivi* della collana stesi da Achille Pellizzari e stampati nel gennaio del 1910 (pp. 146-48), tra i nomi dei futuri collaboratori della collana non figura quello di Nascimbeni (il saggio di Folena è stato poi riprodotto in ID., *Filologia e umanità...*, pp. 155-76, purtroppo senza l'appendice documentaria appena citata).

sitato nell'omonimo archivio presso l'Istituto Italiano di Studi Storici di Napoli, restino alcune altre lettere di Nascimbeni, che potrebbero aggiungere qualche tessera alla storia di questa antologia abortita. In attesa di verificarlo, basterà rammentare che, con il consenso e il costante appoggio di Benedetto Croce, Nicolini reggeva gli «Scrittori d'Italia» dal momento della fondazione nel 1910 (e avrebbe continuato a farlo fino al 1924), profondendo nell'impresa una quota di energie davvero straordinaria²²: ciò vale soprattutto per il primo periodo, quello fino al 1914, quando Giovanni Laterza intendeva arrivare rapidamente al sessantesimo volume della serie per poterlo presentare a Vittorio Emanuele III, dedicatario dell'intera collezione²³. Non sarà forse un caso, allora, che proprio attorno al 1913 – mentre la fucina degli «Scrittori d'Italia» lavora a ritmo intensissimo avvicinandosi al risultato sbalorditivo dei sessanta volumi in cinque anni – le trattative per il volume curato da Nascimbeni appaiano così ben avviate o quantomeno piuttosto intense; superato il cruciale giugno 1914 – quando Nicolini e Laterza poterono finalmente recarsi a villa Savoia per presentare al re il *Sommario della storia d'Italia* di Cesare Balbo con dedica di mano di Benedetto Croce –, può darsi che l'interesse dell'editore e del direttore di collana per un volume che si preannunciava più complicato del previsto si sia ridotto fino a sparire, lasciando senza sbocco l'impresa di Nascimbeni²⁴.

Ma torniamo alle nostre lettere, perché sarà bene non liquidare Novati come una fugace comparsa epistolare, e insistere invece sull'assoluta opportunità del consiglio di Renier a Nascimbeni: con i suoi scavi sull'editoria popolare, Novati aveva in effetti acquisito una conoscenza notevolissima anche dell'opera di Croce, tanto da poter seriamente progettare una bibliografia crociana, preannunciata nel 1913 ma mai portata a termine certo anche in ragione della morte precoce sopravvenuta alla fine del 1915²⁵.

²² Per la verità la direzione della collana era stata affidata dapprima ad Achille Pellizzari, professore di liceo napoletano, che aveva steso i *Criteri direttivi* ma aveva ceduto «quasi subito le armi, nei primi mesi del '10, al sobrio, castigato e davvero infaticabile Nicolini» (FOLENA, *Benedetto Croce e gli «Scrittori d'Italia»...*, p. 163).

²³ Cfr. FAUSTO NICOLINI, *Ricordi autobiografici*, «Atti dell'Accademia Pontaniana», n.s. V (1952-1955), pp. 241-64: 246-47. Rievocando vivacemente i primi anni di direzione degli «Scrittori d'Italia», quelli appunto tra il 1910 e il 1914, Nicolini non esita a parlare di «fatica asfissiante» (p. 247) e di «vita da negro» (ivi), sfociate in «un fiero esaurimento nervoso» (ivi). Aggiungo che Nicolini parla, probabilmente per un lapsus, del volume di Balbo come cinquantesimo della serie, mentre per es. FOLENA, *Benedetto Croce e gli «Scrittori d'Italia»...*, p. 176 parla correttamente di sessantesimo volume («la prima serie di 60 volumi diretta da Fausto Nicolini si concludeva nel '14 con un esplicito omaggio alla linea risorgimentale sabauda-moderata, con l'edizione del *Sommario della storia d'Italia* di Cesare Balbo, curata dallo stesso Nicolini»).

²⁴ Per la consegna del volume di Balbo al re cfr. ancora NICOLINI, *Ricordi autobiografici...*, p. 247.

²⁵ FRANCESCO NOVATI, *La raccolta di stampe popolari italiane della biblioteca di Francesco Reina*

All'impresa si riferiva nello stesso 1913 un altro benemerito degli studi sull'editoria popolare, l'archivista e bibliotecario Arnaldo Segarizzi²⁶: nell'*Avvertimento* premesso al primo, e purtroppo unico, volume del suo catalogo delle stampe popolari della Marciana, Segarizzi scriveva infatti che «le stampe popolari di Giulio Cesare Croce offriranno materia ad una speciale bibliografia»²⁷. Non ci possono esser dubbi, mi pare, sul fatto che Novati e Segarizzi parlino dello stesso progetto, tanto più che dandone notizia Novati rinviava proprio all'*Avvertimento* di Segarizzi, a sua volta preceduto da un'importante introduzione di Novati, significativamente intitolata *Per la Bibliografia delle Stampe Popolari Italiane dal sec. XV al XVIII*²⁸. Auspicando

(1913), ora in ID., *Scritti sull'editoria popolare nell'Italia di antico regime*, a c. di EDOARDO BARBIERI e ALBERTO BRAMBILLA, Roma, Archivio Guido Izzi 2004, pp. 207-326: 218: «abbiamo deliberatamente omissis le miscellanee, non poche né di poco interesse, dedicate esclusivamente alle composizioni di G. C. Croce, perché del poeta bolognese ci lusinghiamo di veder comparire prima o poi alla luce una speciale Bibliografia». Oltre che nelle carte rimaste alla Braidense – per cui vedi oltre quanto rammentato da Paolo Nalli – l'enorme lavoro di Novati su Croce è testimoniato anche dai materiali del Fondo Novati depositato presso la Società Storica Lombarda, e in particolare dal fascicolo 185.1, suddiviso a sua volta in diciotto sottofascicoli dedicati a problemi generali, al repertorio delle stampe o a singoli testi croceschi (e in vari casi anche non croceschi, seppur affini per temi): spiccano tra l'altro – per l'ampiezza di visuale e la capacità di cogliere alcuni punti essenziali forse mai messi così bene a fuoco – tre foglietti di appunti contenuti nel fascicolo 185.1.3 (lo stesso che reca le lettere di Nascimbene), nei quali Novati enuclea con grande chiarezza ed efficacia alcuni tratti caratteristici della tradizione a stampa dell'opera di Croce. Nella speranza di poter tornare presto per lo meno su alcuni di questi materiali, riporto qui una descrizione molto sommaria dei contenuti del fascicolo 185.1, servendomi dove possibile della dicitura dello stesso Novati, che stamperò in corsivo: 185.1.1 *Bibliografia del Croce*; 185.1.2 *Croce. Componenti a lui falsamente attribuiti*; 185.1.3 *Edizioni del Croce* (contiene appunti generali su Croce, spoglio di titoli croceschi dalla collezione Gaffuri, le due lettere di Nascimbene); 185.1.4 *Raccolte di opuscoli del Croce esistenti in biblioteche pubbliche e private italiane e straniere*; 185.1.5 *Riproduzioni del Croce* (contiene fotografie di alcuni opuscoli e frontespizi di opuscoli di Croce); 185.1.6 *Caratteri dell'arte e della cultura di G.C. Croce*; 185.1.7 *Il Croce e i suoi rapporti colla poesia popolare*; 185.1.8 *Il Croce i Cerretani ed i Comici del tempo suo*; 185.1.9 *Bertoldo e Bertoldino*; 185.1.10 *Indice Universale* (racoglie numerose schede sull'*Indice Universale della Libreria* di Croce); 185.1.11 *Trascrizione de La questione o grandissimo combattimento di due donne per una gallina...* con altri materiali sul testo; 185.1.12 *Trascrizione dei Rimedii di medicina verissimi per stroppiar tutti i sani...* con altri materiali sul testo (che non ho identificato); 185.1.13 *Trascrizione di un testo su una rissa tra ebrei nella città di Ancona* (che non ho identificato); 185.1.14 *Il Trionfo di Cuccagna ed il Giuoco di Primera* (testi non croceschi); 185.1.15 *Indovinelli* (vari testi non croceschi); 185.1.16 *Indovinelli* (si occupa di un testo non crocesco e già noto a metà Cinquecento, gli *Indovinelli, riboboli, passerotti e farfalloni*); 185.1.17 *Nuovi e dilettevoli Enigmi* (testo che non ho identificato) 185.1.18 *Frottola di Belizari da Cingoli* (testo non crocesco e tramandato già da stampe cinquecentesche).

²⁶ Su Segarizzi (1872-1924) vedi la bibliografia raccolta presso EDOARDO BARBIERI, *Premessa a FRANCESCO NOVATI, Per la Bibliografia delle Stampe Popolari Italiane dal sec. XV al XVIII* (1913), in ID., *Scritti sull'editoria popolare nell'Italia di antico regime...*, pp. 157-66: 159 e n. 7.

²⁷ ARNALDO SEGARIZZI, *Bibliografia delle stampe popolari italiane della R. Biblioteca Nazionale di S. Marco di Venezia*, Bergamo, Istituto Italiano d'Arti Grafiche 1913, vol. I (e unico), p. [7]; e vedi di nuovo BRUNI, *Giulio Cesare Croce nelle biblioteche inglesi...*, p. 14 e n. 8.

²⁸ Il lavoro si legge in NOVATI, *Scritti sull'editoria popolare nell'Italia di antico regime...*, pp. 167-77.

nel 1939 la ripresa e il completamento del lavoro, Paolo Nalli – in quel momento direttore della Braidense – riferiva al VI Convegno Nazionale dell'Associazione Italiana per le Biblioteche che tra le carte di Novati restavano, seppur allo stato di abbozzo, 312 schede relative a stampe di opere di Croce che potevano far da base alla progettata bibliografia: ma anche questo tentativo di resuscitare l'opera di Novati non ebbe risultati concreti²⁹.

Tutte le iniziative ricordate fin qui erano insomma fallite, ma una reale inversione di tendenza non si ebbe neppure quando la fortuna critica di Croce riprese quota attorno al 1950, in corrispondenza con le celebrazioni per il quarto centenario della nascita³⁰: la rinnovata attenzione per il cantimbanco di Persiceto produsse in effetti vari lavori di taglio storico e interpretativo piuttosto che edizioni filologicamente avvertite o messe a punto bibliografiche in grado di superare quella oramai obsoleta di Guerrini. Del pari, come vedremo, anche in anni sempre più vicini a noi i testi rimessi in circolazione – poco meno di un quinto del totale – sono stati ripubblicati quasi sempre alla buona, e spesso in servizio di un più ampio discorso critico, che del tutto legittimamente non aveva tra i suoi scopi essenziali né l'analisi linguistica né l'escussione testuale dei propri oggetti.

Entro il fittissimo arcipelago dell'opera di Croce, gli unici prodotti a godere d'una ininterrotta fortuna editoriale e critica sono stati i due libretti sulle gesta del villano Bertoldo e di suo figlio Bertoldino, stampati per secoli senza soluzione di continuità, volti in ottave e dotati di commento erudito negli anni Trenta del Settecento, sfruttati dal teatro per musica, tradotti in parecchie lingue straniere e in vari dialetti italiani, popolarissimi e non sgraditi, per il rozzo buon senso che li caratterizza, neppure alla cultura fascista³¹: «Il *Bertoldo*, come ognuno sa, è il solo libro che insieme coi

²⁹ PAOLO NALLI, *Per una compiuta bibliografia delle stampe popolari italiane*, «Accademie e Biblioteche d'Italia», XIV, 5-6 (1940), pp. 406-8: 407; Nalli comunicava di aver affidato a due biblioteche della Braidense, W. Montanaro e L. Pontiggia, il compito di portare a termine il catalogo di Novati (l'iniziativa è ricordata, con rinvio allo scritto di Nalli, da ROBERTO L. BRUNI, *Giulio Cesare Croce nelle biblioteche inglesi*, in BRUNI-CAMPIONI-ZANCANI, *Giulio Cesare Croce dall'Emilia all'Inghilterra...*, pp. 11-170: 17 e n. 29).

³⁰ Il 29 giugno 1950, nel quadro delle celebrazioni del quarto centenario della nascita di Croce, fu pronunciato il discorso di Carlo Calcaterra – maestro di Piero Camporesi a Bologna – che può segnare, almeno simbolicamente, un nuovo inizio degli studi croceschi: vedi CARLO CALCATERRA, *Giulio Cesare Croce e la «Mostra bolognese del cantastorie»*, in ID., *Poesia e canto. Studi sulla poesia melica italiana e sulla favola per musica*, Bologna, Zanichelli 1951, pp. 69-97. A queste celebrazioni è esplicitamente legata anche l'edizione del *Bertoldo* e del *Bertoldino* curata da Luigi Emery, stampata nel 1951 con *Prefazione* datata 1950 e chiusa da queste parole: «la presente edizione [...] vede la luce nell'anno in cui cade appunto il quarto centenario della nascita, in San Giovanni in Persiceto presso Bologna, di Giulio Cesare Croce: 1550-1950» (GIULIO CESARE CROCE, *Bertoldo e Bertoldino. In appendice Dialogo di Salomone e Marcolfo*, a c. di LUIGI EMERY, Firenze, Le Monnier 1951, p. 25).

³¹ Cfr. MONIQUE ROUCH, *Il Bertoldo e il Bertoldino di Giulio Cesare Croce e le loro imitazioni*

Reali di Francia e qualche Vita di Brigante e Leggendaro di santi trovi lettori al di sopra dei mille metri, su per le pieghe silenziose di quella montagna italiana dalla quale un giorno era per l'appunto calato al piano il suo protagonista», proclamava nel 1929 Antonio Baldini; e proseguiva definendo il libretto «quasi un codice della vita terra terra, un prontuario di saggezza per i giorni buoni e cattivi, dove ci trovi di tutto un po', compresi i capisaldi del più rubesto Antigalateo strapaesano»³². Di lì a dieci anni, nel fatale 1939, Nicola Lisi arrivava a rimpiangere amaramente «la razza dei Bertoldi e dei Bertoldini», perché «se non ne partorisce più questa prolifica terra latina, si può essere certi che tutto il mondo ne è privo»³³.

Non è dunque un caso che – in tempi radicalmente mutati – proprio il dittico de *Le sottilissime astuzie di Bertoldo* e de *Le ridicolose semplicità di Bertoldino* abbia continuato a tenere la scena degli studi su Croce, offrendo l'oggetto al lavoro più influente degli ultimi cinquant'anni, la monografia pubblicata da Piero Camporesi nel 1976³⁴: qui, com'è noto, l'opera

e derivazioni. *Studio bibliografico*, «Strada Maestra», 5 (1972), pp. 1-41; GIAMPAOLO DOSSENA, Prefazione a GIULIO CESARE CROCE, *Bertoldo e Bertoldino con il Cacasenno di Adriano Banchieri*, a c. di GIAMPAOLO DOSSENA, Milano, Feltrinelli 1965, pp. VII-XXIII: XVII-XXII.

³² ANTONIO BALDINI, *Introduzione* a GIULIO CESARE CROCE, *Bertoldo con Bertoldino e Cacasenno, illustrati con venti incisioni in rame di Giuseppe M. Crespi (detto lo Spagnolo) e con una introduzione di Antonio Baldini*, Spoleto, Presso Claudio Argentieri 1929, pp. V-XXVII: X e XIII. Con qualche taglio e modifica, il testo è poi riproposto in ANTONIO BALDINI, *Introduzione* a GIULIO CESARE CROCE, *Bertoldo Bertoldino e Cacasenno*, a c. di ANTONIO BALDINI, Roma, Colombo 1943, pp. VII-XX (alle pp. XIII e XV, con lievi differenze, le due frasi citate qui). In epoca fascista le due operine di Croce furono stampate non meno di venticinque volte, e *Bertoldo* fu il titolo assunto da una fortunata rivista satirica stampata da Rizzoli a Milano dal 1936 al 1943. Qualcosa di simile capitava negli stessi per uno scrittore – pur tanto diverso e tanto più raffinato di Croce – come il tedesco Johann Peter Hebel (1760-1826), monopolizzato e idoleggiato dalla cultura nazista come narratore 'strapaesano': cfr. WINFRIED GEORG SEBALD, *C'è una cometa in cielo. Nota d'almanacco in onore dell'Amico di casa renano*, in ID., *Soggiorno in una casa di campagna*, Milano, Adelphi 2012 (ed. or. 1998), pp. 15-39: 15-16; una scelta delle prose di Hebel con testo a fronte è in JOHANN PETER HEBEL, *Storie di calendario*, a c. di GIUSEPPE BEVILACQUA, Venezia, Marsilio 1996 (una traduzione italiana integrale a più mani si legge invece in JOHANN PETER HEBEL, *Tesoretto dell'amico di casa renano*, a c. di ALBERTO GUARESCHI, Parma, Guanda 1988).

³³ NICOLA LISI, Prefazione a GIULIO CESARE CROCE, *Bertoldo, Bertoldino e Cacasenno*, a c. di NICOLA LISI, con xilografie di PIETRO PARIGI, Milano, Bietti 1939, pp. 5-11: 10.

³⁴ PIERO CAMPORESI, *La maschera di Bertoldo. Le metamorfosi del villano mostruoso e sapiente. Aspetti e forme del Carnevale ai tempi di Giulio Cesare Croce*, Milano, Garzanti 1993 (nuova edizione rivista e aumentata di ID., *La maschera di Bertoldo. G. C. Croce e la letteratura carnevalesca*, Torino, Einaudi 1976). Sulla figura di Camporesi vedi tra l'altro UMBERTO ECO, *Su Camporesi: sangue, corpo, vita*, in ID., *Sulla letteratura*, Milano, Bompiani 2002, pp. 147-51 (lo scritto è del 1995); MARCO BELPOLITI, *Carnevale a Bologna*, in ID., *Settanta*, Torino, Einaudi 2001, pp. 235-71, specialmente le pp. 235-46; FRANCO CARDINI, Prefazione a *Il libro dei vagabondi*, a c. di PIERO CAMPORESI, Milano, Garzanti 2003, pp. VII-XXXIV (la prima edizione del volume uscì da Einaudi nel 1973); la silloge di saggi «*Accademico di nulla Accademia*». *Saggi su Piero Camporesi*, a c. di ELIDE CASALI, prefazione di GIAN MARIO ANSELMINI, Bologna, BUP 2006; *Piero Camporesi*, a c. di MARCO BELPOLITI, Milano, Marcos y Marcos 2007 (= «Riga», 26).

crocesca è esaminata sfruttando la categoria in quel momento assai in voga del carnealesco bachtiniano³⁵, e l'analisi di Camporesi fa di Bertoldo un ambiguo eroe del Carnevale in grado di mandare all'aria le gerarchie sociali, culturali e antropologiche, e di invertire i rapporti tra l'alto e il basso. Introducendo nel 1978 l'edizione critica commentata di cui diremo sotto, Camporesi richiamava fin da subito il proprio approccio³⁶:

Antropologia e psicologia ci prestano gli strumenti più adatti per una lettura nuova sia del *Bertoldo* che del *Bertoldino*, due opere situate nel territorio della «belle matière fecale» – come scriveva un maestro del riso «grasso» e liberatorio, Rabelais – che devono essere esaminate soprattutto in chiave comico-fisiologica. Infatti, *qui de terra est de terra loquitur*, e il buffone che conosce d'istinto le sorgenti del riso, sguazza nella trivialità e nello scatologico come un bambino non ancora diventato adulto: partendo dal basso, dalle feci e dall'urina, coinvolge nella risata potenti e gentiluomini.

Questo Croce in salsa rabelaisian-bachtiniana è più un'affascinante ipotesi interpretativa che una verificabile realtà: basterebbe a certificarlo l'abissale distanza linguistica, storica e culturale che separa il benedettino umanista di Chinon dal fabbro cantastorie di San Giovanni in Persiceto; né ad accomunarli davvero è sufficiente la residenza in un acronico Paese di Cuccagna che offrirebbe indistintamente asilo a tutti i banditori letterari del Carnevale e del 'basso'. Con questa schiera, per altro, Croce non sembra avere davvero molto a che fare: è difficile ricondurre in blocco la sua ramificatissima produzione comica (per non parlare di quella di altro tono) alla cosiddetta cultura del Carnevale, e una lettura non pregiudiziale della sua opera rivela un autore più tridentino che trasgressivo, più paternalista che protestatario, dedito alla rassegnata 'dissimulazione onesta' e al piccolo cabotaggio municipale piuttosto che all'esaltazione della materia fecale e del valore primigenio del corpo. L'interpretazione di Camporesi andrà contestualizzata tenendo nel debito conto anche i fermenti della Bologna universitaria anni Settanta, quella in cui l'interesse per la cultura popolare e per la microstoria poteva assumere le forme di due libri destinati, in modo diverso, a fare epoca: alludo all'indagine storica, processuale e antropo-

³⁵ Cfr. MICHAEL BACHTIN, *L'opera di Rabelais e la cultura popolare. Riso, carnevale e festa nella tradizione medievale e rinascimentale*, Torino, Einaudi 1979 (ed. or. 1965).

³⁶ PIERO CAMPORESI, *Introduzione a GIULIO CESARE CROCE, Le astuzie di Bertoldo e le semplicità di Bertoldino*, a c. di PIERO CAMPORESI, Milano, Garzanti 1993 (rist. 2004, da cui citerò sempre), pp. 7-56: 8. Questi gli estremi dell'edizione originale: GIULIO CESARE CROCE, *Le sottilissime astuzie di Bertoldo - Le ridicolose semplicità di Bertoldino. Col Dialogus Salomonis et Marcolphi e il suo primo volgarizzamento*, introduzione, commento e restauro testuale di PIERO CAMPORESI, Torino, Einaudi 1978 (se ne veda, tra le altre, almeno la recensione di QUINTO MARINI, «La Rassegna della letteratura italiana», 82, 1978, pp. 263-65).

logica de *Il formaggio e i vermi* di Carlo Ginzburg (Einaudi, 1976), e alla brillante *forgerie* medievale, ben bachtiniana nelle premesse, de *Il nome della rosa* di Umberto Eco (Bompiani, 1980)³⁷.

Ma per valutare il contesto in cui prende corpo la lettura di Camporesi non si potranno trascurare neppure le vicende politiche italiane tra anni Sessanta e Settanta, dominate prima dalla contestazione e poi dal terrorismo. Già in un racconto del 1966, intitolato *Metamorfosi di Marcolfo*, Maria Corti aveva fatto reincarnare Marcolfo-Bertoldo in un operaio della grande industria milanese, alienato dal lavoro alla catena di montaggio e poi ucciso dalla polizia durante un corteo sindacale³⁸. Dodici anni più tardi, la quarta di copertina dell'edizione einaudiana di Camporesi cominciava ricordando la monografia del 1976, quella che aveva restituito a Bertoldo «un profondo spessore di cultura popolare, satirica e grottesca, autonoma e protestataria nei confronti della cultura egemone»; e si chiudeva così:

La coppia stolto-savio ripropone alla nostra epoca, segnata da profonde fratture e contrasti, da naufragi singoli e collettivi, uno «specchio ideale» nel quale riconoscersi e un messaggio morale di fiducia nelle forze biologiche intimamente connesse al corpo e alla terra, capaci di superare ogni condizionamento artificiale e disumano.

Qui Bertoldo e suo figlio simboleggiano dunque – con sapore inevitabilmente politico nell'Italia di quegli anni – l'autonomia e la protesta contro l'ordine costituito; assurgono al rango di portatori di un messaggio morale; incarnano il principio biologico del 'basso corporeo' in grado di resistere alle distorsioni di un'epoca condannata alla frattura e al naufragio. E quali fossero i sintomi più vistosi di questo angosciante naufragio può suggerirlo asetticamente la data racchiusa nel colofone, sotto l'impresa dello struzzo: «Finito di stampare l'8 aprile 1978»: tre settimane prima – quando forse il testo della quarta doveva ancora essere steso – Aldo Moro era stato rapito dalle Brigate Rosse³⁹.

³⁷ Su questo punto cfr. soprattutto BELPOLITI, *Carnevale a Bologna...*, dove il lavoro di Camporesi è discusso mettendolo in rapporto con quello di Ginzburg, ma anche con quello di Gianni Celati e di Giuliano Scabia; da ultimo cfr. STEFANO PRANDI, *Delle tipologie intertestuali ne Il nome della rosa e di una loro possibile storicizzazione*, «Italianistica», XLII/3 (2013 = *In memoria di Bruno Porcelli - II. Studi da Dante ai nostri giorni*, a c. di ALBERTO CASADEI, MARCELLO CICCUTO, DAVIDE DE CAMILLI, GIORGIO MASI), pp. 153-64 (vedi soprattutto il secondo paragrafo, *Libri e maestri bolognesi al centro della rosa*, dove vengono suggeriti contatti tra il romanzo di Eco e scritti di Curtius, Bachtin, Huizinga, Camporesi e Ginzburg). Si rammenti infine che nel 1978 Camporesi pubblicava anche, per i tipi del Mulino, un altro dei suoi lavori più rilevanti, *Il paese della fame*.

³⁸ MARIA CORTI, *Metamorfosi di Marcolfo*, «Paragone. Letteratura», 200, n.s. 20 (1966), pp. 119-29. Non è mai stato notato, per quanto ne so, che il titolo del racconto di Maria Corti è prossimo, chissà se per volontario echeggiamento, al sottotitolo della monografia di Camporesi nella ristampa Garzanti (*Le metamorfosi del villano mostruoso e sapiente*).

³⁹ Ma rispetto alle vicende di Camporesi è da ricordare anche la lunga e per più aspetti

Ma di là da queste considerazioni, che rischiano di portarci troppo lontano dal nostro discorso, resta il fatto che l'idea di Camporesi era destinata a divenire rapidamente vulgata interpretativa e a condizionare in misura non trascurabile molta parte del lavoro successivo⁴⁰: dal nostro punto di vista andrà osservato che una lettura tanto affascinante e colta, e allo stesso tempo così sottilmente costrittiva e ideologica, contribuì se non altro in maniera indiretta a rinviare ancora una volta il momento della verifica filologica e linguistica sui testi croceschi. Croce dovette apparire, ben al di là delle intenzioni dello stesso Camporesi, uno scrittore capace di riflettere sui meccanismi del potere e di opporvi, dal basso, una inaspettata resistenza; l'erudizione e l'intelligenza del critico avevano fatto cadere la placida maschera del fabbro cantastorie, tutto buon senso e rassegnazione: tolte quelle incrostazioni, emergeva il profilo un autore politicamente parlante, che a tutto poteva servire meno che a qualche esercitazione di filologia italiana.

Dopo la cospicua esperienza del *Bertoldo e Bertoldino* del 1978 – su cui torneremo meglio al § 2 – Camporesi non si cimentò più su Croce nelle vesti di editore⁴¹; il compito di ripubblicare i testi croceschi dopo un oblio durato all'incirca quattro secoli veniva assunto in quel giro d'anni da Monique Rouch: forte di due poderose tesi di dottorato e di abilitazione discusse nel 1969 e nel 1982, la studiosa francese offrì al pubblico italiano le

'carnealesca' occupazione dell'Università di Bologna, protrattasi per un anno intero dal novembre 1976 al novembre 1977 (BELPOLITI, *Carnevale a Bologna...*, pp. 263-71). Più in generale, lo stesso Belpoliti ha notato come fin dal lavoro su Artusi del 1970 «tra le pagine di Camporesi e i tumultuosi avvenimenti della contemporanea cronaca sociale e politica ci sia uno stretto parallelismo, una osmosi, invisibile e sotterranea quanto si vuole, ma ben presente» (ivi, p. 238). Su quest'aspetto cfr. anche EMILIO PASQUINI, *Divagazioni camporesiane*, in «*Accademico di nulla Accademia*»..., pp. 17-21: 19: «in lui, insieme, il folclore si trasformava spesso in una denuncia di persistenti ingiustizie; la ricerca storica, in una requisitoria che non risparmiava neppure le aberrazioni o il degrado [...] dell'attuale società dei consumi», e similmente ELIDE CASALI, *Presentazione*, ivi, pp. 7-14: 12 (su Camporesi «iper critico che osserva la società contemporanea con diffidenza»).

⁴⁰ Una lettura ben diversa da quella di Camporesi è prospettata già prima dei suoi lavori da FRANCO CROCE, *Giulio Cesare Croce e la realtà popolare*, «La Rassegna della letteratura italiana», 73 (1969), pp. 181-205, e in seguito soprattutto da QUINTO MARINI, *Bertoldo Bertoldino Marcolfo*, Casale Monferrato, Marietti 1986, che rifiuta la chiave bachtiniana, rivaluta criticamente il *Bertoldino* e insiste sulla dignità dei 'semplici' incarnata da Bertoldo. Dello stesso Marini si vedano anche le recensioni a CAMPORESI, *La maschera di Bertoldo...*, «La Rassegna della letteratura italiana», 82 (1978), pp. 261-62; e a PIERO CAMPORESI, *Il paese della fame*, Bologna, il Mulino 1978 (rist. Milano, Garzanti 2000), «La Rassegna della letteratura italiana», 83 (1979), pp. 412-14. La linea camporesiana continua a ispirare la bibliografia più recente: vedi ad esempio la raccolta di studi *La festa del mondo rovesciato. Giulio Cesare Croce e il carnealesco*, a c. di ELIDE CASALI e BRUNO CAPACI, Bologna, il Mulino 2002.

⁴¹ Non considero qui le trascrizioni di servizio di alcuni testi croceschi che si leggono in CAMPORESI, *La maschera di Bertoldo...*, pp. 346-49, 353-64, 373-74 e in *Il libro dei vagabondi...*, pp. 489-95.

principali raccolte di testi croceschi a tutt'oggi disponibili⁴². In queste importanti antologie – che comprendono solo testi italiani⁴³ – i pezzi prescelti risultano dotati di un'annotazione asciutta, dedicata in genere ad aspetti storici e letterari; osservazioni in buona parte analoghe si potrebbero svolgere per l'unica altra antologia del Croce italiano apparsa negli ultimi decenni, quella allestita da Diego Zancani nel 1991, che comprende sette testi⁴⁴.

Quanto al Croce dialettale – quello editorialmente e criticamente più depresso – fino a pochi anni fa si disponeva dell'edizione di alcuni testi teatrali e poetici, pubblicati con criteri disomogenei e non sempre persuasivi⁴⁵. Le cose sono cambiate, se non altro dal punto di vista quantitativo, con un'antologia apparsa in occasione del quarto centenario della morte,

⁴² GIULIO CESARE CROCE, *Œuvres poétiques. Édition critique avec introduction et notes*. Thèse pour le doctorat de troisième cycle présentée à la Faculté des Lettres et Sciences humaines de Paris par MONIQUE ROUCH, s.l. 1969, due voll.; MONIQUE ROUCH, *Les communautés rurales de la campagne bolonaise et l'image du paysan dans l'œuvre de Giulio Cesare Croce (1550-1609)*. Thèse présentée devant l'Université de Aix-Marseille I le 28 juin 1982, Lille, Atelier national de reproduction des thèses 1984, due voll. Da qui derivano le seguenti raccolte: *Storie di vita popolare nelle canzoni di piazza di G.C. Croce. Fame fatica e mascherate nel '500. Opere poetiche in italiano*, con introduzione e note a c. di MONIQUE ROUCH, postfazione di FABIO FORESTI, Bologna, Clueb 1982 (rist. 1994); «*Varii al mondo son gli umori*» ovvero «*la gran pazzia*» nelle poesie di Giulio Cesare Croce. *Opere poetiche in italiano*, a c. di MONIQUE ROUCH, premessa di ADRIANO PROSPERI, Bologna, Clueb 2001; GIULIO CESARE CROCE, *L'Eccellenza e Trionfo del Porco e altre opere in prosa*, a c. di MONIQUE ROUCH e FRANCO BACCHELLI, Bologna, Pendragon 2006 (volume dal quale deriva ID., *L'Eccellenza e Trionfo del Porco*, Bologna, Pendragon 2010 [dove non è dichiarata alcuna curatela: ma si tratta del lavoro della Rouch contenuto nel libro del 2006]). I testi antologizzati dalla Rouch circolavano in Italia anche prima di queste pubblicazioni: a essi allude per esempio SALVATORE SILVANO NIGRO, *Dalla lingua al dialetto. La letteratura popolare*, in *La letteratura italiana. Storia e Testi*, diretta da CARLO MUSCETTA, vol. V.2 *Il Seicento. La nuova scienza e la crisi del Barocco*, Roma-Bari, Laterza 1974, pp. 433-528: 522 («Per la produzione in versi del canastorie si dispone di un'ampia antologia (purtroppo soltanto ciclostilata): G.C. Croce, *Œuvres poétiques* (ed. critica con introd. e note), a c. di M. Rouch, Parigi 1969, 2 voll.»).

⁴³ Se vedo bene, la sola eccezione tra i testi pubblicati dalla Rouch è costituita dalla canzonetta *La Mantina*, scritta in una lingua che tende fortemente al dialetto veneziano, specie nella prima parte («*Varii al mondo son gli umori*»... pp. 14-17 e 53-70): tornerò su questo testo al § 4.

⁴⁴ ZANCANI, *Una «imperfettissima perfettione»...*, pp. 251-337; il contributo di Zancani è prezioso anche perché contiene un'accurata rassegna di edizioni di testi di Croce fino al 1991 (pp. 222-37). Prima dei lavori della Rouch e di Zancani l'unica altra rilevante antologia crocesca, pur sprovvista di note e con testi energeticamente tagliati, è *Affanni e canzoni del padre di Bertoldo. La poesia popolare di Giulio Cesare Croce*, a c. di MASSIMO DURSI, scritti di PIETRO CAZZANI, LUIGI EMERY, ANDREA EMILIANI, ENZO SCHIAVINA, ADONE ZECCHI, Bologna, Edizione ALFA 1966: da questa raccolta prende le mosse, a distanza di qualche anno, l'importante articolo di CROCE, *Giulio Cesare Croce e la realtà popolare...*

⁴⁵ GIULIO CESARE CROCE, *La Farinella*, a c. di PIETRO CAZZANI, Torino, Einaudi 1965 (che non tiene conto però della testimonianza dell'autografo: ZANCANI, *Una «imperfettissima perfettione»...*, pp. 229-31); GIULIO CESARE CROCE, *Il tesoro – Sandrone astuto*, a c. di FABIO FORESTI e MARIA ROSA DAMIANI, Bologna, Clueb 1982; nonché i due testi dialettali pubblicati con una annotazione essenziale da ZANCANI, *Una «imperfettissima perfettione»...*, pp. 333-54.

nel 2009, che presenta una robusta selezione di operette poetiche in bolognese⁴⁶: ma anche in questo caso, come vedremo, l'encomiabile intenzione di rimettere in circolo testi spesso di notevole importanza non s'accompagna a un'adeguata tecnica editoriale (cfr. § 4).

2. Si potrà cominciare prendendo in considerazione l'opera più celebre di Croce, *Le sottilissime astuzie di Bertoldo* (d'ora innanzi semplicemente *Bertoldo*), per la quale ci si potrebbe aspettare una situazione testuale sostanzialmente assestata e risolta, data la gran quantità di studi prodotti e la presenza di varie edizioni e commenti pubblicati negli ultimi quarant'anni⁴⁷. Andata perduta la stampa Malatesta del 1606 vista e in parte trascritta da Gina Cortese Pagani nel 1911⁴⁸, le edizioni novecentesche precedenti quella di Camporesi si sono basate per lo più su una stampa fortemente toscannizzata, la Baldini del 1610, usata nel migliore dei casi come correttivo della stampa Verdi del 1608⁴⁹; nel 1978 è stato appunto Camporesi a detronizzare una volta per sempre l'edizione Baldini del 1610, restituendo il

⁴⁶ Si tratta di GIULIO CESARE CROCE, *Opere dialettali e italiane. Il mondo visto dal basso*, a c. di VLADIMIR FAVA e ILARIA CHIA, prefazione di ANDREA BATTISTINI, Roma, Carocci 2009. Segnalo qui anche i frutti più importanti dei lavori promossi per il quarto centenario della morte di Croce: il catalogo, con relativa raccolta di studi, *Le stagioni di un cantimbanco. Vita quotidiana a Bologna nelle opere di Giulio Cesare Croce*, Bologna, Editrice compositori 2009; e soprattutto la preziosissima banca-dati *Gli opuscoli di Giulio Cesare Croce* (badigit.comune.bologna.it/GCCroce/index.asp), che ha reso disponibile la riproduzione di centinaia di stampe e manoscritti croceschi custoditi alla Biblioteca Universitaria e alla Biblioteca dell'Archiginnasio di Bologna. Salvo diverso avviso, tutti i testi di Croce chiamati in causa nel corso di questo lavoro saranno citati da questa banca-dati.

⁴⁷ Lascio da parte il *Bertoldino* che è di certo posteriore al *Bertoldo* e la cui stampa nota più antica è quella del 1608 custodita a Londra e legata con quella coeva del *Bertoldo* (vedi oltre n. 50).

⁴⁸ Della stampa del 1606, uscita a Milano dalla tipografia di Pandolfo Malatesta, dà notizia GINA CORTESE PAGANI, *Il Bertoldo di Giulio Cesare Croce ed i suoi fonti*, «Studi medievali», III/4 (1911), pp. 533-602: 533 n. 1 e 562 n. 5 (i passi citati in questo lavoro consentono di individuare varianti cospicue rispetto alla stampa del 1608); l'esemplare consultato dalla Cortese Pagani andò distrutto a séguito dei bombardamenti subiti dalla Biblioteca Ambrosiana nell'agosto del 1943 (BRUNI, *Giulio Cesare Croce nelle biblioteche inglesi...*, p. 15 e n. 23, dove sono ricordate anche altre stampe crocesche distrutte dal bombardamento).

⁴⁹ La contaminazione della stampa del 1608 con quella del 1610 è operata ad esempio da Luigi Emery, che dichiara di assumere a base della propria edizione la stampa del 1608 ma adotta di fatto moltissime delle lezioni toscaneggianti della stampa del 1610, restando vittima di una «fascinazione italica e tirrenica» (così Camporesi nella nota al testo di CROCE, *Le astuzie di Bertoldo...*, p. 62). Per i pronunciamenti di Emery cfr. CROCE, *Bertoldo e Bertoldino. In appendice Dialogo di Salomone e Marcolfo...*, pp. 28-29: «La presente edizione si attiene al testo della citata stampa del 1608. Non si tratta tuttavia di una trascrizione diplomatica: sono stati corretti gli errori evidenti; chiariti in nota i pochi punti oscuri; riordinata infine la punteggiatura e ammodernata la grafia». Una sommaria ma tutt'ora utile descrizione delle più antiche edizioni del *Bertoldo* si trova in CARLO PINCIN, *Guevara in Croce*, in *Studi politici in onore di Luigi Firpo*, a c. di SILVIA ROTA GHIBAUDI e FRANCO BARCIA, I. *Ricerche sui secoli XIV-XVI*, Milano, Franco Angeli 1990, pp. 565-92: 584-92.

legittimo ruolo di testo-base alla stampa del 1608, quella uscita dalla bottega di Giovanni Maria Verdi e nota in un solo esemplare custodito presso la British Library⁵⁰.

Nonostante una simile situazione monotestimoniale richiedesse la massima cautela, Camporesi ha ritoccato il testo in alcuni punti, senza presentare e discutere sistematicamente i propri interventi e insistendo piuttosto sulle numerose differenze tra la sua edizione restaurata e quella fino a quel momento in auge di Luigi Emery⁵¹. Quando di lì a qualche anno Giampaolo Dossena ha preparato una nuova edizione commentata del *Bertoldo* per la Biblioteca Universale Rizzoli, si è trovato a proporre a sua volta alcune correzioni al testo di Camporesi, senza però dare troppo rilievo all'iniziativa e disperdendo le sue proposte di rettifica nelle note di commento:

Nella presente edizione si è seguito non più il testo Emery bensì il testo Camporesi. Sembra però che se qualcuno vorrà andar più a fondo nella questione, anche il testo Camporesi potrà in qualche misura venir 'restaurato' a sua volta. Il lettore troverà nelle nostre note una ventina di dubbi, domande, proposte che non stiamo a coordinare proprio perché non vogliono essere più di quel che sono: proposte, domande, dubbi⁵².

Da ultimo, tornando nel 1993 sul testo per offrirne una versione rivista apparsa presso Garzanti, Camporesi ha dichiarato di essersi valso del lavoro di Dossena, ma in maniera generica e senza entrare in ulteriori dettagli:

⁵⁰ *Le sottilissime astutie di Bertoldo Nuovamente reviste, & ristampate, Con il suo testamento nell'ultimo, & altri detti sententiosi, che nel primo non erano.* Del Croce, In Bologna Et in Mod(e)na, Per Gio. Maria Verdi 1608, Con licenzia de' Superiori (London, British Library, G 9889.1: il catalogo della biblioteca è interrogabile al sito www.bl.uk; cfr. anche *Catalogue of seventeenth century italian books in the British Library*, London, The British Library 1986, I, p. 286, anche per la stampa del *Bertoldino*). Come si desume dalla segnatura, il pezzo proviene dalla biblioteca di Thomas Grenville (1755-1846), acquisita dal British Museum per il tramite di Antonio Panizzi: cfr. BRUNI, *Giulio Cesare Croce nelle biblioteche inglesi...*, pp. 31-32, e PHILIPPE ROWLAND HARRIS, *A history of the British Museum Library. 1753-1973*, London, The British Library 1998, pp. 207-9.

⁵¹ Vedi la nota al testo in CROCE, *Le astuzie di Bertoldo...*, dove alle pp. 62-69 si trovano lunghi elenchi di lezioni dell'edizione Emery legittimamente respinte da Camporesi. Le pp. 69-72 ospitano una composta ma non troppo circostanziata dichiarazione di fedeltà alla veste grafico-fonetica della stampa del 1608; circa gli interventi dell'editore sul suo testo-base si legge soltanto quanto segue: «La stampa 1608 (dalla quale ci siamo allontanati tutte le volte che presentava una lezione molto dubbia o palesemente errata e della quale sono stati corretti i refusi e modificati in senso moderno l'interpunzione e l'uso delle maiuscole), tenuto conto del suo carattere popolare e della sbrigativa efficienza della modesta tipografia da cui è uscita, è, nel suo complesso, una buona stampa» (p. 71; solo nelle note di commento, volta a volta, il lettore potrà trovare la segnalazione puntuale e l'eventuale discussione degli interventi di Camporesi).

⁵² GIULIO CESARE CROCE, *Bertoldo e Bertoldino (col Cacasenno di Adriano Banchieri)*, introduzione e commento di GIAMPAOLO DOSSENA, Milano, Biblioteca Universale Rizzoli 1984, p. 23 (torneremo poi sui dubbi, per lo più fondati, di Dossena).

Nel 1984 G. Dossena, dopo una fedeltà quasi ventennale all'edizione Emery, pubblicò nella BUR Rizzoli una nuova edizione del *Bertoldo e Bertoldino* (in appendice il *Cacasenno*) con introduzione e commento, adottando il testo da me approntato nel 1978. Alcuni emendamenti da lui proposti sono stati accolti. Lo ringrazio d'avermi offerto l'opportunità di migliorare questa nuova stampa⁵³.

Queste parole vanno a stampa nell'aprile 1993, quando il quadro testimoniale del *Bertoldo* ha già subito però un piccolo rivolgimento. Nel 1984 era infatti stata scoperta, alla Biblioteca Comunale Passerini Landi di Piacenza, un'edizione fino a quel momento sconosciuta del *Bertoldo* e del *Bertoldino*, confezionata nel 1609 dallo stampatore piacentino Giovanni Bazachi⁵⁴: gli assaggi pur non sistematici compiuti nel 1987 sul testo di questa stampa avevano permesso fin da subito di apparentarla a quella, perduta ma nota per lacerti grazie alla Cortese Pagani, del 1606⁵⁵. La stampa Bazachi, pur successiva alla Verdi del 1608, rispecchiava dunque incontestabilmente una fase più antica della diffusione del *Bertoldo*, ciò che avrebbe suggerito di promuoverla a testimone di primaria importanza per la costituzione del testo critico del *Bertoldo*, valutandone attentamente le varianti; eppure secondo Camporesi

questo importante ritrovamento [...] non toglie alla stampa del 1608 la sua riconosciuta importanza perché l'edizione piacentina del 1609 (che si allontana talvolta da quella che a tutt'oggi rimane di fatto l'*editio princeps*, la verdiana del 1608) difficilmente potrebbe contenere varianti d'autore dal momento che Croce scomparve il 12 gennaio 1609. Anche se intermedia e contaminata, la stampa piacentina [...] attesta una tradizione tipografica che allo stato attuale degli studi non è possibile ricostruire con sicurezza⁵⁶.

Il ragionamento, mi pare, andrebbe capovolto: se è inverosimile infatti che la stampa Bazachi contenga varianti d'autore successive alla stampa Verdi, il punto è semmai che, discendendo direttamente dalla stampa milanese del 1606, la Bazachi contiene varianti, probabilmente d'autore, anteriori alla Verdi, e tanto più preziose perché riconducono a un momento più prossimo alla *princeps* vera e propria, che risale probabilmente al 1605,

⁵³ CROCE, *Le astuzie di Bertoldo...*, p. 60.

⁵⁴ Cfr. ROBERTO L. BRUNI - DIEGO ZANCANI, *Edizioni piacentine del Seicento*, «Studi Secenteschi», XXV (1984), pp. 243-87: 257 (nn. 148 e 149).

⁵⁵ Cfr. MARIO DI STEFANO - DIEGO ZANCANI, *Un'edizione sconosciuta del Bertoldo di G.C. Croce*, «il Carrobbio», XIII (1987), pp. 139-43: 142. Sulla base dei passi della stampa del 1606 citati da CORTESE PAGANI, *Il Bertoldo di Giulio Cesare Croce ed i suoi fonti...*, già Pincin aveva ipotizzato che la stampa del 1608 rappresentasse una diversa redazione (cfr. CARLO PINCIN, *Le due redazioni delle Astuzie di Bertoldo di Giulio Cesare Croce*, «Atti dell'Accademia di Scienze Lettere e Arti di Palermo», s. IV, vol. XXXVII, 1977-78, pp. 313-24).

⁵⁶ Così nella Postilla alla nuova edizione in CROCE, *Le astuzie di Bertoldo...*, p. 74.

dato che 18 gennaio 1605 è la data che si legge in calce alla dedicatoria indirizzata al patrizio veneziano Filippo Contarini⁵⁷. Se a ciò si aggiunge che sulla stampa Verdi grava il sospetto di essere stata censurata (punto su cui torneremo oltre), risulta ancor più evidente che il ramo della tradizione rappresentato dalle stampe milanese e piacentina può ritenersi poizore, tanto che una nuova edizione fondata su questi testimoni e non sulla stampa Verdi apparirebbe pienamente giustificata.

Ma nella piccola storia che stiamo raccontando il vero colpo di scena cade pochi mesi dopo la riedizione di Camporesi, allorché il 7 dicembre 1993 Silvio Berlusconi – che agisce in veste di mecenate e bibliofilo – fa pubblicare in una sontuosa edizione a tiratura limitata il testo del *Bertoldo* fissato sulla mitica stampa Malatesta del 1606, quella vista dalla Cortese Pagani e distrutta dai bombardamenti, ma sopravvissuta in un esemplare frattanto riemerso dalle acque del mercato antiquario (risulta in quel momento posseduta dalla Libreria Antiquaria Malavasi di Milano)⁵⁸. Al volume patrocinato da Berlusconi collaborano, con due saggi introduttivi, lo stesso Camporesi e Vittore Branca⁵⁹; il testo del *Bertoldo* è invece curato da Piero Cigada ed è accompagnato – dettaglio per noi decisivo – da una riproduzione fotografica integrale della secentina⁶⁰. L'edizione Cigada, che può avvantaggiarsi della stampa più antica, è però sprovvista di un commento e corredata soltanto da uno scarno glossario; la nota al testo, più nutrita, offre un saggio di collazione tra l'edizione Malatesta del 1606 e l'edizione Verdi del 1608, ma non discute le varianti e non si preoccupa di

⁵⁷ Il testo della dedicatoria è stato pubblicato per la prima volta da DI STEFANO-ZANCANI, *Un'edizione sconosciuta del Bertoldo di G.C. Croce...*, p. 140. La lettera si chiude con l'indicazione «Di Bologna, il dì 18 Genaro 1605», ma non si può esser certi che questa data non vada intesa *more veneto* come 18 gennaio 1606: il destinatario dell'operetta è infatti un patrizio veneziano, e l'ipotesi che la *princeps* del *Bertoldo* sia stata lanciata a Venezia, in un ambiente più aperto e cosmopolita della Bologna papalina, è tutt'altro che irrealistica, sebbene non sia mai stata presa in seria considerazione.

⁵⁸ Cfr. GIULIO CESARE CROCE, *Le sottilissime astuzie di Bertoldo*, Milano, Silvio Berlusconi Editore 1993 (del volume esiste una ristampa economica dell'anno successivo, da cui citerò). A p. IX un'avvertenza firmata dalla Libreria Malavasi inizia così: «È con orgoglio di appassionati bibliofili che ci consideriamo partecipi di questa ristampa della prima edizione conosciuta del *Bertoldo*, poiché dalla nostra biblioteca di famiglia proviene il raro esemplare che è stato riprodotto». I tentativi compiuti per accertarsi dell'eventuale permanenza dell'esemplare presso i Malavasi sono per ora risultati vani.

⁵⁹ Si tratta di PIERO CAMPORESI, *Giulio Cesare Croce dalla Lira da uomo di villa a uomo di corte*, e di VITTORE BRANCA, *Una possibile chiave di lettura. La dolce vita veneziana e Bertoldo*, ivi, pp. XI-LI e LIII-LXIX. Il saggio di Camporesi è rifiuto in ID., *Il palazzo e il cantimbanco. Giulio Cesare Croce*, Milano, Garzanti 1994; quello di Branca è sviluppato in ID., *Barocco villanesco tra Bologna e Venezia*, in *Tra storia e simbolo. Studi dedicati a Ezio Raimondi dai Direttori, Redattori e dall'Editore di «Lettere Italiane»*, Firenze, Olschki 1994, pp. 123-42.

⁶⁰ La riproduzione sta in CROCE, *Le sottilissime astuzie di Bertoldo...*, pp. 91-178.

condurre sistematicamente il confronto tra le due stampe⁶¹.

Per un soffio, dunque, Camporesi non aveva potuto mettere a frutto nella sua riedizione del *Bertoldo* (aprile 1993) la stampa Malatesta del 1606; e per un soffio non aveva potuto tenerne conto neppure nella ristampa Garzanti della *Maschera di Bertoldo* (datata anch'essa aprile 1993). Dell'edizione Malatesta Camporesi parlerà in un libro dell'anno successivo, la biografia di Croce *Il palazzo e il cantimbanco*: lavoro nel quale, se pur di passata e senza riferimenti bibliografici, s'incontra anche un cenno di risolutivo dissenso nei confronti dell'ipotesi interpretativa affacciata da Branca nel saggio premesso alla strenna Berlusconi⁶².

Nello stesso anno appaiono dunque ben due edizioni del *Bertoldo*: l'una – quella di Camporesi – risulta attrezzatissima dal punto di vista storico-letterario ma è destinata a una immediata obsolescenza testuale dopo la riscoperta della stampa del 1606; l'altra – quella di Cigada – può contare su una base editoriale rinnovata ma è priva di un commento e di una nota al testo adeguata. Nessuna delle due edizioni è insomma davvero soddisfacente: eppure lo stato di aggiornamento testuale del *Bertoldo* resta a tutt'oggi sostanzialmente fermo a quel fatidico 1993 (e certo il consenso di cui gode il lavoro di Camporesi – che sarebbe scomparso di lì a non molto nell'estate del 1997 – non deve aver incoraggiato il tentativo di preparare un'edizione filologicamente avvertita del testo)⁶³. Ma vediamo a questo

⁶¹ Cfr. *ivi*, pp. 179-96 (Nota al testo) e pp. 197-99 (Glossario essenziale).

⁶² CAMPORESI, *Il palazzo e il cantimbanco...*, p. 54: parlando della dedicatoria a Filippo Conatini che precede il *Bertoldo* nelle stampe del 1606 e del 1609, Camporesi osserva che si tratta d'una «dedica appartenente allo stesso formulario encomiastico di tante altre, che non lascia trasparire alcun segno di 'consorteria letteraria' né 'allusioni amichevoli' e, tanto meno, 'vita e esperienze comuni', come vorrebbe invece una recente, avventurosa lettura di un pur benemerito studioso di Boccaccio» («benemerito studioso di Boccaccio» è Branca, e dal suo saggio vengono le espressioni messe tra virgolette da Camporesi pur senza alcun rinvio: cfr. BRANCA, *Una possibile chiave di lettura. La dolce vita veneziana e Bertoldo...*, p. LVIII, dove si trovano a poca distanza per l'appunto «consorteria letteraria», «allusioni amichevoli» e «vita e esperienze comuni»). Val la pena di mettere agli atti, più in generale, una certa resistenza di Camporesi a citare con larghezza lavori che pure doveva conoscere, come quelli di Monique Rouch, Franco Croce e Quinto Marini: per accertarsene basta dare un'occhiata all'indice dei nomi della ristampa de *La maschera di Bertoldo...*: qui colpisce anche la premessa (pp. 7-13), che è in buona parte dedicata ai rapporti tra Croce e Guevara ma che non cita il lavoro di Pincin sullo stesso argomento apparso tre anni prima (PINCIN, *Guevara in Croce...*; lo stesso lavoro di Pincin è rammentato, ad altro proposito, nella coeva postilla alla riedizione di CROCE, *Le astuzie di Bertoldo...*, p. 74 n. 2 e lì stesso nel commento a p. 158 n. 1).

⁶³ Va osservato in aggiunta che l'edizione Camporesi è a tutt'oggi quella vulgata, avendo soppiantato nel mercato librario tanto l'edizione Rizzoli di Dossena (attualmente fuori catalogo) quanto l'edizione Cigada, ancora in commercio ma priva di commento e tagliata fuori dalla grande distribuzione e persino dalla pubblica consultazione: il MAI (Metaopac Azalai Italiano: www.aib.it/aib/opac/mai2), interrogato il 2 gennaio 2014, segnala l'edizione Cigada soltanto in tre biblioteche italiane: l'Ambrosiana di Milano, l'Universitaria di Genova e la Comunale di Mirandola.

punto una manciata di passi del *Bertoldo* vulgato che si potrebbero ritoccare o mettere in discussione tenendo presenti i suggerimenti migliorativi di Dossena e la stampa del 1606⁶⁴:

(1)

Ed. Camporesi, p. 88: «RE: Tu hai un buon cervello, s'ei si vedesse. BERTOLDO: E tu saresti un bello umore, se non rangiasti». A p. 88 n. 2 Camporesi constata che «L'edizione del 1608 (e la piacentina del 1609) porta la lezione *mangiasti* che non ha molto senso»; propone quindi di correggere in *rangiasti* 'ragliassi' adducendo una larga serie di riscontri, che documentano però soltanto la variante *raggiare* (attestata poco dopo nello stesso testo di Croce, a p. 89: «Prima che fosti tu, né manco la tua corte, l'asino aveva raggiato quattro mill'anni innanzi»). In questo punto Camporesi mostra dunque di non ritenere degno d'attenzione il rilievo dell'ed. Dossena, p. 38, che relativamente a *rangiasti* notava: «Così Camporesi, ma si potrebbe difendere la lezione 'mangiasti' = mangiassi». Le perplessità sollevate dall'intervento di Camporesi sono di due ordini: anzitutto la lezione *mangiasti*, che non pare evidentemente guasta o errata, è tramandata in maniera compatta dalla tradizione a stampa più antica (1606, p. 10); inoltre il congetturale *rangiasti* non ha riscontri calzanti dal punto di vista fonetico, dato che esiste *raggiare* ma non *rangiare*, forma di cui Camporesi afferma l'esistenza senza addurre documentazione (che non mi è riuscito a mia volta di trovare): da questo punto di vista è singolare anche quanto succede più avanti in un passo del *Bertoldino* (ed. Camporesi, p. 177) nel quale s'incontra la forma *raggiando* 'ragliando', così commentata: «Dal bolognese *rangiar*, *ragliare*» (di nuovo, dunque, con rinvio a una forma non attestata). Prudenza imporrebbe insomma di conservare *mangiasti*, ipotizzando che Bertoldo replichi alla battuta di Alboino («Tu hai un buon cervello, s'ei si vedesse») con un'uscita ugualmente paradossale: 'tu saresti un bel tipo, se non mangiassi', ossia 'saresti proprio stravagante se non mangiassi come tutti gli altri'. La battuta farebbe serie con altre di Bertoldo che richiamano Alboino alla sua dimensione umana (poco dopo, a p. 89, il villano dichiarerà: «io veggio che tu sei un uomo ordinario come gli altri, se ben sei re»). Va aggiunto per chiarezza che *mangiasti* è forma del congiuntivo imperfetto con desinenza desunta dal passato remoto: un paio di ess. simili tratti da un altro scrittore settentrionale, Straparola, sono in GERHARD ROHLFS, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti. Morfologia*, Torino, Einaudi 1968, § 560.

(2)

Ed. Camporesi, p. 93: «O terra, perché non t'apri a inghiottire questa ribalda [...]?»». Alla stessa pagina n. 1 Camporesi rammenta le lezioni delle stampe del 1608 e del 1609, che recano «e inghiottire», senza discutere ulteriormente il proprio intervento. Non è dunque ben chiaro da dove ricavi la sua lezione l'ed. Dossena, che a p. 42 stampa «O terra, perché non t'apri inghiottire questa ribalda»,

⁶⁴ Nella discussione che seguirà indico sinteticamente con «Ed. Camporesi» la riedizione garzantiana di CROCE, *Le astuzie di Bertoldo...*, e con «Ed. Dossena» l'edizione di CROCE, *Bertoldo e Bertoldino...* Salvo contrario avviso, si intende che l'edizione Camporesi nella ristampa garzantiana del 1993 (da cui si cita) è identica a quella della prima stampa Einaudi del 1978.

accompagnando il testo con il seguente commento: «Questo ‘apri inghiottire’ forse è errore meccanico, da correggere ‘apri a inghiottire’ (Camporesi), ma vi si potrebbe ravvisare una ellissi della preposizione. Altrove il Croce scrive ‘stavano aspettare, starmi affaticare, star arrivare’». L’osservazione di Dossena mostra, come in vari altri esempi che discuteremo sotto, una sensibilità storico-linguistica più attenta di quella di Camporesi, ma ha il difetto di esercitarsi in questo caso su una lezione – «apri inghiottire» – che non è in nessuna delle stampe più antiche. In definitiva, siccome la stampa Malatesta del 1606 concorda con quelle del 1608 e 1609, recando «O terra, perché non t’apri, & inghiottire [...]?» (p. 14), si potrebbe conservare questo testo ipotizzando di trovarsi di fronte a un esempio di coordinazione di modo finito e infinito (per questo genere di costrutti cfr. FRANCA BRAMBILLA AGENO, *Coordinazione di modo finito e infinito nelle proposizioni secondarie*, in EAD., *Il verbo nell’italiano antico. Ricerche di sintassi*, Milano-Napoli, Ricciardi 1964, pp. 393-99 e ANDREA CECCHINATO, *La coordinazione di modo finito e di infinito: un caso di rianalisi*, «Studi di grammatica italiana», XXIV, 2005, pp. 21-41). La stessa prudenza sarebbe richiesta da un passo del *Bertoldino* che l’ed. Camporesi, p. 200 stampa così: «Adio, Libera, che pagaresti a essere bastonata?», con l’avvertenza che le stampe del 1608 e 1609 hanno «et essere bastonata»; anche in questo caso l’ed. Dossena, p. 178 è legittimamente conservativa. Un altro esempio del costrutto si trova infine nel *Bertoldino*, e viene conservato anche nell’ed. Camporesi: «MARCOLFA: ‘[...] il fiume spaventa i campi vicini a lui solamente, ma l’uomo potente, quando si trova un fantastico umore nel capo, spaventa tutto il suo stato e i suoi sudditi insieme.’ REGINA: ‘Sì, quando l’umore procedesse da qualche strano pensiero di ricevuto oltraggio, e aspirare alla vendetta o a qualche suo gran disegno, e non lo poter essequire; ma l’umor mio non procede da nessuna di queste cose [...]’» (p. 206, corsivi miei). Un esempio più o meno contemporaneo a Croce in BRUNO, *Candelaio*, III IX «Quanto al fatto di messer Bonifacio, sarò io che verrò come a caso ad accomodarlo con far che vi doni qualche cortesia, a fin che lo lasciate e non menarlo in Vicaria» (GIORDANO BRUNO, *Opere italiane. 1*, testi critici di GIOVANNI AQUILECCHIA, coordinamento generale di NUCCIO ORDINE, Torino, UTET 2002, p. 338, corsivi e punteggiatura miei).

(3)

Ed. Camporesi, p. 105: «Allora tutte s’incominciarono a guardare l’una con l’altra, dicendo: ‘Io non ho mai pensato di far questo’; ‘Né io’, rispondeva l’altra, e così di mano in mano risposero tutte e per sino la Regina, a tale ch’esse tornarono i bastoni al suo luogo e il sagacissimo e buon Bertoldo restò illeso». Camporesi non segnala alcun intervento, ma in realtà ha introdotto arbitrariamente una lieve modifica nel testo, come si desume dal confronto con l’ed. Dossena, che a p. 56 ha «risposero tutte e per sino *alla* Regina [...]» (corsivo mio), con la spiegazione in nota: «giungendo sino alla Regina». Camporesi corregge ‘persino la Regina’. La stampa del 1606 (p. 27) concorda con quella del 1608: «di mano in mano risposero tutte, & per sino alla Regina». La conservazione del testo per cui opta Dossena è pienamente legittima, mentre non è persuasiva la sua spiegazione (per giustificare *alla* Dossena introduce nella parafrasi *giungendo*, che non è nel testo): è sufficiente ricordare che nell’italiano antico *fino* e *sino* con il significato di ‘persino’

sono per lo più seguiti da *a*, e che dunque «persino alla Regina» vale semplicemente ‘persino la regina’ (cfr. l’es. di Cecchi schedato da GERHARD ROHLFS, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti. Sintassi e formazione delle parole*, Torino, Einaudi 1969, § 964). Ecco alcuni esempi: CROCE, *Lamento dei banditi*, vv. 17-18 «perché sino a i contadini / or ci vengono a cacciare» («*Varii al mondo son gli umori*»..., p. 272); ARETINO, *Cortigiana (1525)*, I XII «sino ala fortuna si fa beffe del sangue greco e troiano» (PIETRO ARETINO, *Teatro comico. Cortigiana (1525 e 1534) – Il marescalco* a c. di LUCA D'ONGHIA, Introduzione di MARIA CRISTINA CABANI, Milano-Parma, Fondazione Bembo-Guanda 2014, p. 55; altri casi sono richiamati in nota a p. 30); BRUNO, *Candelaio*, V II «sino a’ putti faranno comedia di fatti tuoi» (BRUNO, *Opere italiane. 1...*, p. 375).

(4)

Ed. Camporesi, p. 109: «Sin quando starai tu a lasciar da parte queste tue astuzie», con la nota «Stampa 1608 e 1609: *quanto*, forse dialettalismo». L’ed. Dossena (p. 60), conserva *quanto* e aggiunge in nota: «“quanto a lungo indugerei prima di”. Camporesi corregge “quando”». La lezione *quanto* è confermata dalla stampa del 1606 (p. 31) e va indubbiamente accolta proprio per la ragione richiamata da Camporesi nella sua nota: si tratta infatti d’un riflesso dell’italiano regionale di Croce che merita di essere preservato, sempre che non si vogliano pubblicare i testi croceschi attenendosi all’assunto, un po’ disinvolto, enunciato dal ventottenne Emilio Lovarini nel 1894: «Presume l’autore di scrivere in buon italiano, onde l’editore lo aiuta ad arrivare alla sua intenzione tutte le volte che a quello s’avvicini» (LOVARINI, *A Giovanni Battistella nel giorno della sua laurea...*, p. 21). Occorre aggiungere che nella frase in questione *quanto* ha un valore che oscilla tra quello di *quando* e quello di *quanto a lungo*; per la confusione tra *quanto* e *quando* in area bolognese basta ricorrere alla carta 1032 di KARL JABERG e JACOB JUD, *Sprach- und Sachatlas Italiens und der Südschweiz*, Zofingen, Ringier 1928-1940 (‘Quando si ha sete’): ai punti 454 (Prignano sulla Secchia), 455 (Savigno) e 456 (Bologna) si trova *quant* ‘quando’; forme simili sono anche dell’italiano regionale romagnolo: cfr. MARIA VALERIA MINIATI, *Italiano di Romagna. Storia di usi e di parole*, Bologna, Clueb 2010, p. 330, s.v. *quanto*.

(5)

Ed. Camporesi, p. 139: «ecco, ch’io entro nel sacco, vienmi pur serra». Il costrutto a doppio imperativo «vienmi pur serra» ‘vieni pure a serrarmi’ è anche della stampa più antica, quella del 1606 (p. 65: «vienmi pur serra»), e rientra in un tipo ben noto almeno a far data da un lavoro di Ascoli (cfr. GRAZIADIO ISAIA ASCOLI, *Un problema di sintassi comparata dialettale*, «Archivio Glottologico Italiano», XIV, 1898, pp. 453-68, ora in ID., *Scritti scelti di linguistica italiana e friulana*, a c. di CARLA MARCATO e FEDERICO VICARIO, Udine, Società Filologica Friulana 2007, pp. 269-84). Le cose andavano diversamente nell’ed. Camporesi uscita da Einaudi nel 1978: qui a p. 64 si leggeva infatti: «ecco, ch’io entro nel sacco, vienmi pure a serrare», con l’avvertimento in nota che la stampa del 1608 legge «vienmi pur serra». Camporesi torna al testo della stampa probabilmente grazie al rilievo dell’ed. Dossena, che a p. 99 reca «vienmi pur serra» e aggiunge in nota: «Camporesi corregge ‘vienmi pure a serrare’, ma la coppia di imperativi in asindeto è

frequente in altre opere del Croce [...], sopravvive in parlate padane [...], e se ne trovano esempi in altri autori a cominciare da Iacopo da Lentini». Camporesi ha dunque fatto tesoro del restauro di Dossena rinunciando all'impropria ortopedizzazione sintattica proposta nel 1978; ma lo ha fatto senza porsi il problema di come andassero trattati eventuali altri esempi dello stesso costrutto nel testo del *Bertoldo*: così, anche nella più recente ristampa garzantiana le sequenze di doppi imperativi risultano spesso illegittimamente spezzate da una virgola: «vien, sedi meco su questo seggio regale» (p. 100); «Va', sputa in piazza» (p. 110); «Vien pur, serra il sacco» (p. 139); «vien pur, lega la bocca al sacco» (p. 139). In tutti questi casi mi pare che il significato monofrastico del costrutto sconsigli l'uso della virgola.

(6)

Ed. Camporesi, p. 156 «E per mostrarle [al Re] parimente in quest'ultimo fine l'affetto ch'io gli porto gli lascio questi pochi documenti»; il lettore dell'ed. Camporesi nella ristampa Garzanti è incuriosito dalla nota relativa, che appare del tutto superflua, dato che vi è segnalata una lezione identica a quella messa a testo: «Stampe 1608 e 1609: *mostrarle*». Ma la situazione si fa subito chiara se si va a vedere quel che accadeva nell'ed. Einaudi del 1978: qui a p. 83 si legge «E per mostrargli parimente [...]», con la nota «Stampa 1608: *mostrarle*». In un primo momento Camporesi era dunque intervenuto sul clitico, correggendo *-le* in *-gli* e segnalando la propria correzione con la nota, sopravvissuta per errore nella ristampa Garzanti. Anche in questo caso, c'è da credere che il ritocco si avvantaggi dell'ed. Dossena, che a p. 124 conserva *mostrarle* e spiega in nota: «Camporesi corregge *mostrargli*, ma anche altrove il Croce e il suo tipografo scrivono *le* e *-le* per *gli* e *-gli*» (seguono esempi). In quest'ultimo caso, dunque, l'ed. Camporesi ha a testo una lezione buona, mentre l'apparato conserva la traccia di un intervento editoriale respinto.

Si tratta di ritocchi modesti, ma la loro illustrazione indica con sufficiente chiarezza che il comportamento degli ultimi editori non è sempre facilmente verificabile e non è sempre soddisfacente, soprattutto quanto a sensibilità storico-linguistica. Al di là di casi come questi, una seria discussione sul testo del *Bertoldo* potrà essere svolta soltanto alla luce di una collazione integrale delle prime tre edizioni. La sede più appropriata per un simile esame non potrà che essere la nota al testo di una nuova edizione del *Bertoldo*, ma mi pare utile presentare fin da ora un campione dei risultati della collazione tra la stampa Malatesta del 1606 e la stampa Verdi del 1608 (fornisco un regesto sistematico di tutte le varianti relative ai primi quindici segmenti testuali, su un totale di sessantasette).

Luogo del testo	1606	1608
(I) Proemio		
	Helena (6)	Elena (A2r)
	passaggio (6)	paſaggio (A2r)
	lunghe (6)	longhi (A2r)
	essercito (6)	esercito (A2r)

Alessandro (6) indegnose (6)	Aleßandro (A2r) ingegnose (A2r)
(II) Principio	
Principio (7)	Le sottilissime astutie di Bertoldo (A2v)
Nel tempo che Alboino il Re (7)	Mentre che nel tempo il Re Alboino Re (A2v)
s'era insignorito (7)	si era insignorito (A2v)
seggio Regale (7)	Seggio Reggale (A2v)
bellissima Città (7)	bella Città (A2v)
(III) Bellezze di Bertoldo	
Bellezze di Bertoldo (7) over (7)	Fattezze di Bertoldo (A2v) overo (A2v)
mentre ch'esso (7)	mentre che esso (A2v)
bollissero (7)	bollessero (A2v)
Satiro (7)	satiro (A2v)
tutte rappezzate (8)	e tutte rappezzate (A2v)
(IV) Audacia di Bertoldo	
seder (8)	sedere (5)
ch'era benigno (8)	che era benigno (5)
fusse (8)	fosse (5)
(V) Ragionamento fra il Re, e Bertoldo	
sono un'huomo (8)	son huomo (5)
da uno, che dorma (9)	da uno, che dorme (5)
il Sonno si chiama fratello della Morte (9)	il sonno si chiama fratello della morte (5)
La Bugia (9)	La bugia (5)
dinanti (9)	dinanzi (6)
foco (9)	fuoco (6)
infirmità (9)	infermità (6)
che brugia (9)	ch'abbrugia (6)
stoppino (9)	stuppino (6)
aspetterei (10)	aspettarei (6)
portarei (10)	porterei (6)
pigliare un lepre (10)	pigliar un lepre (6)
aspetterei (10)	aspettarei (6)
piglierei (10)	pigliarei (6)

bell'humore (10)	bello humore (6)
Horsù (10)	Orsù (6)
far tutto quello (10)	darti tutto quello (6)
e di precipitarsi (10)	e precipitarsi (6)
ubbidirmi (10)	ubidirmi (6)
Formiconi [...] Sorbo (10)	formiconi [...] sorbo (6)
vedo (10)	veggio (6)
ddulatione (10)	adulatione (6)
ch'un Re fusse (11)	che un Re fosse (6)
sopra tutti gli altri (11)	sopra tutti (7)
asino [...] fattore (11)	Asino [...] fattore (7)
asino (11)	Asino (7)
l'asino haveva (11)	l'Asino haveva (7)
innanti (11)	innanzi (7)
abbondano (11)	abondano (7)
commando (11)	comando (7)
cacciar via (11)	cacciare via (7)
di novo (11)	di nuovo (7)
batter via (11)	battere via (7)

(VI) Astutia
di Bertoldo

un'asino (12)	uno Asino (7)
di novo (12)	di nuovo (7)
giunto (12)	gionto (7)
dissi io (12)	diss'io (7)
batter via (12)	gettar via (7)
ch'io di far promessi (12)	che io di far promessi (8)
forsi (12)	forse (8)
perch'io (12)	perché io (8)
due Donne (12)	due donne (8)
volere audienza (12)	voler audienza (8)

(VII) Lite Donnesca

dinanti (13)	dinanzi (8)
rubato (13) bis	rubbato (8) bis
rubò (13)	rubbò (8)
comperai (13)	comprai (8)
de' miei (13)	dei miei (8)
conscienza di Ser Ciapelletto (13)	conscienza grossa (8)
ben dar (13)	bene dare (8)
esser' lei (13)	essere lei (8)

delle meglio (13)	delle migliori (8)
ch'è mio (14)	che è mio (8)
essere lei (14)	esser lei (8)
(VIII) Sentenza giusta del Re	
acchettatevi (14)	achettatevi (9)
fusse (14)	fosse (9)
ch'un giorno (14)	che un giorno (9)
haveremo (14)	havremo (9)
(IX) Prudenza del Re	
dunque (15)	adunque (9)
(X) Bertoldo, ridendo di tal sentenza, dice	
Donne (15)	donne (9)
voi (15)	vuoi (10)
fanno o dicano (15)	fanno o dicono (10)
è fatto con artificio (15)	è l'istesso (10)
imperò ch'esse (15)	però ch'esse (10)
puoi ti burlano (15)	poi ti burlano (10)
che esse parlano (15)	ch'esse parlano (10)
sono fraude (15)	sono fraudi (10)
gli scorrono per adempire (15-16)	gli scorrono per la mente per adempire (10)
(XI) Lodi date dal Re alle Donne	
imposteli (16)	impostegli (10)
a cadere (16)	al cadere (10)
Ma dimmi un poco, non si può dire che sia morto colui che sta separato da tal sesso? (16)	/
la donna ama (16)	Prima, la donna ama (10)
suo Marito (16)	suo marito (10)
La Donna regge (16)	La donna regge (10)
La Donna è diletatione de' giovani, consolatione de' vecchi, allegrezza de' fanciulli, letitia del giorno, e sollazzo della notte (16)	/
commandare (16)	comandare (10)
la Donna appresso l'Huomo (16)	la donna appresso l'huomo (10)

humor stravagante (16)	humore stravagante (10)
ei si vede (17)	si vede (10)
le Donne (17)	le donne (10)
impicar (17)	impiccar (10)
rivedederci (17)	rivederci (10)
haveva detto (17)	havea detto (11)
lode delle Donne (17)	lode delle donne (11)
<hr/>	
(XII) Astutia di Bertoldo	
udir più (18)	udire più (11)
querele (18)	querelle (11)
aministrata (18)	amministrata (11)
ti vegga (18)	ti veggia (11)
Ciel volesse (18)	ciel volesse (11)
fosse di peggio (18)	fusse di peggio (11)
Huomo [...] Sette Mogli (18)	uomo [...] sette mogli (11)
rovina (18)	ruina (11)
sette Mogli (18)	sette mogli (11)
che egli è saltata (18)	che gli è saltata (11)
dir'altro (18)	dire altro (11)
grande novità (18)	gran novità (12)
fosse notte (18)	fusse notte (12)
<hr/>	
(XIII) Tumulto delle Donne della Città per questa baia	
Tumulto delle Donne della Città per questa baia (19)	Tumulto di donne della Città per questa baia (12)
Onde si raccolsero (19)	onde si raccolsero (12)
gran pezza (19)	gran pezzo (12)
trovare il Re (19)	trovar il Re (12)
ivi giunte (19)	ivi gionte (12)
sopportare tanta (19)	sopportar tanta (12)
forzato (19)	sforzato (12)
forzato diponere (19)	sforzato di ponere (12)
<hr/>	
(XIV) Il Re va in colera con le Donne, & Bertoldo gode	
con le Donne (19)	con le donne (12)
di donde (19)	di dove (12)
Chi v'ha messo (19)	chi v'ha messo (12)
Dove nasce (20)	dove nasce (12)

tanta rovina (20)	tanta ruina (12)
Sete voi (20)	sete voi (12)
Che mal'anno (20)	che mal'anno (12)
Ditelo in (20)	ditelo in (12)
del Diavolo (20)	del diavolo (12)
ti è saltato (20)	ti è saltata (12)
sette Mogli (29)	sette mogli (12)
ch'ella non (20)	che ella non (12)
& risponderò (20)	e vi risponderò (13)
bisognerebbe (20)	bisognerebbe (13)
ogn'Huomo [...] Donne (20)	ogn'huomo [...] donne (13)
ch'a te (20)	che a te (13)
non si appartiene (20)	non s'appartiene (13)
overo far sì, ch'ogni Donna potesse prendere sette Mariti, la qual cosa sarebbe stata più conveniente (20)	/

(XV) Il Re scaccia
le Donne, e biasma
il sesso femminile

scaccia le Donne (21)	scaccia le donne (13)
Levatemi (21)	levatevi (13)
chiaramente io conosco (21)	io conosco chiaramente (13)
Donna non (21)	donna non (13)
dov'ella entra (21)	dove ella entra (13)
di continuo (21)	di continuo (13)
rovina (21)	ruina (13)
de i padri (21)	de' padri (13)
de i fratelli (21)	de' fratelli (13)
de i parenti (21)	de' parenti (13)
autore (21)	autore (13)
una volta (21)	/
essendoli riuscito (21)	essendogli riuscito (14)
alla roversa di quello (22)	alla roversa di questo (14)
invettiva (22)	inventiva (14)
che io habbia (22)	ch'io habbia (14)
pur me la (22)	pure me la (22)
vieni, e siedi (22)	vien siedi (14)
in uno stesso (22)	in un'istesso (14)
Amore, e signoria, non voglion compagnia (22)	Né amore né signoria non vuol compagnia (14)
l'autore (22)	l'autore (14)

perché io mi sono ingegnato (22)	perch'io mi son'ingegnato (14)
hai ordita (22)	hai tu ordita (14)
aversaria (22)	avversaria (14)
ogni uomo (22)	ogn'huomo (14)

Quest'assaggio di collazione consente di raggranellare centosessantotto varianti tra l'edizione del 1606 e quella del 1608⁶⁵: l'analisi dei materiali così raccolti non si può qui neppure abbozzare, ma è chiaro che un raffronto sistematico e debitamente articolato consentirà di ricostruire le abitudini grafiche dei compositori e di isolare varianti di rilievo anche linguistico (è interessante osservare, per esempio, che il passaggio dalla stampa del 1606 a quella 1608 non scandisce, come si tende a credere, una marcia compatta e inarrestabile verso il modello fiorentino: lo provano *bollissero* > *bollessero* III, *stoppino* > *stuppino* V, *aspetterei* bis > *aspettarei* V, *piglierei* > *pigliarei* V, *giunto* > *gionto* VI, *giunte* > *gionte* XIII). Di notevole interesse sono poi i tagli che colpiscono, nella stampa del 1608, i segmenti XI e XIV: segnalate e in parte discusse da Pincin, queste e altre varianti possono autorizzare l'ipotesi che le stampe siano latrici di due differenti redazioni d'autore⁶⁶; mi pare però che Pincin tenda a sottovalutare la dimensione 'coatta' di alcuni di questi interventi: «Le lodi delle gioie variamente elargite da Venere a uomini di tutte le età, conservate nella prima redazione, risultano tagliate nella seconda. Autocensura? Forse. A mio giudizio, tuttavia, non si tratta di una perdita, ma di un guadagno»⁶⁷. Posto che di autocensura e non di censura *tout court* debba parlarsi, resta il fatto che il problema meriterebbe di essere affrontato in maniera meno sbrigativa, tanto più che successivi lavori dello stesso Pincin e un recente sondaggio di Marco Cavarzere hanno rivelato in vari manoscritti croceschi la presenza di parecchi interventi di tal genere, «suggeriti [...] dalla cautela o, forse, direttamente dai censori»⁶⁸. Ci sarebbe da chiedersi infine se anche il diverso luogo di stampa non abbia propiziato (o addirittura determinato) varianti come queste, che caratterizzano un'edizione – quella del 1608 – stampata a

⁶⁵ Per lo stesso tratto di testo Cigada ne registra trentasei: cfr. CROCE, *Le sottilissime astuzie di Bertoldo...*, pp. 186-88.

⁶⁶ PINCIN, *Le due redazioni delle Astuzie di Bertoldo di Giulio Cesare Croce...*, pp. 320-24

⁶⁷ Ivi, p. 320.

⁶⁸ MARCO CAVARZERE, *La prassi della censura nell'Italia del Seicento. Tra repressione e mediazione*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura 2011, p. 41 (a Croce sono dedicate le pp. 40-41); prima cfr. CARLO PINCIN, *Boccaccio e Giulio Cesare Croce*, «Studi sul Boccaccio», XII (1994), pp. 307-46: 343-44, dove sono documentati vari interventi censori, certo non addebitabili all'autore, sull'autografo crocesco di una novellina di ispirazione boccacciana tramandata dal codice 3878, caps. LIII bis, XXV/21 della Biblioteca Universitaria di Bologna.

Modena e Bologna nei territori dello Stato della Chiesa. Il problema, come si vede, è complesso, e una nuova edizione del *Bertoldo* dovrà chiarire fino a che punto sia legittimo parlare di due redazioni distinte e in quale misura la stampa del 1608 rispecchi davvero l'ultima volontà dell'autore.

3. Un altro caso per più aspetti istruttivo è offerto dalla sempre citata *Descrizione della vita del Croce*, per la quale non è stata mai tentata un'analisi sistematica fondata sull'intelligenza della lettera e della lingua del testo. Noto in due redazioni autografe (1586, 1600) e in una stampa apparsa pochi mesi prima della morte di Croce (1608), il capitolo autobiografico si legge attualmente nell'edizione critica procurata dalla Rouch nel 1982⁶⁹: l'annotazione, pur utile, della Rouch è ben lontana anche solo dallo spiegare il significato letterale del testo; ma a colpire, in un caso simile, è soprattutto il credito tacitamente assegnato al racconto di Croce, mai messo davvero in discussione: a dispetto della categoria, qui pertinente, di *self-fashioning*, si ritiene insomma che presentando sé stesso e la propria opera alla cittadinanza bolognese, un Croce all'apice della carriera non dovesse offrire un autoritratto strategico, selettivo e in alcuni punti persino manipolato, ma dovesse invece limitarsi a un referto documentariamente attendibile, quasi pensasse a facilitare il lavoro dei suoi biografi futuri⁷⁰.

Così, da una lettura viscerale della *Descrizione* Olindo Guerrini ricava un ritratto patetico e a tratti persino lacrimevole: «fa raccapriccio il pensare che cuore doveva avere il povero poeta affamato nello scrivere le sue più liete canzonette mentre i bimbi gli chiedevano pane»⁷¹; né esitava, tra l'altro, a prendere per buoni i versi nei quali Croce dichiara di dovere l'intera sua formazione letteraria all'Ovidio volgare illustrato salvato dalle mani di un pizzicagnolo che usava le carte del libro per avvolgere vivande:

⁶⁹ Cfr. *Storie di vita popolare...*, pp. 23-66 (citerò sempre da qui, indicando tra tonde il numero di verso).

⁷⁰ La nozione di *self-fashioning* è stata introdotta e sfruttata da STEPHEN GREENBLATT, *Renaissance self-fashioning. From More to Shakespeare*, Chicago-London, University of Chicago Press 1984, in part. pp. 1-9 per la messa a fuoco del concetto. Per la ricostruzione della biografia di Croce sono molto importanti alcuni lavori degli ultimi vent'anni, che hanno riportato alla luce notizie inedite spesso inconciliabili con l'umile immagine di sé propagandata dalla *Descrizione*: cfr. CAMPORESI, *Il palazzo e il cantimbanco...*; FRANCO BACCHELLI, *Alcuni documenti sulla vita di Giulio Cesare Croce*, in *Stagioni di un cantimbanco...*, pp. 11-33; RITA DE TATA, *Ancora su Giulio Cesare Croce e la sua biografia*, «L'Archiginnasio», CIV (2009 ma: 2013), pp. 145-94. La *Descrizione* a stampa del 1608 s'inserisce nell'ambito di un più ampio progetto con il quale Croce offre sé stesso e il proprio lavoro ai concittadini, nella speranza di ottenere un beneficio economico per sé e per la famiglia: cfr. PINCIN, *Tre indici autentici di opere di Giulio Cesare Croce...*, pp. 888-90.

⁷¹ GUERRINI, *La vita e le opere...*, p. 74. Circa sessant'anni dopo la dose era rincarata, con toni romanzeschi, da Lisi: «diventò poco meno di un povero accattone [...]. Morì nel 1609 lasciando i suoi quattordici figli, parecchi ancora piccolini, nella più grave miseria» (LISI, *Prefazione...*, p. 8).

«Quel po' che egli divenne lo deve tutto a quel libro del pizzicagnolo. Dante, Petrarca, Boccaccio furono sempre lettera morta per lui. Qualche canto dell'Ariosto che poi si permise di parodiare gli servì di scuola di perfezionamento: più in là non andò mai e de' poeti e de' filosofi sommi si contentò di sapere i nomi»⁷².

Ma che nel 1879 Guerrini prendesse alla lettera la *Descrittione* non desta troppo stupore; può destarlo semmai il fatto che per tutto il secolo successivo la critica sia rimasta sostanzialmente acquiescente di fronte al resoconto, a tratti ben sospettabile di letterarietà, offerto da quel testo⁷³. Per esempio, il vecchio Ovidio volgare fatto a brani dal pizzicagnolo – probabilmente quello del Bonsignori, stampato più volte nella prima metà del XVI secolo – sarà anche esistito e sarà anche stato proprio quello letto dal Croce, ma bisognerà pur sempre valutare la sua evocazione ricordandosi che quello del libro usato per incartare alimenti o per altre ancor meno nobili funzioni è un topos di lunga durata⁷⁴: dalla catulliana «cacata carta» degli *Annali* di Volusio ai durissimi giudizi umanistici su Dante riferiti dal Gherardi, fino all'*Editto del disinganno contro i poeti vuoti, futili e insulsi* nel quale Quevedo prescriveva che «i manoscritti che per i loro demeriti fossero sfuggiti alle drogherie, finissero nei gabinetti senza possibilità d'appello»⁷⁵. Del resto, in questi versi Croce sta mettendo in scena – chissà con

⁷² GUERRINI, *La vita e le opere...*, p. 55.

⁷³ Cfr. per esempio EZIO RAIMONDI, *Tre vite ingegnose*, in ID., *Anatomie secentesche*, Pisa, Nistri-Lischi 1966, pp. 87-98: 87-90 (lo scritto deriva, scorciato della bibliografia, da *Trattatisti e narratori del Seicento*, a c. di EZIO RAIMONDI, Milano-Napoli, Ricciardi 1960, pp. 1071-74): qui la vita di Croce è ripercorsa basandosi sulla *Descrittione*, seppure con qualche cautela (p. 88: «se si deve credere sempre al suo racconto»). Vedi più tardi anche le pagine introduttive alla *Descrittione* stese dalla Rouch in *Storie di vita popolare...*, pp. 27-36 (a p. 35 si riferisce senza discuterlo l'episodio del pizzicagnolo e della stampa di Ovidio).

⁷⁴ L'identificazione del volgarizzamento di Ovidio letto da Croce con quello realizzato dal Bonsignori tra il 1375 e il 1377 è persuasivamente proposta da GABRIELE BUCCHI, «*Meraviglioso diletto*». *La traduzione poetica del Cinquecento e le Metamorfosi d'Ovidio di Giovanni Andrea dell'Anguillara*, Pisa, ETS 2011, p. 10 e n. 5 (la Rouch riteneva invece si trattasse di «una delle molte edizioni stampate all'epoca, forse [...] la popolarissima traduzione di Niccolò degli Agostini [...] o quella del Dolce»: *Storie di vita popolare...*, p. 35). Per il testo vedi GIOVANNI BONSIGNORI DA CITTÀ DI CASTELLO, *Ovidio Metamorphoseos Vulgare*, edizione critica a c. di ERMINIA ARDISSINO, Bologna, Commissione per i testi di lingua 2001.

⁷⁵ Cfr. GAIO VALERIO CATULLO, *Le poesie*, introduzione e traduzione di GUIDO PADUANO, commento di ALESSANDRO GRILLI, Torino, Einaudi 1997, p. 118 (per l'interpretazione puntuale del sintagma cfr. ROBINSON ELLIS, *A Commentary on Catullus*, New York – London, Garland 1979, p. 126: «Volusius' Annals were so vile that the paper on which they ere written was consigned to the privy»); GIOVANNI GHERARDI DA PRATO, *Il Paradiso degli Alberti. Ritrovi e ragionamenti del 1389*, a cura di ALESSANDRO WESSELOFSKY, Bologna, Romagnoli 1867, p. 322: «Et altri di loro [detrattori] dicono il libro di Dante esser da dare a li speziali per farne cartocci, o vero più tosto a li pizzicagnoli per porvi dentro il pesce salato, perché vulgarmente scrisse»; FRANCESCO DE QUEVEDO, *L'imbroglione*, a c. di ALDO RUFFINATTO, traduzione e note di MARIA ROSSO

quali filtri – la propria iniziazione alla letteratura, e per l'esattezza il momento in cui «l'«ombra» della letteratura conquista in termini erotici il lettore [...], facendogli dimenticare la 'carne' della vita e avviandolo definitivamente alla poesia»⁷⁶.

Poco dopo Croce afferma anche, con una certa spavalderia, di non conoscere affatto i maggiori scrittori italiani: «Né mai ho col Petrarca ragionato, / né intendo Dante, il Bembo o l'Ariosto, / né col Tasso o 'l Guarin mai praticato. / Non ho avuto maestro che proposto / m'abbi o che mi die un *memini* accosto / con due *cuius* accanto. / Né manco son per le toscane vie / stato con il Boccaccio, che mi detti / il tema con leggiadre poesie» (vv. 199-207): ma si tratta naturalmente di un'affettazione di modestia, alla quale sarebbe pericoloso prestar fede. Guerrini ne deduceva, come abbiamo visto, che i classici fossero stati «sempre lettera morta» per Croce; ma a oltre centotrent'anni di distanza la prospettiva critica non sembra davvero mutata, tanto che, a dispetto delle indicazioni venute soprattutto da lavori di Andrea Battistini e Carlo Pincin, non esistono indagini a largo raggio sull'intertestualità crociosa⁷⁷. Proprio per questa ragione potrà essere utile allineare qui alcune schede ricavate dalla lettura della *Descrizione*: mi pare sia per lo più in gioco, nei casi che vedremo, una memoria letteraria 'facile', che si appunta cioè su materiali verbali memorabili o messi in rilievo dall'uso in rima; una memoria spesso innegabile e tutt'altro che difficile da individuare, quella, per intenderci, «un poco affastellata ed esibita, di un autodidatta subalterno»⁷⁸.

GALLO, Venezia, Marsilio 1992, p. 167 (p. 166 per il testo originale: «los legajos que por sus deméritos escapasen de las espercerías, fuesen a las necesarias sin apelación»). Ma vedi anche, tra i possibili esempi italiani, le dichiarazioni aretiniane nella dedicatoria della giovanile *Opera nova*: «Come se sia, infine, [questi versi] sonno toi; lègeli almeno e, fastidito, si non vole te innopiche no la casa, vendeli a li librai per far coverti de li altri o a li salsamentarii per involuparci li pesciculi» (PIETRO ARETINO, *La cortigiana e altre opere*, a c. di ANGELO ROMANO, introduzione di GIOVANNI AQUILECCHIA, Milano, Biblioteca Universale Rizzoli 2008⁴, p. 201).

⁷⁶ BUCCHI, «*Meraviglioso diletto*»..., p. 10.

⁷⁷ ANDREA BATTISTINI, *La cornucopia letteraria di Giulio Cesare Croce*, «Strada Maestra», 33 (1992), pp. 47-55; ID., *Spunti intertestuali in Giulio Cesare Croce*, in *La festa del mondo rovesciato...*, pp. 51-67; PINCIN, *Guevara in Croce...*; PINCIN, *Boccaccio e Giulio Cesare Croce...*; sui legami tra Guevara e il *Dialogus Salomonis et Marculphi* vedi anche CARLO GINZBURG, *Straniamento. Preistoria di un procedimento letterario* (saggio apparso in inglese nel 1996), ora in ID., *Occhiacci di legno. Nove riflessioni sulla distanza*, Milano, Feltrinelli 1998, pp. 15-39: 21-24 e CARLO PINCIN, *Due note su temi spagnoli*, in *Studi in onore di Remo Martini*, Milano, Giuffrè 2009, vol. III, pp. 153-66: 153-60. Quanto al rapporto di Croce con un autore amatissimo come Ariosto vedi ora il caso esaminato da GIUSEPPE ALONZO, *Il Diporto piacevole di Giulio Cesare Croce. Strategie di citazione dal Furioso*, «Parole rubate. Rivista internazionale di studi sulla citazione», 7, 2013 (= *Speciale Ariosto. Il labirinto della citazione. L'Orlando Furioso da Ariosto a Calvino*, a c. di ANNA MARIA CABRINI), pp. 67-81 (articolo scaricabile all'indirizzo www.parolerubate.unipr.it/indici_php/fascicolo_7.php).

⁷⁸ RAIMONDI, *Tre vite ingegnose...*, p. 89.

Ecco qualche riscontro che mi pare verosimile (seguo l'ordine in cui li presenta il testo)⁷⁹: il v. 13 «or or prendo la penna e vengo al *quia*» (*cortesia : mia*) è da confrontare per l'uso di *quia* in rima con *Purgatorio* III 37 «State contenti, umana gente, al *quia*» (*via : Maria*); analogo discorso può essere fatto per il latinismo *sui* (*lui : sui*) in rima al v. 30 («senza avanzare un soldo ai giorni *sui*»), da confrontare con *Inferno* V 99 «per aver pace coi seguaci *sui*» (*voi : fui*). I vv. 112-17 così riferiscono dell'esperienza di Croce presso la famiglia Fantuzzi: «Là onde que' signor per lor piacere / tallor solean chiamarmi, e per ispasso, / per poeta campestre, e compiacere / di me molto pareansi, e spesso il casso / andavo a empirmi mentr'erano in villa / a la lor mensa, e stavo tondo e grasso». L'uso di *casso* 'torace' in rima è probabilmente autorizzato da *Inferno* XII 122 «Poi vidi gente che di fuor del rio / tenean la testa e ancor tutto 'l casso; / e di costoro assai riconobb'io» (*basso : passo*); val la pena di osservare che, ritenendolo probabilmente di sapore troppo regionale, Ariosto aveva eliminato *casso* sostantivo in rima nel primo *Furioso*, rimaneggiando l'ottava in maniera che *casso* divenisse participio⁸⁰. Ai vv. 127-29, ricapitolando burlescamente la propria formazione, Croce scrive riferendosi ai villani: «E dir ponno ei d'avermi addottorato, / che profession fan tutti i contadini / saper più d'Aristotile e di Plato», dove il verso 129 ricalca evidentemente *Purgatorio* III 43 «io dico d'Aristotile e di Plato» (*quetato : turbato*). Il v. 139 «così stando col detto cangiai stile» utilizza una tessera di derivazione petrarchesca: cfr. *RVF* LXVII 12 «Piacemi almen d'aver cangiato stile» e CCCXXXII 28 «ond'io vo col pensier cangiando stile», oltre che *Triumphus Mortis* I 135 «come Fortuna va cangiando stile!» (FRANCESCO PETRARCA, *Triumphus*, a c. di MARCO ARIANI, Milano, Mursia 1988, p. 246); la stessa osservazione si può fare per un verso di poco successivo, il 159 («Ma preso fui ch'io non me ne guardai»), che deriva evidentemente da *RVF* III 3 «Quand'ì fui preso e non me ne guardai», come segnalato anche dalla Rouch in nota. Un caso degno di riflessione è quello dei vv. 163-171, nei quali Croce descrive la propria vocazione poetica: «E tanto più poi furon confirmate / tal voglie in me, mirando il gorgoneo / capo, con tante serpi avviticchiate, / che del sangue ch'uscì d'esso, e cadeo, / nacque quel gran destrier che sopra il monte / cavò col

⁷⁹ Indicherò i testi più frequentemente citati con queste sigle: *Inferno*, *Purgatorio*, *Paradiso* per le tre cantiche di DANTE ALIGHIERI, *La Commedia secondo l'antica vulgata*, a c. di GIORGIO PETROCCHI, Milano, Mondadori 1966-1967; *RVF* per FRANCESCO PETRARCA, *Canzoniere*, a c. di MARCO SANTAGATA, Milano, Mondadori 2004 (ed. aggiornata); *Orlando Furioso* per LUDOVICO ARIOSTO, *Orlando furioso e cinque canti*, a c. di REMO CESERANI e SERGIO ZATTI, Torino, UTET 1997, due voll.

⁸⁰ Così si legge nel primo *Furioso*: «Hemonide d'Olanda segnò bassò, / che per passare il destro fianco attese: / ma la sua debil lancia andò in fracasso, / né la corazza di Zerbini si rese. / Non ferì il colpo di Zerbino in casso / ma ruppe il scudo, e sì la spalla prese / che la forò da l'uno all'altro lato, / e riversar fe' Hermonide sul prato» (LUDOVICO ARIOSTO, *Orlando Furioso secondo la princeps del 1516*, edizione critica a c. di MARCO DORIGATTI, con la collaborazione di GERARDA STIMATO, Firenze, Olschki 2006, p. 461 [XIX 10]). Così si legge nell'ultimo (e sostanzialmente già nel secondo) *Furioso*: «Ermonide d'Olanda segnò basso, / che per passare il destro fianco attese: / ma la sua debil lancia andò in fracasso, / e poco il cavallier di Scozia offese. / Non fu già l'altro colpo vano e casso: / roppe lo scudo, e sì la spada prese, / che la forò dall'uno all'altro lato, / e riversar fe' Ermonide sul prato» (*Orlando Furioso* XXI 10).

piede il fonte pegaseo, / qual è quel tanto celebrato fonte / u' corron tutti quei che
 desiosi / son di parlar col padre di Feltonte». Qui pare innegabile, tanto più per
 un rimatore non troppo coltivato come Croce, la volontà di esibire a costo di una
 certa fatica sintattica un tono erudito e prezioso, evidente soprattutto nella serie ri-
 mica *gorgoneo* : *cadeo* : *pegaseo*. Giusta la banca-dati di Biblioteca Italiana (interro-
 gabile in rete all'indirizzo www.bibliotecaitaliana.it), i due aggettivi sono piuttosto
 rari: di *pegaseo* ci sono fino a tutto il Cinquecento non più di trenta occorrenze, di
gorgoneo sei, e i due lemmi non sono mai usati nella stessa serie rimica: può essere
 dunque interessante constatare che esiste un testo nel quale i due aggettivi sono
 usati a distanza relativamente modesta l'uno dall'altro: si tratta delle *Satire* di Ariosto,
 che costituiscono a mio avviso un modello anche strutturalmente rilevante per
 la *Descrizione*. Nella quarta satira (v. 129), rievocando con rimpianto un periodo
 di tempo felice trascorso presso la tenuta del Mauriziano dei Malaguzzi, Ariosto ri-
 corda che «Cercando or questo or quel loco opaco, / quivi in più d'una lingua e in
 più d'un stile / rivi traeva sin dal gorgoneo laco». Nella sesta satira (v. 154), parlan-
 do della propria vocazione letteraria contrastata, esclama: «Ahi lasso! quando ebbi
 al pegaseo melo / l'età disposta, che le fresche guancie / non si vedeano ancor fiorir
 d'un pelo, / mio padre mi cacciò con spiedi e lancie, / non che con sproni, a
 volger testi e chiose, / e me occupò cinque anni in quelle ciancie» (per i due passi
 cfr. LUDOVICO ARIOSTO, *Satire*, a c. di ALFREDO D'ORTO, Milano-Parma, Fonda-
 zione Bembo-Guanda 2002, rispettivamente pp. 125 e 193-94). Val la pena di ri-
 portare qui anche un passo del primo e del secondo *Furioso* nel quale è impiegato
 il rarissimo *gorgoneo*, in un contesto complessivamente non distante da quello cro-
 cesco (fermo restando che occorrerebbe indagare meglio di quanto non sia stato
 fatto finora quale sia stata la reale circolazione del *Furioso* del 1516 e del 1521):
 «Et un Marco Caval, che maggior fonte / farà di poesia nascer d'Ancona / ch'el
 Gorgoneo caval non fe' del monte / non so se di Parnasso o d'Helicon»⁸¹. Ai vv.
 214-16 Croce si lamenta per la fame «la qual mi sbatte / di modo, che la sera e la
 mattina / la penna col fornar sempre combatte»: mi chiedo se l'efficace immagine
 dell'ultimo verso, che Emery definiva «dimesso ma eloquent»⁸², non parafrasi
 quella famosa di Burchiello «La poesia contende col rasoio» (*I sonetti del Burchiel-
 lo*, a c. di MICHELANGELO ZACCARELLO, Torino, Einaudi 2004, p. 177), potendo
 derivare anzi dalla lezione diffusa in molte cinquecentine, che è «La Poesia com-
 batte col Rasoio» (cfr. ad es. *Rime del Burchiello comentate dal Doni*, edizione critica
 e commento a c. di CARLO ALBERTO GIROTTO, Pisa, Edizioni della Normale
 2013, p. 29). Una certa confidenza di Croce con Burchiello è esplicitamente testi-
 moniata dalla sua *Spalliera in grottesco alla burchiellesca*, Bologna, Eredi del Cochi,
 s.d. (Bologna, Biblioteca Universitaria, Raro B 94/149), nella quale non è però cita-
 to o rifatto il verso che c'interessa. Ai vv. 248-52 la serie rimica latineggiante *pre-
 mio* : *gremio* : *proemio* ricalca probabilmente quella, identica, di *Orlando Furioso*
 XXIII 49 1-3-5 (*premio* : *proemio* : *gremio*). Al v. 283 «E cantomi il dì chiaro o a
 l'aer bruno» (*ognuno* : *nissuno*), il sintagma in rima deriva chiaramente da *Inferno*

⁸¹ ARIOSTO, *Orlando Furioso secondo la princeps del 1516...*, p. 938 (XXXVIII 88.1-4).

⁸² LUIGI EMERY, *Prefazione a CROCE, Bertoldo e Bertoldino...*, pp. 7-25, a p. 13.

Il 1 «Lo giorno se n'andava e l'aere bruno» (: *uno*). Al v. 303 «quai fan la mente sconsolata et egra» (*rallegra* : *allegra*), la dittologia finale è da confrontare con quella di *Orlando Furioso* XXXI 93 6 «afflitta et egra» (*allegra* : *negra*). Ai vv. 346-48, in una terzina non troppo chiara, descrivendo il proprio volto Croce osserva: «La fronte che più verso il capo monta / ha i suoi cantoni fatti a la moderna, / con giusta meta come si racconta». L'ultimo verso lascia perplessi circa l'effettivo significato di «come si racconta», ma colpisce che il sintagma «con giusta meta» sia senz'altro estratto dalla descrizione ariostesca di Alcina, dove l'espressione si riferisce giustappunto alla fronte ben proporzionata della maga: «di terso avorio era la fronte lieta, / che lo spazio finia con giusta meta» (*Orlando Furioso* VII 11 7-8).

L'assaggio può dare l'idea della messe di riscontri intertestuali ancora da raccogliere (e da valutare) negli scritti di Croce, e lascia intravedere la centralità dei modelli di Dante e Ariosto, autori massicciamente memorizzati e fortunatissimi anche presso le fasce sociali più basse (c'è da credere che il cantastorie Croce conoscesse la *Commedia* e il *Furioso* a memoria per larghi tratti).

Tra gli episodi che Croce racconta avendo forse a cuore un intento di stilizzazione letteraria più che la veridicità dei fatti potrebbe stare anche quello relativo alla fallimentare educazione ricevuta da un maestro di Castelfranco (vv. 58-87), che invece di fargli leggere «Vergilio e Dante» (v. 60) lo sottopone con i compagni di classe a massacranti sedute di lavoro nella stalla e nei campi. L'accusa, piuttosto inverosimile di per sé, sembra invece rinverdire la figurina tradizionale, soprattutto in commedia, del pedagogo infido o sfruttatore che già Ariosto si raccomandava di evitare nella satira sesta, dove il maestro ideale è quello «buono in scienza e più in costumi» (v. 14)⁸³; ma le continue allusioni alla sodomia dei pedagoghi in gioco nel testo ariostesco o nel *Marescalco* di Aretino mal si accordano con un temperamento al fondo perbenista e austeramente controriformista come quello di Croce⁸⁴: i soprusi perpetrati dal suo «valentissimo pedante» (v. 58) sono così iperbolici da risultare paragonabili, piuttosto, a quelli picareschi patiti dal protagonista del *Buscón* ad opera del «clérigo cerbatana» dottor Cabra, che affama i propri allievi con tale determinazione da ucciderli⁸⁵. Il raffronto con i modi del romanzo picaresco non deve apparire

⁸³ ARIOSTO, *Satire...*, p. 178.

⁸⁴ Ivi, pp. 179-80 (vv. 25-32), e pp. 188-89 (vv. 106-11).

⁸⁵ QUEVEDO, *L'imbroglione...*, pp. 66-85 (l'espressione «clérigo cerbatana» 'chierico lungo e sottile come una cerbottana' a p. 66; per la morte dell'allievo di Cabra cfr. p. 83). Già CALCATERA, *Giulio Cesare Croce...*, p. 70 parlava in proposito di «episodio quasi burlesco della sua fanciullezza» (corsivo mio); altri studiosi si mostrano invece del tutto convinti della veridicità del racconto: cfr. ad es. GIOVANNI TITTA ROSA, *Prefazione* a GIULIO CESARE CROCE, *Bertoldo e Bertoldino*, Milano, Universale Economica 1949, pp. 5-11: 5 (ma larga parte della *Prefazione* di Titta Rosa non è che una parafrasi della *Descrizione*).

arbitrario, se si pensa che Croce fu promotore di una delle più precoci riduzioni italiane del *Lazarillo de Tormes*, apparsa appunto «ad istanza di Giulio Cesare dalla Croce» a Bologna nel 1597 sotto il titolo di *Le disgratie di Bartolino*, attribuite per l'occasione a un evanescente «Sere Scioperone Bergolo». Il testo, che cuce assieme una traduzione debitamente rassettata del *Lazarillo* e una traduzione della *Storia vera* di Luciano, è stato a lungo attribuito allo stesso Croce, ma si deve in realtà all'aristocratico e storico Pompeo Vizani⁸⁶. Croce fu insomma un precoce fruitore della moda picaresca e non, come un po' ingenerosamente lo si è liquidato, «un piccolo pícaro» che «non seppe cosa sia picarismo»⁸⁷.

La stessa e a mio avviso salutare diffidenza andrebbe esercitata persino là dove Croce sembra attenersi a un nudo regesto dei fatti, come ai vv. 16-18: «Del millecinquecento col cinquanta / al mond'io venni in dì di carnevale, / quando più d'esser pazzo ognun si vanta». La specificazione «in dì di carnevale», accolta in tutte le ricostruzioni biografiche a partire da quella di Guerrini⁸⁸, potrebbe non rispondere a un dato storico preciso, ma piuttosto risultare funzionale – come già il v. 18 induce a credere – alla caratterizzazione carnevalesca e burlesca che Croce intende dare della propria opera nella *Descrizione*. Si tratta di un aspetto cui il nostro tiene particolarmente, tanto da chiudere il lungo capitolo ribattendo su questa stessa nota: «E s'io non son di que' perfetti e rari / che possi star co' più famosi a desco, / so almen che i versi miei son schietti e chiari / e non mi parto mai dal dir burlesco» (vv. 385-88). Chiunque abbia un'idea, anche solo sommaria, dell'opera crociana sa benissimo però che il «dir burlesco» non è affatto una cifra onnicomprensiva, risultando del tutto estranee a questo genere di ispirazione sia le opere religiose, sia quelle encomiastiche, sia quelle funebri⁸⁹.

⁸⁶ Cfr. la recente edizione in POMPEO VIZANI, *Le disgratie di Bartolino*, a c. di ILARIA CHIA, Roma, Carocci 2007; il testo fu poi tradotto in ottave bolognesi da Giuseppe Maria Buini: vedi FRANCO CRISTOFORI, *Un Lazzarino del Tormes in dialetto bolognese. Da un plagio di Pompeo Vizani, attribuito al Croce, un poemetto dialettale del musicista Giuseppe Maria Buini*, «Il Carrobbio», XIV (1988), pp. 125-33.

⁸⁷ DOSSENA, *Prefazione...*, p. XVII. La diffusione della letteratura picaresca in Italia fu promossa più tardi dal traduttore-editore Barezzo Barezzi, che nel 1622 diede alle stampe a Venezia la prima traduzione del *Lazarillo*, pubblicata con il titolo di *Picariglio castigliano* (ma si tratta in realtà di un rifacimento con interpolazioni e rimaneggiamenti di natura censoria): cfr. ELISA ARAGONE, *Barezzi Barezzi stampatore e ispanista*, «Rivista di letterature moderne e comparate», 14 (1961), pp. 284-312: 295-99; BRUNO BASILE, *Lazarillo de Tormes in Italia: la versione ingegnosa di Barezzo Barezzi*, «Spicilegio moderno. Letteratura lingue idee», 15-16 (1981), pp. 79-99. Che Croce abbia sfruttato anche per proprio conto il *Lazarillo* è stato ipotizzato da PINCIN, *Boccaccio e Giulio Cesare Croce...*, p. 338, pur senza prove cogenti.

⁸⁸ GUERRINI, *La vita e le opere...*, p. 35.

⁸⁹ Per alcuni di questi comparti dell'opera di Croce esistono studi specifici: cfr. SALVATORE

Si tratta insomma di prender coscienza fino in fondo d'un elemento banale ma, mi pare, mai messo a frutto nei lavori sul nostro testo: e cioè che la *Descrizione* ritaglia e propaganda un'immagine deliberatamente parziale di Croce, quella dell'instancabile poeta-artigiano dal carattere misurato e placido nonostante le avversità della sorte, che si dedica anima e corpo a capricciose e piacevoli invenzioni burlesche senza troppo curarsi della forma, ma facendosi guidare dalla propria facilità compositiva⁹⁰: «E mi trovo una vena naturale, / come si vede, non alta o sublime, / ma piana e dolce, al basso genio uguale» (vv. 193-95), o ancora «I versi miei son piani, chiari e schietti, / l'invenzion piacevoli e ogni lingua / mi serve per spiegar i miei concetti» (vv. 208-210).

Quest'ultima presa di posizione, cui spetta anche un certo rilievo 'teorico' data la sede in cui la si incontra, è stata più citata che verificata dagli studiosi, e la stessa *Descrizione* può servire qui da banco di prova per saggiare la grana dell'italiano crocesco. Se ne è già notato sopra il *pedigree* letterario, d'una letterarietà alla buona ma proprio per questo vistosa, e occorrerebbe accertare ora, spostando il fuoco dell'analisi, il peso della componente regionale che ci si può legittimamente aspettare nella lingua di uno scrittore con un'educazione certo non aristocratica come Croce. L'argomento è piuttosto rilevante e seppure in maniera indiretta lo si è già sfiorato al § 2 discutendo alcuni luoghi testuali del *Bertoldo*; fino ad ora il problema è stato esaminato soltanto in un lavoro di Bruna Badini, che ha raccolto sessantaquattro regionalismi o settentrionalismi sulla base dello spoglio di quarantanove opere italiane di Croce, *Descrizione* inclusa⁹¹. Viste le dimensioni del *corpus* crocesco è naturale aspettarsi che una sistematica ricognizione possa far emergere molto di più; ecco intanto un paio di casi della *Descrizione* sfuggiti alla Badini⁹²:

USSIA, *L'aspro sentiero. Poesia quaresimale di Pietro Cresci e Giulio Cesare Croce*, Vercelli, Mercurio 2003 (contiene alle pp. 110-77 l'edizione commentata della *Scala quadragesimale* di Croce) e ROBERTO L. BRUNI, *Le rime funebri di Giulio Cesare Croce*, in *Quartetto per Giulio Cesare Croce. Scritti di Roberto L. Bruni, Rosaria Campioni, Gianmario Merizzi, Diego Zancani*, «L'Archiginnasio», C (2005), pp. 367-479: 369-97.

⁹⁰ Alcuni di questi tratti derivano probabilmente da quelli dello *speaker* delle *Satire* ariostesche: cfr. PIERO FLORIANI, *Il modello ariostesco. La satira classicista nel Cinquecento*, Roma, Bulzoni 1988, pp. 9-27 e 63-93 passim.

⁹¹ Cfr. BRUNA BADINI, *Tracce di italiano 'regionale' nelle opere in lingua di Giulio Cesare Croce*, «Strada Maestra», 11 (1978), pp. 81-109; utili indicazioni sul lessico di Croce si ricavano anche da FABIO FORESTI, *Terminologia agricola e artigiana tra il '500 e il '600. Il problema della ricerca storica nel settore e l'opera dialettale di Giulio Cesare Croce*, «Strada Maestra», 8 (1975), pp. 77-103; ID., *Terminologia vinicola in area bolognese tra il '500 e il '600*, ivi, 9 (1976), pp. 81-98; ID., *Terminologia domestica e edilizia nel XVI secolo in area bolognese*, ivi, 10 (1977), pp. 33-88.

⁹² Nelle schede che seguono le citazioni dei testi croceschi provengono tutte da *Storie di vita popolare...*; si adoperano inoltre le seguenti abbreviazioni: Bibit = Biblioteca Italiana, biblioteca

(1)

Ai vv. 76-78, illustrando le varie mansioni contadine imposte agli allievi dal tirannico pedante, Croce ricorda: «E conveniaci star a l'erta quando / l'api volean samar, e porger presto / sotto il coviglio, e i vasi andar sonando». La Rouch non spiega il passo (nonostante lo avesse correttamente tradotto nella sua *thèse* del 1982), che è in realtà assai interessante perché offre una esplicita testimonianza sulle tecniche utilizzate per far sciamare (*samar*) le api: *sonare i vasi* indica una pratica di notevole antichità, quella di percuotere pentole e rami per fare in modo che lo sciame non si allontanasse troppo⁹³. Come mi segnala Valentina Nieri, che ringrazia di cuore, è lo stesso Palladio (IV sec. d.C.), e prima di Columella (I sec. d.C.), a dare notizia di tecniche molto simili: «Quod si est examen in spelunca reconditum, fumo eicietur et, cum exierit, aeris sonitu territum in frutice uel in aliqua siluae se parte suspendet et ita admoto uasculo recipietur»⁹⁴. Quel che importa in questa sede è però rilevare la voce *coviglio* 'arnia' (< CUPA), non annotata dalla Rouch e mancante nel lavoro della Badini: si tratta di un dialettalismo (< bolognese *cuvèi*), entrato nella tradizione lessicografica perché impiegato nell'*Ottimo commento* (cfr. *GDLI* III 927 s.v. *coviglio*¹, con rinvio alla

digitale di testi della tradizione italiana interrogabili in rete all'indirizzo www.bibliotecaitaliana.it; CB = *Vocabolario bolognese italiano*, compilato da CATERINA CORONEDI BERTI, Bologna, Monti 1869-1874, due voll.; *GDLI* = *Grande dizionario della lingua italiana*, diretto da SALVATORE BATTAGLIA e da GIORGIO BARBERI SQUAROTTI, Torino, UTET 1961-2002; *LEI* = *Lessico Etimologico Italiano*, diretto da MAX PFISTER e WOLFGANG SCHWEICKARD, Wiesbaden, Reichert Verlag 1979-; *MINIATI* = *MINIATI, Italiano di Romagna...*; *OVI* = *Opera del Vocabolario Italiano*, Istituto CNR con banca-dati interrogabile in rete all'indirizzo www.ovi.cnr.it; *SELLA* = *Glossario latino emiliano*, a c. di PIETRO SELLA, con prefazione di GIULIO BERTONI, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana 1937; *TRENTI* = GIUSEPPE TRENTI, *Voci di terre estensi. Glossario del volgare d'uso comune (Ferrara – Modena) da documenti e cronache del tempo (secoli XIV-XVI)*, Vignola, Fondazione Vignola 2008; *Ung.* = GASPARE UNGARELLI, *Vocabolario del dialetto bolognese*, con una introduzione del prof. ALBERTO TRAUZZI sulla fonetica e sulla morfologia del dialetto, Bologna, Zamorani e Albertazzi 1901.

⁹³ Lo aveva già ipotizzato Titta Rosa nelle sue pagine introduttive al *Bertoldo*: «Il piccolo Giulio racconta anche che, al tempo in cui sciamano le api, egli e i suoi compagni, per impedire che lo sciame s'andasse a posare negli orti dei vicini, ché in tal caso, com'è ancora tradizione nelle nostre campagne, il vicino diviene issosatto padrone del bugno d'api, suonavano pentole e rami di cucina. A quel suono, come si sa, lo sciame non si allontana molto dall'arnia, e senza varcare il muro dell'orto del padrone, trova subito un albero dove posarsi» (TITTA ROSA, *Prefazione...*, p. 5). Cfr. anche ROUCH, *Les communautés rurales...*, vol. I, p. 211, dove dei nostri versi è data questa traduzione: «Et il nous fallait surveiller le moment / où les abeilles essaïaient et vite apporter / le panier et frapper récipients à grand coups».

⁹⁴ PALLADIUS, *Opus agriculturae. De veterinaria medicina. De insitione*, edidit ROBERT H. RODGERS, Leipzig, Teubner 1975, pp. 148-49 (*Opus agriculturae. Aprilis V 7.5*). Cfr. anche COLUMELLAE *Res rustica* – INCERTI AUCTORIS *Liber de arboribus*, recognovit brevis adnotatione critica instruxit ROBERT H. RODGERS, Oxford, Oxford Classical Texts 2010, p. 380 (*Res rustica* IX 8 10): «Quod sive est abditum specu, fumo elicietur et cum erupit aeris strepitu coeretur; nam statim sono territum uel in frutice uel in editiore silvae fronde considit et a uestigatore praeparato uasculo reconditur» (la traduzione italiana di quest'ultimo passo in LUCIO GIUNIO MODERATO COLUMELLA, *L'arte dell'agricoltura e libro sugli alberi*, traduzione di ROSA CALZECCHI ONESTI, introduzione e note di CARLO CARENA, Torino, Einaudi 1977, p. 661).

voce bolognese)⁹⁵. Cfr. anche CB I 396 s.v. *cuvei* «Alveare, Alveario, Alveo, Arnia, Compiglio, Copiglio. Cassetta da pecchie. Quella specie di vaso in cui le pecchie fanno il miele e la cera»; nonché gli allotropi in *GDLI* III 749, che ha *copiglio* 'arnia' (con un solo es. dal *Crescenzi volgare*) e *copile* (con un es. da Bote-ro). Per la diffusione antica nei volgari emiliani cfr. TRENTI 185 s.v. *coviglio* 'arnia' (con un esempio proveniente dagli *Statuta et provisiones comunis et hominum Maranelli*, del 1475).

(2)

Ai vv. 262-64, proclamando la propria autonomia da padroni e signori di qualunque tipo, Croce scrive: «Armi non porto, che tormento / non vo' per essi [i signori]; Rouch intende 'le armi']», né fare il cagnetto, / per non andar a dar di calci al vento». La Rouch non spiega la voce *cagnetto*, che vale grossomodo 'scagnozzo', 'bravo', ed è da ritenersi con buona probabilità un regionalismo, stante la registrazione di CB I 237, che ha *éssr' al cagnêt d'on* «Essere il cagnetto di uno = essere il compagno, il seguace, il satellite». Pochissimi altri esempi della voce, non solo settentrionali, si ricavano da Biblioteca Italiana: LUIGI PULCI, *Morgante*, XXII 200 «Tu sai che come un l'uom s'arrec a noia, / non può mai più far cosa che ti piaccia: / se dice il ver, tu di' che dà la soia; / se ti lusinga, e tu di' che minaccia; / e' suoi cagnetti gridon tutti: 'Muoia!'»; GIOVAN BATTISTA PIGNA, *Il Principe*, Venezia, Sansovino 1561, libro II «Giova anche il servare la prima genitura, perch'ella mantiene la nobilità, et induce esso primogenito a procurar d'aver figliuoli, e per conseguenza non sarà mai troppo ricco, o almeno lo fa esser parco di modo che non s'avezza alla prodigalità e a pascere i cagnetti». Molto più tardi i materiali adottati in *GDLI* II 506 s.v. *cagnetto*¹, che ha soltanto ess. otto- e novecenteschi da Carducci, Panzini e Pavese. In *LEI* X 943.47 e sgg. si trovano sia il toscano *cagnotto* 'seguace' (con ess. tre- e cinquecenteschi e riscontri dialettali veneti), sia il nostro *cagnetto*, schedato sulla base dei soli ess. di Pulci e di CB. La vicenda di *cagnotto* e *cagnetto* s'incrocia con quella di *scagnozzo*, per cui cfr. ora ALESSANDRO PARENTI, *Scagnozzo*, «Lingua nostra», LXXIV (2013), pp. 48-55.

Il materiale potenzialmente interessante è del resto ben più ragguardevole, come dimostra lo spoglio manuale della prima raccolta di testi italiani di Croce curata dalla Rouch: limitandosi ai regionalismi patenti di interpretazione certa o verisimile, si individuano facilmente parecchie voci che non sono registrate nel lavoro della Badini (ma che sono per lo più segnalate dalla Rouch nelle sue note). Eccone il regesto:

a s t o l a (p. 160, v. 34 [*Lamento de' bevanti*] «E s'una castellata alcun gli chiede / tener bisogna in man la sua berretta, / e quasi quasi ancor baciargli il piede, / ch'ei sta col piede su l'astola et aspetta / che di prezzo ella cresca [...]»):

⁹⁵ Il lemma deriva senz'altro al commento dell'*Ottimo* dalla sua fonte principale, il commento bolognese di Iacomo della Lana, dove lo si trova infatti nella chiosa relativa a *Paradiso* XXXI 9 (IACOMO DELLA LANA, *Commento alla Commedia*, a c. di MIRKO VOLPI, con la collaborazione di ARIANNA TERZI, Roma, Salerno Ed. 2009, vol. IV, p. 2604, nella forma *cuviglio*).

l'espressione non è molto chiara, e la Rouch (n. al luogo) la connette dubitativamente alla voce dialettale *astla*, «pungolo, stimolo [...]. Bastoncello, dov'è fitta dall'uno dei capi una punta, del quale per lo più si servono i bifolchi per far camminare i buoi, pungendoli con esso» (CB I 118 e analogamente Ung. 27); sempre che non si debba pensare all'*asta dla blanza* «stilo, quel ferro della stadera dove son segnate le libbre» (CB I 117), con la quale il rapace contadino peserebbe in maniera truffaldina le castellate che vende a prezzi esorbitanti ai malcapitati cittadini. Anche se restano dubbi sull'esatto significato da attribuire all'espressione, la sua dialettalità è indubitabile: né la Rouch né i curatori di Croce, *Opere dialettali e italiane...* si sono infatti resi conto che il modo di dire ricorre nel *Vanto di dui villani*, proprio in relazione ai prezzi gonfiati delle castellate: «No no, tegnema pur fort, / e sald al pè in s'l'astla, nu villan, / ades ch'a vden c'haven la balla in man» (CROCE, *Opere dialettali e italiane...*, p. 112, vv. 22-24, con questa nota: «*Astla* è oggi propriamente il pungolo per i buoi, ma tale significato non è coerente con il contesto. Forse si tratta della barretta di ferro inserita trasversalmente al manico del badile, su cui si appoggia il piede per fare forza nel vangare»).

barbinaca (p. 200, v. 10 [*Mascherata seconda. Ortolane*] «porri, agli, e barbina-che»): è la siderite o 'erba della paura'; cfr. – con Rouch – Ung. 109 s.v. *ërba d'la pôra* (al luogo si arriva dalla voce *barbunaega* di p. 40): «Siderite, Erba della paura, erba croce. Le donne prendono quest'erba, la fanno bollire e ne lavano da capo a piedi il bambino, che credono abbia il sangue guasto dalla paura; se nel lavarło l'acqua diventa torbida o fa agglomeramenti che chiamano *strâz*, vuol dire che la paura se ne va; in caso contrario bisogna ripetere l'operazione».

callastra (p. 137, v. 56 [*Lamento della povertà sopra l'estremo freddo*): la forma si desume dall'apparato Rouch, ed è nel ms. autografo, dove si legge «Quanti abrugian le lettiere / le callastre e le banchette»; *callastre* sarà sostituito nella versione a stampa da *carieghè*): vale 'sedile o sostegno delle botti' (CB I 239, Ung. 62 s.v. *calâstra* e Rouch n. ad locum; documentazione più antica presso SELLA 59 s.v. *calastra* 'sostegno della botte').

granatello (p. 170, v. 71 [*Lodi delle leggiadre et pulite caldirane*] «E non si tosto son gettati a molle [i bozzoli], / che la maestra con un granatello / over scopetta lo raggira e tolle»): vale 'piccola scopa'; la presenza della glossa panitaliana *scopetta*, induce a credere che *granatello* sia un localismo: cfr. infatti SELLA 161 s.v. *garnatellus* 'sagginella' e 167 s.v. *granata* (con un es. di *garnatellus*); TRENTI 275 s.vv. *granadelo* e *granadello* (con l'es. «granadia da spazar pagni»); Ung. 139 s.v. *granadel* 'fascetto di scopa o di sagginè usato per pulire'; MINIATI 195 s.v. *granadello* 'scopino, scopetto per lo più di saggina'.

madera (p. 140, v. 122 [*Lamento della povertà sopra l'estremo freddo*] «Quest'è l'anno che la scorsa gettarem su le mader»): Rouch n. ad locum rinvia a Ung. 161 *madîra* 'grossa trave', ma senza fare ipotesi sul significato dell'espressione, che resta oscura (il significato addotto da Ung. è già antico: cfr. SELLA 203 s.v. *maderia* 'trave', con due ess. giustappunto bolognesi, e poi CB II 32 *madrêla* 'traversetta, stecca di legno che si mette nelle persiane', anch'esso collegabile a *madera* [< MATERIA]). Mi sembra plausibile che l'espressione valga 'morire' 'rimetterci le penne', anche alla luce del confronto con un passo del *Capitolo al*

- Cochi* vv. 225-27 (*Storie di vita popolare...*, p. 85): «Ahi, ch'io son qua, voi siete al ciel saliti! / Giulio Manfredi, la terrena scorza / lasciasti in terra e Giulio Buso ancora, / che vi facevi a ognun amar per forza». Ci si può chiedere in conclusione se *madera* non possa alludere in questa locuzione al legno della bara, o alla tavola di legno o trave su cui veniva ricomposto e legato il cadavere per essere trasportato.
- molinello* (p. 168, v. 43 [*Lodi delle leggiadre et pulite caldirane*] «Prima ci vuol chi volta il molinello, / una che stia dissotto, una dissopra, / et una ch'empia spesso il catinello»; p. 178, v. 71 [*Orribile e tremenda baruffa fatta nuovamente tra due vecchie*] «filava a molinello»; p. 188, v. 139 [*Barzeletta nova et ridicolosa sopra il gallo di madonna Checa*] «donnette [...] / ch'al molinello eran perfette»): la voce vale 'aspo' (cfr. – con Rouch – Ung. 182 s.v. *mulinael* 'aspo'; più vaga la definizione di CB II 80 *mulinèl* «Mulinello. Quallsivoglia strumento con ruota», ma prima cfr. SELLA 227 s.v. *molinellum* 'arcolaio' e TRENTI 367 s.v. *mulinelo* 'arcolaio').
- sagattare* (p. 194, v. 5 [*Rissa tremenda fra Mardocai e Badanai*] «Vu m'avit robet lo pepar / et l'avit assagatet»): il verbo, che presenta *a-* prostetica nel testo di Croce, vale di solito 'scuotere, agitare scuotendo', ma anche 'travasare disordinatamente' (così Rouch, con rinvio a Ung. 235, e cfr. in tal senso pure CB II 277 e MINIATI 356). Ma l'identità religiosa dei protagonisti del contrasto – i due ebrei Mardocai e Badanai – fa propendere piuttosto per il valore tecnico di 'scannare una bestia, all'uso ebraico' (SELLA 302 s.v. *sagatate*, con l'es. «carnes occisas et seu sagatatas pro ebreis vendere alicui christiano», tratto da un documento di Reggio Emilia del 1501). La voce è diffusa anche in Veneto e in Lombardia: cfr. CARLO SALVIONI, *Etimologie emiliane e romagnole (pubblicazione postuma)*, «L'Italia dialettale», II (1926), pp. 251-59, a p. 256 s.v. *sagannàr* 'sgozzare, angariare'.
- solacchiare* (p. 169, v. 53 [*Lodi delle leggiadre et pulite caldirane*] «Chi fa fuoco a la pentola, chi pone / i folicelli fuora a solacchiare»): il verbo vale 'esporre al sole', in questo caso probabilmente per uccidere i bachi da seta (Rouch, n. al luogo), e dipende con ogni probabilità dalla voce dialettale bolognese *sulaciar* «Soleggiare. Porre checchessia al sole» (CB II 410).
- tenere* + participio passato: la perifrasi, che ha valore continuativo-iterativo, è propria di vari dialetti dell'Italia settentrionale: cfr. la documentazione addotta da DAVIDE RICCA, *Una perifrasi continua-iterativa nei testi piemontesi dal Cinquecento all'Ottocento: TENERE + participio passato*, in *Sintassi storica*, a c. di PAOLO RAMAT e ELISA ROMA, Roma, Bulzoni 1998, pp. 345-68. Ecco gli esempi croceschi: «[il cielo] d'ognor tien adacquato» 'il cielo continua a far cadere pioggia' (p. 144, v. 27, *Lamento de' mietitori*); «per le strade tenendola chiamata» 'continuando a chiamarla mentre vagava per le strade' (p. 177, v. 42, *Orribile e tremenda baruffa fatta nuovamente fra due vecchie*).
- tola* (p. 82, v. 148 [*Capitolo al Cochi*] «Or perché tutte in tola le vivande / non sono»; p. 162, v. 82 [*Lamento de' bevanti*] «fa' che venghi tosto / del vino in tola»): è settentrionalismo per 'tavola'; la banca-dati OVI ha il singolare *tola* in antichi testi imolesi, savonesi, veneziani o di coloritura veneta e genericamente padana; per contro CB II 426 ha *tavla*, ma si noti che a II 440 registra *tola*

«Tavola. Carta contenente l'alfabeto, sulla quale i fanciulli imparavano a leggere. È voce antica» (con lo stesso significato anche in Ung. 275; per altre attestazioni della forma in Emilia-Romagna cfr. SELLA 362 s.v. *tolla* 'tavoletta di legno', TRENTI 585 s.vv. *tola* e *tolla* 'tavola', MINIATI 463 s.v. *tolerino* 'tagliarino').

4. Il segmento più trascurato dell'opera di Croce resta senz'altro quello dialettale: alla lunga sfortuna della sua produzione bolognese ha contribuito anzitutto la difficoltà dei testi, spesso ostici già sul piano della lettera, e in media ancor più problematici dal punto di vista filologico e linguistico⁹⁶. Ma in questo caso non ci si trova di fronte a una latitanza editoriale, quanto piuttosto a una vera e propria lacuna critica: quasi nulla infatti è stato scritto né sull'uso dei dialetti nell'opera di Croce né sulla sua posizione nella storia del plurilinguismo rinascimentale italiano⁹⁷. Non pretendo naturalmente di sviluppare qui un discorso concluso su questo aspetto, e mi limiterò a fornire un diagramma essenziale e a compiere qualche sondaggio *in corpore vili* per mostrare quali siano i problemi sul tappeto.

Una adeguata perimetrazione del plurilinguismo crocesco dovrà cominciare istituendo due raggruppamenti: quello delle opere scritte adoperando il bolognese (con diverse sfumature diatopiche e diastratiche), e quello delle opere scritte adoperando altri dialetti, spesso in compresenza (veneziano, bergamasco, mantovano, napoletano e così via). Quanto al primo gruppo, si è già ricordato (§ 1) che parecchi testi sono ora leggibili nell'antologia curata da Vladimir Fava e Ilaria Chia nel 2009: esaminare da vicino questo lavoro su un paio di casi concreti potrà servire a rendersi conto dei problemi editoriali posti dalla produzione bolognese di Croce. In quest'antologia manca una nota al testo propriamente detta e manca dunque ogni avvertimento circa i criteri seguiti nella trascrizione dei testi e nella loro eventuale *emendatio*; in fondo al volume si trova però un'utile bibliografia,

⁹⁶ A mia notizia, gli unici contributi grammaticali dedicati al bolognese crocesco sono quelli di FABIO FORESTI, *Annotazioni sul vocalismo tonico bolognese della fine del XVI secolo (da due commedie di G.C. Croce)*, Bologna, Clueb 1983 e di FRANCA MARTINELLI, *Il dialetto bolognese nelle «ventarole» di Giulio Cesare Croce. Analisi morfo-sintattica*, «Strada Maestra», 30 (1991), pp. 127-48. L'articolo di Foresti è presentato come parte di un più ampio lavoro mai giunto, per quanto ne so, a conclusione: «Questo studio del vocalismo tonico, cui ne seguirà uno relativo al vocalismo atono, al consonantismo e alle peculiarità morfologiche, intende contribuire a colmare – almeno in parte – una diffusa e profonda lacuna della nostra tradizione dialettologica circa le fasi storiche dei dialetti italiani» (FORESTI, *Annotazioni sul vocalismo tonico bolognese...*, p. 1; alcuni dei dati raccolti e discussi qui sono confluiti nello schizzo grammaticale che si legge in FABIO FORESTI, *Profilo linguistico dell'Emilia-Romagna*, Roma-Bari, Laterza 2010, pp. 119-31).

⁹⁷ Oltre a varie indicazioni sparse in CAMPORESI, *La maschera di Bertoldo...* e in ROUGH, *Les communautés rurales...*, vol. I, pp. 479-86, l'unico lavoro specifico su questo tema è quello, non sempre perfettamente calibrato, di KATIA CREMONINI, *Giulio Cesare Croce: un danzatore di linguaggi*, in *La festa del mondo rovesciato...*, pp. 139-56.

che offre un regesto delle testimonianze conosciute per ognuna delle operette pubblicate⁹⁸. In mancanza di espliciti pronunciamenti in materia, si potrebbe quindi credere che per ogni testo i curatori adottino come base dell'edizione la testimonianza più antica, in specie là dove si sia in possesso dell'autografo di Croce. Questa fortunata situazione si dà, ad esempio, per la seconda delle operine pubblicate, i *Chiacchiaramenti sopra tutti i traffichi e negotii che si fanno ogni giorno su la piazza di Bologna* (pp. 51-66), conservati con il titolo di *Traffichi della piazza* nel manoscritto autografo 3878 II/20 della Biblioteca Universitaria di Bologna: ma basta dare un'occhiata alla n. 11 di p. 51 per apprendere che «nel manoscritto autografo conservato alla Biblioteca Universitaria di Bologna, è conservato un testo che contiene alcuni versi in più rispetto alle versioni a stampa (tagliati probabilmente per esigenze editoriali), di cui daremo conto nelle note». In questo caso i curatori hanno dunque preferito alla testimonianza resa dall'autografo quella ricavabile da un'edizione postuma (la Cochi del 1620), nonostante questa sia evidentemente tagliata e rimaneggiata. La scelta è discutibile, e ci si potrebbe almeno attendere che l'apparato registri tutte le varianti tra l'autografo e la stampa del 1620, ma non è così. Ecco l'elenco delle varianti dell'autografo non registrate nell'apparato dell'edizione Fava-Chia (a sinistra della parentesi quadra la lezione a testo preceduta dal numero di pagina e verso dell'edizione; a destra la lezione dell'autografo preceduta dal numero di carta):

51.1 stretto, la gran] 157r stretto e la gran; 51.2 miserie e gli] 157r miserie gli; 51.6 sin] 157r fin; 51.7 i letti, le coperte, i paramenti] 157r i letti e le coperte e i paramenti; 51.8 sedie, banzole, ed ogni masseria] 157r banche banchetti et ogni masserie; 51.9 Ma ancor] 157r E ancor (*E* in margine, a testo *Ma* cassato); 51.9 che il pane] 157r chel pan (unica lezione metricamente accettabile); 51.12 cimbello] 157r ciumbello; 51.14 fusse tal flagello] 157r fusse in tal flagello; 54.22 chi vuol comprare] 157v ch' vol comprar; 54.23 ricamata a la divisa] 157v ricamada a la divisa⁹⁹; 54.24 ferraiol di frisa] 157v feraiol d'frisa; 54.26 vuoll] 157v vol; 54.27 petnadur] 157v ptnadur; 54.28 par de calz] 157v par d' calz; 54.28 zippon] 157v zibon; 54.29 chi vol] 157v ch'vol; 54.30 per] 157v pr; 54.31 questa] 157v qusta; 54.32 chi vol] 157v ch'vol; 54.32 per] 157v pr; 54.34 per] 157v pr; 54.35 pinsas] 157v pinsassi; 54.35 chi compra] 157v ch' compera; 54.37 chi vol questa] 157v ch'vol qusta; 54.38 per quatr] 157v pr quattr'; 54.38 de muchaià] 157v d'muccaià; 54.40 ngotta] 157v ngotta (a margine, dopo *nient* cassato); 54.41 se ved] 157v s'ved; 54.41 per dsotta] 157v pr dsotta; 54.42 chi vol] 157v ch'vol; 54.43 A chi

⁹⁸ *Opere dialettali e italiane. Il mondo visto dal basso...*, pp. 381-95.

⁹⁹ Noto che la traduzione di Fava-Chia per *a la divisa* ('sul davanti': p. 55) è errata: l'espressione vale 'a bande di colori diversi' (cfr. ANDREA CALMO, *Il Saltuzza*, a c. di LUCA D'ONGHIA, Padova, Esedra 2006, p. 70 e n. 83).

doia] 157v A ch'doia; 54.44 Chi compra] 157v Ch'compra; 54.45 A chi vendia] 157v A ch'vendia; 54.45 st' buraz] 157v al buraz; 54.46 tovaioia] 157v tvaioia; 54.47 a chi doia] 157v a ch'doia; 54.48 per] 158r pr; 54.49 Chi la compra] 158r Ch'la compra; 54.49 tol] 158r vol; 54.50 vuré] 158r vrè; 56.51 chi compra] 158r ch'compra; 56.51 sparvier] 158r sparavier; 56.52 Chi tol] 158r Ch'tol; 56.52 de curtia] 158r d'curtia; 56.53 A chi doia mia sti] 158r A ch'doia sti; 56.54 via] 158r indria; 56.56 de chi] 158r d'chi; 56.58 vender] 158r vendr; 56.59 Chi vol] 158r Ch'vol; 56.61 Chi vol] 158r Ch'vol; 56.62 Chi tol st'forbsin a la zimina] 158r Ch'tol 'l furbsin a la zmina¹⁰⁰; 56.64 con la curtliera] 158r con la so curtliera; 56.65 chi la tol] 158r ch'la tol; 56.66 Chi compra al tovaioi] 158r Ch' compra al tvaioi; 56.67 Chi vol per sia quattrin un fazulet] 158r Ch'vol pr sia quattrin un fazzulet; 56.69 cullet] 158r culet; 56.70 A chi doia] 158r A ch'doia; 56.70 fornì] 158r furnì; 56.72 A chi doia] 158r A ch'doia; 56.73 affiuccà] 158r aftiuccà; 56.74 Con le so franz attorn, e da ugn là] 158r con 'l so franznin da ugn là; 56.75 Chi tol] 158r Ch'vol; 56.76 Chi vol] 158r Ch'tol; 56.76 de bombas] 158r d'bombas; 56.77 E mi, a chi doia st'zibbon de ras] 158r E mi a ch'doia st zibon d'ras; 56.79 per du] 158r pr du; 58.81 Chi tol i cavedun] 158r Ch'tol i cavdun; 58.82 Chi vol] 158v Ch'vol; 58.82 de terlis] 158v d'trlis; 58.83 Chi tol de la] 158v Ch'tol d'la; 58.84 Chi compra] 158v Ch'compra; 58.86 chiod] 158v chiuod; 58.88 Chi al compra] 158v Ch'al compra; 58.88 st' cusanin] 158v al cufanin¹⁰¹; 58.89 per meza] 158v pr'meza; 58.92 Chi compra] 158v Ch'compra; 58.95 Chi vol] 158v Ch'vol; 58.96 quatr] 158v quattr; 58.97 Chi tol] 158v Ch'tol; 58.97 che n'è] 158v ch' n'è; 58.98 dies] 158v sia; 58.99 Chi compra] 158v Ch'compra; 58.100 filzettina] 158v filztina; 58.101 Chi compra] 158v Ch'compra; 58.102 Chi tol] 158v Ch'tol; 58.103 Chi vol] 158v Ch'vol; 58.103 un sbarain] 158v al sbaraiin; 58.104 Chi tol] 158v Ch'tol; 58.104 tassa] 158v fassa¹⁰²; 58.105 cadin] 158v bambin; 60.107 Chi vol] 158v Ch'vol; 60.107 calcol da telar] 158v calcul da tlar; 60.111 zeia] 158v ceia; 60.116 Chi vol st' calzedrin, chi vol sta rola] 159r vliv qual calzdrin e gula rola; 60.117 Chi vol] 159r Ch'vol; 60.118 Chi vol] 159r Ch'vol; 60.119 Chi compra sta canella] 159r Ch' compra st' canel; 60.120 doia] 159r daghia; 60.121 Chi compra] 159r Ch'compra; 60.122 Chi vol st'fer, chi compra al falzinel] 159r ch'tol st'fer ch vol st'falzinel; 60.123 Chi vol] 159r Ch' compra; 62.124 Chi vol] 159r Ch'tol; 62.124

¹⁰⁰ La traduzione di Fava-Chia per *forbsin a la zimina* ('forbicine con le altre cose': p. 57) è errata: *a la zimina* significa 'lavorato a intarsio policromo di lamine e fogliette d'oro o d'argento' (cfr. ANDREA DARDI, *Alla zimina*, «Lingua nostra», LXIX, 2008, pp. 37-38).

¹⁰¹ *Cusanin* è errore di trascrizione di Fava-Chia: la stampa legge *cufanin* (GIULIO CESARE CROCE, *Chiacchieramenti sopra tutti i traffichi e negotii che si fanno ogni giorno su la Piazza di Bologna*, Bologna, Bartolomeo Cochi 1620, c. A3r: esemplare della Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio, 17 IX 68).

¹⁰² *Tassa* è errore di trascrizione di Fava-Chia (che traducono con 'tazza', benché una simile forma assibilata sia estranea al bolognese otto- e novecentesco, che ha solo solo *tazza* come in CB II 427 e in Ung. 272; per la distribuzione del tratto nei dialetti emiliano-romagnoli cfr. MICHELE LOPORCARO, *Profilo linguistico dei dialetti italiani*, Roma-Bari, Laterza 2009, p. 107): la stampa legge, come il manoscritto autografo, *fassa*, che nel suo significato di 'fascia' è molto più appropriato al contesto.

chi vol sti quant] 159r ch'vol i quant; 62.125 Chi vol] 159r Ch'vol; 62.126 de Murgant] 159r d'Murgant; 62.127 tol] 159r vol; 62.127 Chi compra] 159r Ch' compra; 62.128 st mortal] 159r st bel murtal; 62.129 Chi compra] 159r Ch' compra; 62.130 chi tol le cesur] 159r ch' tol 'l cesur; 62.131 bell'istori] 159r belli istorii; 62.132 Chi compra] 159r Ch'tol; 62.133 Chi tol] 159r Ch'tol; 62.133 Chi vol] 159r Ch'vol; 62.134 un bel fundel] 159r un fundel; 62.136 Ch'al vol, ch'tol l'muoi] 159v A ch'doia l'muoi; 62.137 Su, ben] 159v ugai [sic] via; 64.139 se v'affa] 159v s'v'afa; 64.139 quel] 159v qul; 64.141 Chi compra] 159v ch' compra; 64.142 la stadiera] 159v questa stadiera; 64.143 maz d'cart] 159v par (segue a *maz* depennato) d'cart; 64.144 sta spalliera] sta paniera (dopo *sta* una parola depennata e illeggibile); 64.145 grattusa, sta] 159v gratuita e sta; 66.147 tocca, dà] 159v tocca e dai (segue *S'odon far quasi* depennato); 66.148 chiacchiera] 159v chiachiera; 66.149 cammina] 159v camina; 66.150 Hor soli, hor tutti in frotta] 159v la frase è preceduta da *Si sente questa frotta* depennato; 66.151 ricomprando] 159v ricomprando (ma soprascritto a *rivendendo* depennato); 66.155 profumi] 160r proffumi; 66.156 vari] 160r varii; 66.158 moscardin] 160r oration; 66.160 e disegni] 160r e disegni; 66.163 chitarrino] 160r chitarino; 66.164 babbuino] 160r babuino; 66.167 comedia] 160r comedia.

Come si vede le varianti del manoscritto autografo tralasciate da Fava e Chia non sono né poche né irrilevanti, dato che chiamano in causa un problema ancora non ben messo a fuoco della tradizione dei pezzi dialettali di Croce, quello cioè della tendenza, qui evidente nella stampa, ad annacquare il dettato vernacolare dell'originale autografo, probabilmente per facilitare la circolazione del testo anche fuori da Bologna. In particolare, la stampa Cochi interviene decine e decine di volte a ripristinare le vocali legittimamente cadute, in modo da rendere il bolognese di Croce più intelligibile; e può persino succedere che il rimaneggiamento tipografico offuschi preziosi dettagli fonetici, come mi pare còpiti a 58.86, dove *chiod* della stampa s'insedia ai danni del plurale con dittongo metafonetico *chiuod* dell'autografo. Ma i risultati del confronto sono istruttivi anche da altri punti di vista: tanto per cominciare ne emerge che la stampa Cochi offre un testo ingiustificatamente scorciato di parecchie decine di versi (molto probabilmente per ragioni di spazio); in più, seppur in un solo caso (quello di 66.158), la lezione della stampa Cochi appare senz'altro come il risultato di censura o quantomeno di prudenza (i venditori che nell'autografo smerciavano *oration*, forse con riferimento a fogli volanti devoti o ancor più pericolosamente a formule magiche o *brevi*, nella stampa spacciano il meno compromettente *moscardin* 'pasticca odorosa').

La fenomenologia appena illustrata non deve essere stata eccezionale: in un articolo di circa cent'anni fa, in genere ignorato negli studi successivi, Nascimbeni aveva infatti dimostrato che per un'altra notevolissima operetta dialettale di Croce, *La Rossa d'Alverгато*, il tipografo Benacci confezionò due stampe linguisticamente diverse, l'una destinata al mercato

bolognese e l'altra, più tarda e italianizzata, pensata con ogni probabilità per il mercato librario non cittadino. Anche in questo caso il dialetto della *Rossa* italianizzata «si distingue specialmente per la generosa restituzione di vocali che esso fa ai rudi difficili gruppi di consonanti, caratteristici del vero dialetto bolognese d'allora e di quello pure d'oggi»¹⁰³. E anche in questo caso si assiste a un intervento dettato dalla prudenza: nella stampa destinata a più larga diffusione viene tagliato un gruppo di versi passibili di un'interpretazione sessuale¹⁰⁴. La situazione testuale della *Rossa* è del resto ancor più complessa, poiché di questo lungo monologo si possiede anche l'autografo (Biblioteca Universitaria di Bologna, ms. 3878 XXV/21), che potrebbe fornire una preziosa pietra di paragone per il lavoro editoriale; siccome anche della *Rossa* Fava e Chia danno l'edizione, viene la curiosità di verificare come abbiano operato in un caso così delicato e interessante¹⁰⁵: ma basta un rapido assaggio per rendersi conto che il loro testo non si basa sull'autografo, né tantomeno sulla consapevolezza che la tradizione a stampa offre due testi linguisticamente diversi tra loro (il lavoro di Nascimbene non è mai citato, neppure nella bibliografia finale)¹⁰⁶.

Quel che si è constatato per i *Traffichi di piazza* e per la *Rossa* lascia intuire quanto lavoro resti ancora da fare sul piano editoriale e linguistico per i testi dialettali di Croce; uno scrutinio sistematico dei casi potenzialmente simili a questi consentirebbe inoltre di ricostruire un capitolo ancora ignoto dei rapporti tra industria tipografica, storia linguistica e letteratura dialettale riflessa nell'Italia di antico regime. Ma concludiamo il sondaggio sull'antologia di Fava e Chia guardando come stanno le cose per un'opera di cui si posseggano solo testimonianze a stampa, ossia i *Chiacchiaramenti, viluppi, intrichi, travagli et cridalesmi, fatti nel sbaragliamento, ovvero*

¹⁰³ Per questo tipo d'intervento cfr. GIOVANNI NASCIMBENE, *I due dialetti della Rossa d'Alverгато*, in *Id.*, *Note e ricerche...*, pp. 109-14: 112.

¹⁰⁴ *Ivi*, p. 111.

¹⁰⁵ CROCE, *Opere dialettali e italiane...*, pp. 200-35.

¹⁰⁶ Sulla base del titolo riportato *ivi*, p. 200 (*La Rossa d'Alverгато che va cercando patrone in Bologna, dove s'intende tutto quello che sa fare una buona massara. Cosa molto ridicolosa da dire in maschera & su le veglie in questi pochi dì di Carnevale, in lingua rustica bolognese*), sembra di poter dedurre che Fava e Chia si basino sulla stampa Benacci del 1590, quella non italianizzata (NASCIMBENE, *I due dialetti della Rossa d'Alverгато...*, p. 110). Quanto al fatto che l'autografo non sia stato tenuto in considerazione per l'edizione Fava-Chia, nemmeno per registrarne le varianti in apparato, basterà riportare qui il risultato della collazione dei primi cinquanta versi con il testo Fava-Chia: 200 (titolo) va cercando] 62r cerca; 200 (titolo) bona] 62r buona; 200 (titolo) ridicolosa da dire in maschera e su le veglie in questi pochi dì di Carnevale, in lingua rustica bolognese] 62r ridicolosa et di spasso composta per Giulio Cesare Croce in lingua rustica alla bolognese; 200.4 montanara] 63r muntanara; 200.6 per] 63r pr; 200.11 cunduta] 63r cundutta; 200.12 perché] 63r prché; 200.25 fuss] 63r fus; 200.27 s' gliera] 63r s'l'iera; 202.33 per] 63r pr; 202.35 diffrientia] 63r dferientia; 202.36 sententia] 63r sintientia; 202.37 bestrat] 63r bstrat; 202.38 destr] 63r destr; 202.41 havea] 63r haveva; 202.44 bizar] 63r bizzar.

mutare massaritie, che si fa in Bologna il mese di Maggio, il giorno di S. Michele, noti a partire da un'edizione bolognese apparsa «ad instantia d'Horatio Zaccaria» nel 1592¹⁰⁷. Si tratta di uno dei pezzi più importanti e più lunghi tra quelli scritti da Croce adoperando il dialetto del popolino urbano: 632 versi preceduti, soltanto nella prima edizione, da un interessante avviso *Alli lettori* nel quale l'autore dichiara di aver composto il testo tre anni prima, e di stamparlo «stretto dalle preghiere altrui e forzato dagli amici» nonostante le molte controindicazioni¹⁰⁸. Tra queste ha particolare spicco quella d'ordine linguistico, che illumina i casi di annacquamento dialettale visti sopra e viene autodiagnosticata con lucidità: «molto bene conoscevo che [l'operetta] non era riuscibile [‘destinata al successo’] presso le altre genti che non posseggono la nostra lingua materna bolognese, ordinariamente ne' suoi puri naturali mutilata, scema, diminuita e difficile per lo più a proferirla, e quasi sempre impossibile al scriverla, dei quali mancamenti non vengono forse l'altre lingue gravate»¹⁰⁹.

Con aggettivi quali *mutilata, scema, diminuita* Croce allude giustappunto alla massiccia caduta delle vocali atone cui – come s'è visto sopra – le stampe cercano talvolta di porre rimedio per rendere i testi più comprensibili, se non altro sul piano grafico. Si tratta d'altronde di un punto decisivo anche in sede editoriale: non è possibile, in effetti, costruire un testo sicuro per un qualunque pezzo poetico bolognese di Croce senza svolgere in via preliminare uno scrutinio delle grafie sincopate che spesseggiano nelle stampe e negli autografi. In quanti casi, insomma, *nsun* ‘nessuno’, *pr* ‘per’, *prfetta* ‘perfetta’, *rsptar* ‘rispettare’ e simili riflettono fedelmente la pronuncia¹¹⁰? E in quanti casi, per contro, le esigenze di computo sillabico e di scansione interna dei versi impongono di considerare grafie simili puramente convenzionali? Di questi delicatissimi problemi le edizioni più recenti – quelle proposte nell'antologia Fava-Chia in testa – non ritengono di occuparsi neppure in via teorica; ma va da sé che nuove e auspicabili edizioni della *Rossa*, dei *Traffichi*, dei *Chiacchiaramenti* e dei tanti altri testi bolognesi in versi composti da Croce dovranno fare i conti con queste

¹⁰⁷ CROCE, *Opere dialettali e italiane...*, pp. 67-109.

¹⁰⁸ Sull'avviso premesso ai *Chiacchiaramenti* cfr. anche le considerazioni di ROUCH, *Les communautés rurales...*, vol. I, pp. 486-91.

¹⁰⁹ CROCE, *Opere dialettali e italiane...*, p. 67 (con qualche ritocco derivato dalla collazione con l'originale). Si noti che l'atteggiamento di Croce nei confronti del dialetto non è quello di lode e oltranzistica difesa che verrà assunto di lì a qualche decennio da Adriano Banchieri nel suo *Discorso della lingua bolognese* (1629): cfr. in proposito MAURIZIO VITALE, *Di alcune rivendicazioni secentesche della 'eccellenza' dei dialetti*, in ID., *La Veneranda Favella. Studi di storia della lingua italiana*, Napoli, Morano 1988, pp. 305-24 (lo scritto è del 1980).

¹¹⁰ Gli esempi addotti sono solo pochissimi tra le centinaia che ho ricavato spogliando l'autografo della *Rossa*.

oscillazioni grafico-metriche, chiare già allo stesso autore. Se vedo bene, nella bibliografia crociosa non sono mai state citate a questo proposito alcune righe di Gianfranco Contini che offrono un persuasivo inquadramento del problema, chiamando in causa proprio il nostro autore¹¹¹:

Le vicende della rappresentazione grafica dei centri di sillaba sono intensamente storiche e vanno scrutate caso per caso. Si può citare un particolare, come assai di variante dai precedenti, così poco studiato: mentre i primi testi d'un dialetto fortemente sincopante quale il bolognese si presentano a tutti gli effetti, e dunque anche a quello prosodico, in forma illustre, esso compare bruscamente in forma violentemente apocopata e sincopata, per iniziativa di Giulio Cesare Croce (il famoso inventore di Bertoldo e Bertoldino), a fine Cinquecento; ma questa forma che per qualche tempo detta legge non soltanto a Bologna ma nelle città limitrofe, da Modena a Faenza, non è foneticamente 'sincera' (nel senso anzidetto) se non a patto d'interpretare una quantità di segni consonantici come centri di sillaba (si tratti di sonanti o di sviluppi prostetici o epentetici), realizzando nell'apparente ipometria l'esatto, ma assai meno prevedibile, antipodo all'apparente ipermetria bonvesiniana.

Anche sulla resa grafica di sincopi e apocopi, dunque, si allunga l'ombra di un'istanza potenzialmente ipercharacterizzante: ragione in più per soppesare accuratamente fatti simili nel momento in cui si proceda a offrire un'edizione. Ma veniamo, in conclusione, alla collazione della princeps dei *Chiacchiaramenti* con il testo fornito da Fava e Chia. Emergono in questo caso una settantina di errori di trascrizione di vario tipo:

67 giammai] A2r giamai; 67 a scriverla] A2r al scriverla; 67 inetie] A2v inettie; 67 ed il scusare] A2v & iscusare; 67 perfetione] A2v perfettione; 67 perfettissima imperfetione] A2v imperfettissima perfetione; 67 avvenire] A2v avenire; 68.5 bizzarrie] A3r bizzarie; 68.18 acciocché] A3r accioche; 70.27 viegnin] A3r vegnivn; 70.43 cha] A3v che; 70.43 ch'è mia] A3v che l'è mia; 72.59 al dseva] A4r al mal dseva; 72.70 starà a fresch] A4r starà fresch; 72.75 credenzon] A4r credinzon; 72.76 purtennal] A4r purtenal; 72.86 spalliera] A4v spaliera; 78.153 vgnù] B1v vgnù; 80.187 femm] B2r femn; 80.194 sempr] B2v sempre; 80.198 Ah] B2v O; 80.199 cavarv] B2v cascarv; 82.219 inanz] B3r innanz; 82.231 sprufundar] B3r profundar; 84.244 qulì vsin] B3v qulì vlsin [sic]; 84.250 apn] B3v apin; 84.251 an n'fa] B3v al n'fa; 84.253 v'so dir mi] B3v v'so a dir mi; 84.254 s'met] B3v z'met; 86.273 Osù] B4r Orsù; 86.295 dstoppa] B4r dstuppa; 86.297 Tulij] B4r Tuli;

¹¹¹ GIANFRANCO CONTINI, *Rapporti fra la filologia (come critica testuale) e la linguistica romanza* (1970), da ultimo in ID., *Frammenti di filologia romanza. Scritti di ecdotica e linguistica* (1932-1989), a c. di GIANCARLO BRESCHI, Firenze, Edizioni del Galluzzo per la Fondazione Ezio Franceschini 2007, vol. I, pp. 75-97: 85-86. L'unica edizione di testi emiliano-romagnoli in versi che abbia tenuto nel debito conto le osservazioni di Contini è, per quanto ne so, quella di SERGIO PASQUALI, *La Batistonata di Lodovico Gabbusio e i Proverbij ravennani*, in *Testi e interpretazioni. Studi del seminario di filologia romanza dell'Università di Firenze*, Milano-Napoli, Ricciardi 1978, pp. 473-668, in part. pp. 482-85.

88.332 cha n'ni m'in cur] C1r cha n'm'n'incur; 90.334 bsogna] C1r bisogna; 90.341 Zentilhom] C1r Zintilhom; 90.348 a non so mi] C1r an so mi; 90.352 atruvà] C1v atruvà; 90.361 accomodare] C1v accommodate; 94.397 scavezà] C2r scavezà; 94.404 ammaccà] amaccà C2r; 94.424 s'camin] st' camin C2v; 96.428 cosa in la stra] cosa là in la stra C2v; 96.451 sass] fass C3r; 98.458 son vostra] a son vostra C3r; 98.474 vgnù] vignù C3v; 100.487 qual] qula C4r; 100.502 scossin] scosin C4r; 100.509 quel humdtà] quell'humdtà C4r; 102.519 cgnos] cognos C4v; 102.527 tut accomodà] tutt'acomodà C4v; 102.533 pioch] puoch C4v; 102.534 nissun] n'ssun C4v; 102.536 qui 'm] qui 'n C4v; 102.537 e 102.538 piznina] pznina C4v; 102.541 l'apa messa] i l'apa messa C5r; 104.550 E stieva] Es stieva C5r; 104.551 mie mari] mia mari C5r; 104.552 Mo vuot mo] Te vuot mo C5r; 104.553 Ch'i'en] ch't'en C5r; 104.555 huomni] huomn C5r; 104.556 firmà] frmà C5r; 104.560 da' grand] da i grand C5r; 104.560 piznin] pznin C5r; 106.578 sen] fen C5v; 106.581 aturnà] arturnà C5v.

Il secondo gruppo di testi – quelli pluridialektali o scritti in dialetti diversi dal bolognese – mostra più evidentemente il legame di Croce con la nascente tradizione della Commedia dell'Arte e con la letteratura dialettale riflessa d'area veneta, che doveva essergli ben nota anche in virtù dell'intensa frequentazione dell'ambiente veneziano¹¹². Parlare adeguatamente di questi testi implicherebbe la necessità di darne volta a volta un'edizione critica e un commento: qui basterà esemplificare invece su uno dei non molti pezzi dialettali disponibili in edizione recente, *La Mantina*, «barzelletta in isdruciollo» data alle stampe nel 1592¹¹³. A proposito di questo testo la curatrice Monique Rouch ha osservato¹¹⁴:

La lingua con inflessioni dialettali riflette all'incirca un modello veneziano. Il Croce scriveva raramente in veneziano, e in questo caso ha italianizzato il dialetto staccandosi sempre più dal modello. Le forme e le locuzioni venete sono molto più numerose all'inizio, nel discorso dell'innamorato, che nella risposta della Mantina, dove l'influenza del veneziano è quasi totalmente scomparsa. [...] Nella Risposta della Mantina il Croce si è dunque preso qualche libertà nei riguardi del modello linguistico, si può anche dire che se ne è quasi completamente (volutamente?) liberato.

Si tratta d'una descrizione fattualmente corretta, che lascia tuttavia irrisolte due questioni: perché Croce scrive *La Mantina* in una lingua vicina al veneziano? E qual è, se ce n'è uno, il modello al quale la stessa Rouch allude? La discussione di questi problemi è decisiva per assumere uno sguardo

¹¹² Sulla presenza di Croce a Venezia vedi essenzialmente BRANCA, *Barocco villanesco tra Bologna e Venezia...*; la sua conoscenza diretta della città è testimoniata anche dal frammento novellistico pubblicato in PINCIN, *Boccaccio e Giulio Cesare Croce...*, pp. 323-31.

¹¹³ «*Varii al mondo son gli umori*»..., pp. 53-70; la definizione citata sopra si legge nella dedicatoria *Alla nobilissima gioventù bolognese* (p. 53).

¹¹⁴ Ivi, p. 15.

propriamente storico sul testo, e insomma per farlo interagire con una tradizione precisa che possa spiegarne almeno in parte le caratteristiche formali e contenutistiche. *La Mantina* è un contrasto diviso in due parti: la prima (200 versi) contiene la dichiarazione d'amore e la proposta di matrimonio della voce maschile; la seconda (184 versi) contiene la risposta – positiva – della Mantina al suo corteggiatore. La caratteristica formale saliente del testo consiste nell'adozione degli ottonari sdruciolli sciolti, che costringe l'autore a un vero *tour de force* lessicale e che determina, in uno scrittore certo non alessandrino come Croce, un amalgama espressivo piuttosto bizzarro, la cui singolarità dipende soprattutto dalle voci sdruciole in punta di verso¹¹⁵: lemmi saporosamente dialettali (*tattare* 40, *zaccare* 42, *pampano* 52, *ziffere* 65, *sgrizzolo* 105, *zovene* 113, *gnaccare* 128, *dodese* 137, *cottola* 150, *lievore* 160, *treppolo* 164 etc.) si alternano infatti a nomi propri culti o iperculti (*Apolline* 13, *Pallade* 16, *Felsina* 59, *Parasio* 75, *Dioscoride* 80, *Cupidine* 120 etc.), a latinismi o lemmi latini (*pecunia* 38, *respice* 89, *famulo* 100, *specolo* 114, *copula* 118, *cubicolo* 135, *gemini* 136, *tempore* 188 etc.), e a un'alluvione di voci sdruciole 'facili' perché ricavate per via grammaticale (*crudelissima* 1, *fedelissimo* 18, *amantissimo* 30, *nobilissimo* 34, *illustrissima* 36 etc.). Oltre alla lingua, anche l'ambientazione del testo è esplicitamente veneziana: «Co ti sarà può grvida, / ti farò andare in gondola, / con gente sollazzevole, / ch'ognor ti faran ridere» (vv. 141-43), promette l'innamorato alla Mantina; di quest'innamorato non si sa molto, se non che avrebbe (a proprio dire, beninteso) doti da artista, una invidiabile posizione economica, un carattere avveduto e un temperamento poco incline agli eccessi¹¹⁶. Il v. 108, nel quale la Mantina è apostrofata con «fia mia», dà ragione di credere che egli sia più vecchio della donna che corteggia e che pure è impaziente di conoscere anche dal punto di vista sessuale: «E vien nel mio tugurio / a far la dolce copula, / ch'io non posso resistere / più ai colpi di Cupidine» (vv. 117-20).

Nell'invito appena citato c'è un particolare che non quadra con l'autoritratto del corteggiatore, ed è il poco allettante *tugurio*: a tutta prima si può pensare che l'incongruenza sia trascurabile e derivi dalla necessità di scovare l'ennesima parola sdruciola per saturare il verso; in realtà il dettaglio, così poco coerente con il *pedigree* borghese spacciato dalla voce maschile di questo contrasto matrimoniale, suggerisce un'ipotesi piuttosto precisa

¹¹⁵ Su quest'aspetto insiste anche la Rouch (ivi, p. 17).

¹¹⁶ Quanto alla propria posizione economica, l'innamorato si presenta come membro di una florida famiglia di mercanti: «Ho rispondenti ('corrispondenti commerciali') in Padoa / Milan, Verona e Genova, / Fiorenza, Siena e Capua, / e fin dentro da Napoli. / Ho due fratelli in Mantova, / e tre cugini in Bergamo / quai stan sempre sul trafico / de far de soldi un cumulo. / Sì che, sorella, respice, / s'io son omo de credito, / e s'io posso fra ' nobili / entrar anch'io nel numero» (vv. 81-92, con qualche ritocco ai diacritici).

su quale possa essere l'ipotesi della prima parte della *Mantina*: credo si tratti delle *Egloghe* di Andrea Calmo, scritte in endecasillabi sdrucchioli sciolti e costellate di dichiarazioni d'amore verbalmente incontinenti spesso declamate da quelle figure pantalonesche di vecchi in cui Calmo s'era per dir così specializzato¹¹⁷. I pantaloni o protopantaloni calmiani, giusta la finzione egloghistica che informa rozzamente la silloge, si presentano sotto le spoglie di pastori che rifiutano il secolo, hanno abbandonato gli agi della città e vivono in una strampalata Arcadia riposando all'ombra degli alberi e trovando ricovero, per l'appunto, in modesti *tuguri*. Così, verso la fine della prima egloga, il vecchio pastore Gretolo invita gli amici al proprio matrimonio con queste parole: «E vegni a trionfar al mio tugurio, / e si saré alle nozze testimonii»¹¹⁸. Il personaggio maschile della *Mantina* altro non è che una reincarnazione di questi Pantaloni-pastori calmiani: lo confermano, di là dal dettaglio microscopico ma rivelatore del *tugurio*, la sua provenienza veneziana, l'identica situazione di corteggiamento e la ripresa del dispositivo tutt'altro che scontato dei versi sdrucchioli¹¹⁹. Non è dunque un caso che già la sola prima egloga di Calmo contenga molte delle voci sdrucchiole – alcune anche molto singolari – adoperate da Croce nella prima parte della *Mantina* e ricordate sopra: si vedano *grizzolo* (p. 11, v. 118; p. 13, v. 171), *lieveri* (p. 13, v. 166; p. 22, v. 427), *zifara* (p. 16, v. 261), *Cupidine* (p. 19, v. 344), *gemini* (p. 20, v. 372), *cotola* (p. 20, v. 380), *pecunia* (p. 23, v. 441), *famulo* (p. 23, v. 445); e altro ancora si ricaverebbe spogliando tutte le egloghe.

Ecco così rivelato – almeno credo – il modello, certo non propriamente popolare, della *Mantina*. In fin dei conti anche quest'ultimo esercizio intertestuale non fa che riproporre da un altro punto di vista il problema della cultura letteraria e linguistica di Giulio Cesare Croce: ma dovrebbe esser chiaro, dopo i sondaggi fatti fin qui, che si tratta di un problema crucialmente legato a una conoscenza non aneddotica e filologicamente attrezzata della sua produzione italiana e dialettale, e in questo senso il lavoro da fare è ancora molto.

¹¹⁷ Del testo manca un'edizione moderna: cito da ANDREA CALMO, *Le giocose moderne et facetissime egloghe pastorali, sotto bellissimi concetti in nuovo sdrucchiolo in lingua materna*, Venezia, Bertacagno 1553.

¹¹⁸ Ivi, p. 23, vv. 458-59. Al proprio umile abituro Gretolo si era già riferito prima: «Voless'io pur impir el mio tugurio / de ninfe, che 'nde vignera ve in copia! / Ma no m'in' curo, de tanta lussuria» (ivi, p. 12, vv. 151-53). Ma il *tugurio* è una costante tematica: lo si trova ricordato anche alle pp. 27, 31, 37.

¹¹⁹ Sull'adozione dello sdrucchiolo nelle *Egloghe* di Calmo cfr. LUCA D'ONGHIA, *L'Arcadia dissonante: schede per le Egloghe pastorali di Andrea Calmo*, in *Tra boschi e marine. Varietà della pastorale nel Rinascimento e nell'Età barocca*, a c. di DARIA PEROCCO, Bologna, ArchetipoLibri 2012, pp. 131-52: 136-42.

Edizioni ETS
Piazza Carrara, 16-19, I-56126 Pisa
info@edizioniets.com - www.edizioniets.com
Finito di stampare nel mese di giugno 2015